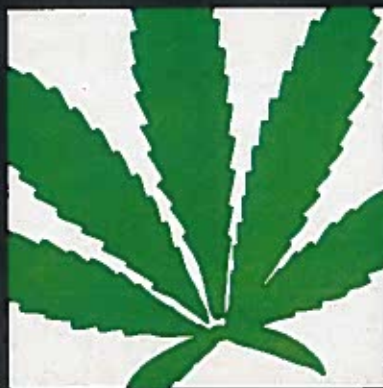


PER USARE
LA MUSICA
LA CULTURA
E ALTRE COSE

GENNAIO 1976
LIRE 500

SPEDIZIONE IN ABBO
N. 170
440758

muzak 9

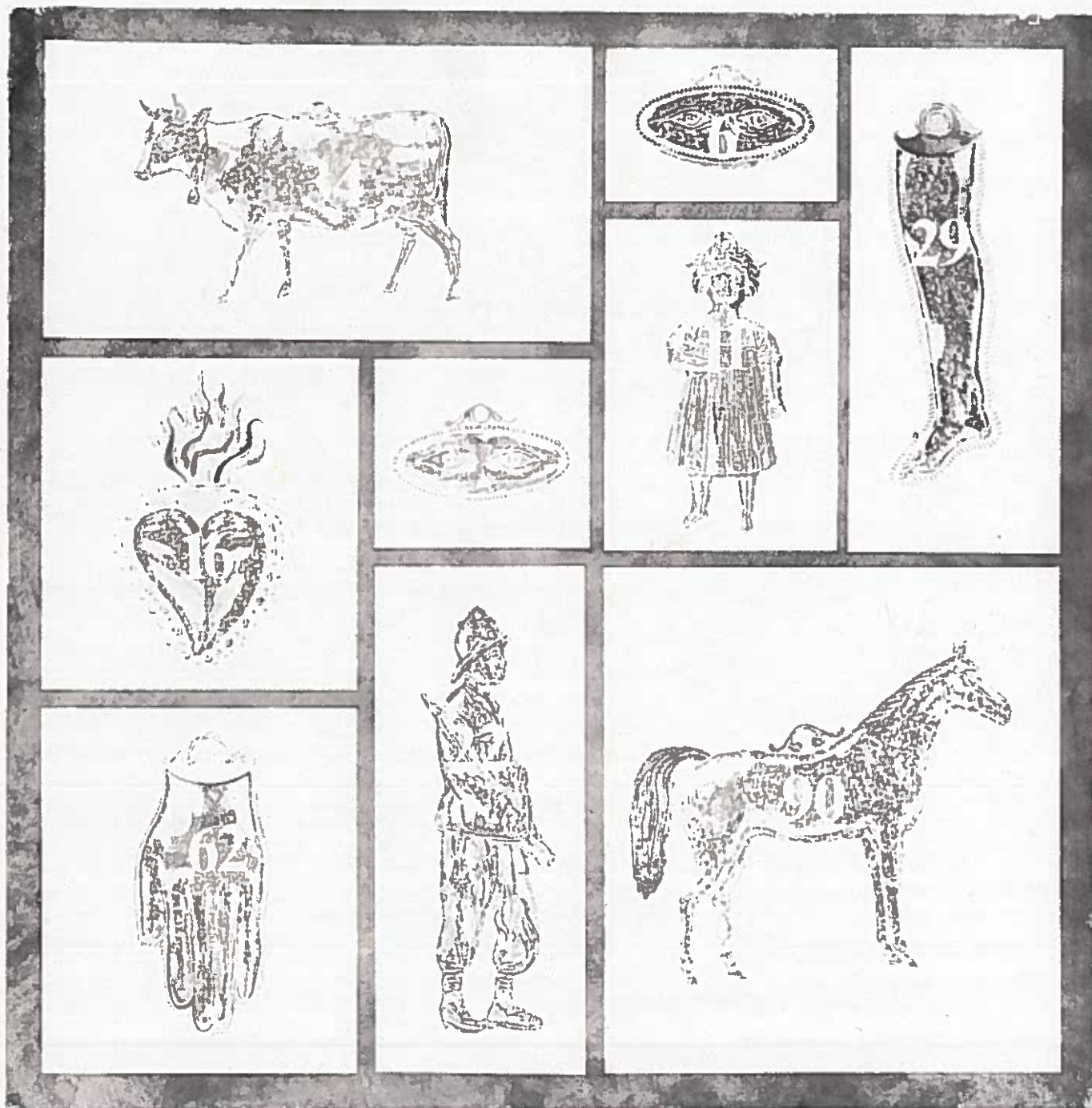


DROGA - UNA LEGGE LIBERTICIDA
MUZAKONCORSO - 200 PREMI
DOSSIER - JAZZ ITALIANO
VIOLENZA - PARLANO GLI STUDENTI
TANGERINE DREAM - CARLA BLEY

Tarantella Ca Nun Vá Bbona

NUOVA COMPAGNIA DI CANTO POPOLARE

é uscito



Il long playing é disponibile in musicassette e cartucce stereo8



In vendita nelle migliori discoteche

Muzakconcorso

al **1°**

estratto un favoloso
impianto hi-fi
giradischi Lenco L 65
amplificatore Revac serie
Classic 70
casse acustiche ESB 70 L



dal **2°**
al **4°**

una
piastra di
regi-
strazione
stereo a cassetta del-
la Akay mod. Cs 30 d



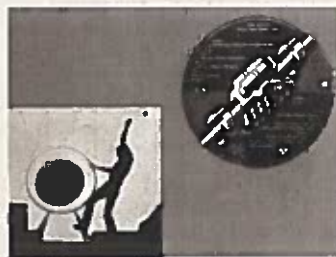
al **5°**

un
giradischi
della
Akay
modello Ap/001



al **6°**

una
discografia
completa
dei
Pink Floyd



dal **7°**
al **30°**

una
cuffia
della
Superex
mod. 930



dal **31°**
al **130°**

un disco
a 33 giri
della
produzione
Emi (il mese prossimo
l'elenco dei dischi)



dal **131°**
al **200°**

una
cassetta
della
TDk
al cromo di
60 minuti



Nome

Cognome

Via

C.A.P.

Città

● Et : meno di 16 anni
dal 16 anni ai 20 anni
pi  di 20 anni

● Professione: studente
studente lavoratore
lavoratore
altro specificare

● Professione del padre e
della madre:
(Sbarrare con M. e P.)

operaio

impiegato

dirigente o im-
prenditore commer-
ciante o insegnante

libero professionista

disoccupato

Come si vince

E' un concorso: vince chi ha pi 
fortuna,   controllato dal mi-
nistero delle finanze per cui non pos-
siamo fare vincere chi ci pare.

Come si partecipa

Rispondete come volete ma s-
inceramente. Le schede debbono per-
venirci entro e non oltre il 10-3-76.
Tagliate questa pagina, compila-
tela in ogni parte e inviatela a:
REFERENDUMUZAK Via Valenzia-
ni 5 - 00198 Roma. La pagina deve
essere quella del giornale, non
sono ammesse fotocopie o copie.

200 Muzakpremi

2° Referendu Muzak

Come vorreste il giornale? Sul n. 8 vi abbiamo fatto alcune domande, su questo numero vi invitiamo a confrontarvi con il grave problema del "facciamo il giornale". Quello che vedete qui sotto si chiama "timone" e ogni casella rappresenta una pagina del giornale. Prima di cominciare a scrivere noi facciamo una riunione di redazione in cui appunto riempiamo il "timone", approssimativamente stabilendo dove andrà l'editoriale, dove il sommario, la musica, l'inchiesta, le recensioni, la pubblicità etc. Infatti, il nome stesso lo dice, il timone è quello che guida tutta la realizzazione futura del giornale. Bene, vi invitiamo a compilarlo per vostro conto: fate il giornale così come vi piacerebbe (senza scherzare troppo: vietato mettere paginoni pornografici). E' un lavoro: ma se volete cambiare il giornale, sprecatevi un po' di tempo!

Copertina

1a	2a	3a	4a
----	----	----	----

(MUZAK - ESSEMPIO TIMONE)

3	4	5	6	7
< CONCORSO MUZAK	X SCHIARO	X POSTA	X DONTERRA	X I PATTI
11	12	13	14	15
DALGA	X CANZONI LA ZLO	ERE DEL	X TANGEBE	NE DORAM
18	19	20	21	22
JAZZ (ITALIANO)		X FOLK		X (USCITO)
27	28	29	30	31
< STORIA	JAZZ	> TAVOLA	ROTONDA	VIOLENZA
38	39	40	41	42
SPAZIO APERTO	X FOCI	PIGROLOGO FOCI	X PIETRAMBELT	SUL 198
43	44	45	46	47
RECENSIONI DISCHI			X SCHEDE	

Copertina

1a	2a	3a	4a
----	----	----	----

3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31	32	33	34

35	36	37	38	39	40	41	42
43	44	45	46	47	48	49	50
51	52	53	54	55	56	57	58
59	60	61	62	63	64	65	66

Partecipate e ricordate: rispondendo a tutte e 3 le puntate del Referendumuzak avrete non 1 ma 3 possibilità di vincere

mizak muzak

9

Redazione: Via Valenziani, 5 - 00198 Roma - Tel. 4956343-3648. **Giulme Pintor** (direttore), **Lidia Ravera** (vice direttore), **Carlo Rocco** (capo redattore), **Daniilo Moroni** (capo servizi musica), **Diana Santosuosso** (impaginazione), **Maurizio Baiata**, **Marcello Sarno**, Collettivo di via Anfoschi di Milano, **Fernanda Pivano**, **Roberto Silvestri**, **Renzo Ceschi**, **Antonio Belmonte**, **Gino Castaldo**, **Sandro Portelli**, **Mauro Radice**, **Daniele Caiati**, **Gianfranco Binari**, **Agnese De Donato**. Coordinazione editoriale: **Lydia Tarantini**.

Hanno collaborato: **Corrado Sannucci**, **Goffredo Fofi**, **Marlo Schifano**, **Simone Dessi**, **Roberto Renzi**, **Marco Dani**, **Nino Vento**, **Bruno Mariani**, **Jacques Borrelli**, **Antonio Pescetti**, **Emanuele Bevilacqua**, **Mauro Neri**.

Foto di:
Sandro Becchetti p. 8-9-10.
Isio Saba p. 18-20-21.
Tano D'Amico p. 21-22-24-29-30-31-32-33-57.
Carlo Rocco p. 34-35-36-60.
Francesco De Donato p. 40.
Antonio Pescetti p. 58-59.

Edizioni: **Publisuono** - Via A. Valenziani, 5 - 00184 Roma - Tel. 4956343-3648 — Amministrazione: **Patrizia Ottaviani** — Pubblicità: **Lydia Tarantini** — Segreteria editoriale: **Elvira Sellola** — Direttore responsabile: **Luciana Pensuti** — Abbonamenti (12 numeri): L. 5.500 — ccp n. 1 fl 55012 intestato a: **Publisuono** - Via Valenziani, 5 - Roma — Un numero: L. 500; arretrato: L. 800. Diffusione: **Parrini & C.** - Piazza Indipendenza, 11/b - Roma - Tel. 4992 — Litografia: **Velox** - Via Tiburtina, 196 - Roma — Fotolito e montaggi: **Cfc** - Via degli Ausoni, 7 - Roma — Stampa: **SAT** - Roma.

Muzak non accetta pubblicità redazionale. Gli articoli, le recensioni, le immagini e le foto di copertina sono pubblicate a unico e indipendente giudizio del collettivo redazione. Registrazione Tribunale di Roma n. 15158 del 26-7-1973.

Copertina di Ettore Vitale

Posta		6
Contrappunti ai fatti	Giulme Pintor	7
Droga - La nuova legge		9
Il Canzoniere del Lazio	Giulme Pintor	12
Tangerine Dream	Daniilo Moroni	14
Il jazz italiano	Gino Castaldo	17
Folk - La canzone operaia	Sandro Portelli	21
L'ascolto	Bruno Mariani	23
Intervista a Carla Bley		25
Storia del jazz - Il pianoforte		27
Speciale scuola - Tavola rotonda sulla violenza	Lidia Ravera	29
Speciale scuola - Spazio aperto		34
Speciale scuola - Il XX Congresso della Fgci	Marcello Sarno	36
Speciale scuola - Il '68	Paolo Pietrangeli	38
Speciale scuola - Scandalo al Visconti di Roma		40
Recensioni dischi		41
Schede		46
Cinema		48
Libri e riviste		50
Voce 'e lotte	Simone Dessi	52
Teatro		53
Autocoscienza	Lidia Ravera	56
Fumetti		57
Viaggi - Il pop in Marocco	Antonio Pescetti	58
Planet Waves		60
Hi-Fi	Mauro Neri	63
Compra vendi & Informa		64

Per me si va...

...In galera o in manicomio: questo potrebbe essere il sottotitolo della nuova legge-truffa sulla droga. La sottoponiamo a vaglio attento: il risultato è la verifica dell'ennesima incapacità (o non volontà?) di colpire veramente i grandi spaccatori e della violenza continuata contro i consumatori, senza distinzione di « droga ». Violenza nella quale del resto tutti viviamo e subiamo ogni giorno: apriamo un dibattito su questo problema della violenza, cominciando da un colloquio con tre studenti. Continueremo nei prossimi numeri con un'inchiesta approfondita sul tema. Dopo il Circeo, Pasolini, dopo la grande vittoria femminista del 6 dicembre scorso, la questione della violenza della criminalità, dell'aggressività è quanto mai all'ordine del giorno. Ed è la violenza subita quotidianamente in fabbrica, quella che si esprime nella nuova realtà della musica popolare urbana, nella canzone operaia di cui ci parla **Sandro Portelli**. O quella che quotidianamente si riversa sui giovani, sugli emarginati e che il Canzoniere del Lazio (che intervistiamo in questo numero) tenta di esorcizzare con le sue tarantelle. Da un anno all'altro continua il referendum, con la seconda proposta di collaborazione fra noi e voi, affinché almeno il giornale non sia subito come annesima violenza (magari culturale). E, mentre violentemente ci strappano il foglio dalla macchina perché il giornale sta andando in stampa, pacificamente vi auguriamo buon anno!

in considerazione la possibilità di un atteggiamento provocatorio a fine buono. Ma ci siamo detti che è inconcepibile e scorretto in una situazione come quella prendere certe posizioni o atteggiamenti. Perdio, intendiamoci bene anch'io sono il primo a dire che molti «uomini» e purtroppo anche compagni tengono nei confronti delle femministe e delle donne a loro diretto contatto dei rapporti diciamo poco giusti, femministi ugualitari: insomma picchiare tua moglie o prendere atteggiamenti tipo «questa sera cura il bambino perché io ho un impegno politico». Insomma tutto questo esiste e ne sono cosciente ma questo non autorizza né giustifica le compagne ad assumere certi atteggiamenti tantomeno in occasioni tipo Parco Lambro.

Giorgio - Udine

I modi, si sa, non sono separati dai contenuti nella lotta di un movimento: e i modi nel caso del movimento femminista spesso irritano, hanno una carica provocatoria che imbarazza. Il maschio non è il nemico fondamentale, ma sicuramente la contraddizione uomo-donna è una contraddizione fondamentale. Personalmente, e come maschio, non sarei convinto che un maschio possa definirsi femminista. Purtroppo questo mese Lidia Ravera è assente e tocca a me rispondere. Rispondo allora aprendo la discussione, cosciente che nemmeno io, come neanche il compagno di Udine, abbia il diritto di dire una parola conclusiva. Penso che sia troppo facile ghezzare il movimento di massa delle donne, affermando la sua sostanziale correttezza ma negandone, di fatto, l'autonomia e la carica eversiva. Dire, come fa il compagno militare a Udine, che anche i «compagni tengono nei confronti delle donne... comportamenti poco giusti» è dire una verità, ma aggiungere che «questo non autorizza né giustifica le compagne ad assumere certi atteggiamenti» vuol dire trarre da premesse giuste conseguenze terribilmente pericolose: qual'è infatti la scala di giudizio in base alla quale noi maschi giudichiamo la giustezza degli atteggiamenti delle donne? Come si può, in sintesi, giudicare la forza fondamentale del movimento delle donne nella sua autonomia (non dalla lotta di classe, ma dai maschi) e poi sin-

dacare sui modi in cui questo movimento avanza? Credo, ma il problema è lungi dall'essere chiuso, che come maschi abbiamo il dovere e il diritto di confrontarci e scontrarci con le donne (altrimenti la contraddizione fondamentale sarebbe già risolta...) ma senza dimenticare che siamo pur sempre l'antitesi di quella contraddizione e che dunque ciò che giudichiamo inaccettabile per noi non è in assoluto inaccettabile e non spetta a noi giudicarlo nello specifico. Essere femminista per un uomo sarebbe come decidere d'aver risolto il problema prima ancora di averne definito i termini: e questo mi sembra fortemente riduttivo di un movimento di massa (quello delle donne) che è di importanza grandissima nelle lotte di questi anni e anche di quelli (per lungo tempo) a venire.

G. P.

Muzaktesto?

Comincio da una breve noticina sulle «lettere» che, anche se vengono chiamate semplicemente «posta» e non «lettere al direttore» o «palestra dei lettori» contribuiscono fortemente a dare al giornale quella veste di apertura che può piacere tantissimo, ma che alla fin fine, concedendo sempre l'ultima parola a chi risponde (al giornale) assume un'aria definitiva ed «autoritaria»: non credo che vi possano essere veri «dibattiti» effettuati mediante lettere ad un giornale, ma solo quelli derivanti da un confronto diretto (più politico) hanno un sugo ed un risultato. Va da sé che questo è un problema di scarso rilievo in confronto ad altri; ad esempio: sarei curioso di sapere quale pubblico voi pensate come vostro destinatario e quale (invece?) raggiungete in effetti. Dal tono vagamente «letterario» e comunque «moderno» e giovanilistico che hanno alcuni vostri articoli mi par di capire che raggiungete il vostro scopo se il vostro lettore medio è il liceale o l'universitario tra i 14 e i 22 anni. Compro o leggo Muzak da quando uscì nella veste editoriale diversa e con i diversi collaboratori ed in effetti ho sempre sottolineato con rammarico parlando di Muzak con amici vari l'atmosfera di

vago «radical-hippismo autonomo» (scusami l'arzigogolo), pur avendo notato che coll'andar del tempo e delle situazioni politiche (anche al vostro interno, o sbaglio?) molte cose sono mutate; ma molti «vezzi» (è un po' troppo forte?) sono rimasti: ferma restando l'utilità di una voce come la vostra alla portata di chi, tra i giovani fatica a trovare strumenti di orientamento e di stimolazione a guardarsi intorno (ottima l'idea di «per chi suona la campanella»), come mai rarissimamente o mai vi siete occupati di argomenti del mondo del lavoro, sindacale e politico più specifico, al di là dello slogan, della parola d'ordine di votare no, o della battuta? come mai i vostri argomenti «politici» sono spessissimo riferiti alla sfera delle sfide e dei problemi personali o interpersonali (sesso, liberazione sessuale etc.)? perché continuate, pare con ostinazione a parlare in termini di «proletariato giovanile», definizione marxisticamente quanto mai sballata e perché vi lasciate andare a certe facilonerie tipo Renudo o Stampalternativa quali l'identificazione automatica del proletariato con gli «incazzati» dei festival pop e dei raduni giovanili di massa (riprendiamo la musica!)? perché talvolta dalle vostre righe traspare l'idea che il socialismo sia una cosa facile da fare, quasi che la politica fosse un bel gioco, in cui si è tutti compagni, ci si vuole tanto bene, tanto, quando hai mandato Fanfani affanculo tutto è risolto?

Valerio Tura - Bologna

Penso che la vostra rivista sia l'unica che affronta seriamente ed alternativamente il discorso sulla musica e sui problemi dei giovani.

A mio giudizio, però, la rivista è attualmente riservata ad un gruppo di giovani già precisamente collocati politicamente e coscienti, per cui, almeno nella mia città, non effettua quella rottura nei confronti del discorso sulla musica, accettato così come è presentato dai giornali pseudo-progressisti, tipo «Ciao 2001».

Occorrerebbe, invece, che la rivista fosse diffusa in modo più capillare nelle scuole, ai giovani che si avvicinano ad un discorso sulla musica e no, ma che credono: innanzitutto che questo sia portato avanti dalle ri-

Segue a pag. 8

Tra donne è bello

Sono un militare in forza nella caserma Piave di Udine. Come saprete i militari «dicono» che vivono per le licenze e per la posta. Invece io e altri compagni stiamo cercando di introdurre un altro concetto (che non è un concetto) la lotta. Ma veniamo al dunque della mia lettera. Dopo aver letto l'intervista a Antonietta Laterza (Muzak 8) ci sono state da parte mia alcune contestazioni alle dichiarazioni di Antonietta e questo mi ha spinto a dirti anche il mio e non solo il mio punto di vista sul movimento femminista e in particolare su Parco Lambro. A Parco Lambro c'ero anch'io insieme a un gruppo di compagni che più o meno la pensano come me e ricordo benissimo che perdemmo più o meno tutti la voce a forza di urlare e di fischiare. Perché abbiamo fatto questo? Di fatto siamo scoppiati quando le compagne hanno cominciato ad attaccare il maschio in quanto tale passando poi a identificarlo quasi con il nemico di classe. Tengo a precisare che con noi c'erano anche compagne che fischiarono più di noi, e che inoltre noi stessi siamo femministi e che anche noi abbiamo preso

Contrappunti ai fatti

Stretta la foglia, larga la fiala

C'è chi dice che l'afghano è meglio del marocchino. Chi preferisce l'olio di hashish al più tradizionale dei pani. C'è, nel movimento, un'accessissima (e un po' marginale) litigata sull'Lsd. Qualche hippie naturista sostiene persino che il sole è la miglior droga. Ma per la nostra cosiddetta classe dirigente la migliore droga è la repressione. Di fronte a carceri pieni, ospedali psichiatrici (chiusi a doppia mandata) straboccanti, essi hanno una sorta di « viag-

gio »: non gli par vero aumentare pene, e mandare, magari in manicomio, qualche indesiderabile. Questa legge, passata con i voti di quasi tutti (i fascisti fanno i puri: l'eroina la spacciano) è una mostruosità giuridica, non ci piove. E' un'idiozia scientifica, è altrettanto scontato. E ha un solo lato ineccepibile: colpisce indistintamente consumatori e spacciatori, con la discriminante che i primi può decidere se mandarli in galera o al manicomio, i secondi teoricamente li manda in galera ma in realtà li lascia prosperare sulle vene degli altri.

Questa legge non cambia nulla, in positivo, mentre ha alcune sottigliezze che peggiorano (e di molto!) la normativa passata. Il concetto di « malattia » (il drogato è un malato, non un delinquente) è difficile da definire e arbitrario, affidato a concetti astratti, a mille interpretazioni. Anche la

tossicomania non vuol dir molto: perché se è vero che difficilmente un tossicomane può passare per non-tossicomane è altrettanto vero che un non-tossicomane può *esser fatto passare* per tossicomane. Colpo di genio è anche quella delle « modiche » quantità: altra formulazione ambigua che lascia margini enormi di discrezionalità al repressore. Generoso (e ipocrita) l'articolo 81, una vera e propria perla: l'obbligo del consumatore a denunciare non già lo spacciatore, ma chi (chiunque) gli abbia procurato, venduto, regalato o ceduto un po' di roba o qualche grammo d'eroina. E' una formula abissalmente stupida. Da che mondo è mondo c'è il dovere di « denunciare » gli spacciatori: chi ne conoscesse uno che è andato in galera e c'è rimasto, alzi la mano. Ma guarda caso non vengono denunciati e se denunciati rilasciati. Cosa vorrà dire allora questo bene-

detto « dovere » di denunciare? Nient'altro che: tutto uguale per chi spaccia eroina e peggio di adesso per chi fuma o regala agli amici un po' di roba. La roba, infatti, se nessuno te l'ha ceduta, regalata, venduta o procurata, la puoi solo aver trovata per strada: in quel caso non arresterebbero il marciapiede-spacciatore, ma te, per falsa testimonianza. Pare il relatore abbia affermato che questa è fra le leggi più « efficaci e moderne » del mondo. Perché nulla cambi, salvo la discrezionalità di giudici e poliziotti: in perfetta linea con l'ordine pubblico. Questa droga che si chiama repressione (e sui cui effetti sta vivacchiando da tossicomane il governo Moro) fa uno strano effetto a questa classe dirigente: invece di espanderla restringe loro la coscienza, a tal punto che, quando votano, non se la trovano più.

Giaime Pintor



viste che ho menzionato prima, e in secondo luogo, che il discorso musicale sia scollegato da quello sui problemi sociali. Infatti personalmente credo in un giornale come Muzak perché non è aperto solo alla musica in modo alternativo, ma principalmente a tutti i problemi dei giovani, ponendoli in modo nuovo ed estremamente reale.

Con questo intendo riferirmi in particolare alla recente rubrica sulla scuola: « Per chi suona la campanella », posta in modo nuovo e veramente interessante nei confronti dei giovani.

Ma su certi problemi, come quelli del femminismo, dell'aborto, della droga ecc... mi è parso che l'informazione fosse appunto rivolta a quei compagni già coscienti e ben informati sui problemi.

Cioè certi articoli presentano come scontato che a tutti i compagni siano chiari certi discorsi, e che leggano gli articoli di Muzak come un complemento. Infatti gli articoli, se pur piacevoli, facenti capo alla rubrica « Contrappunti ai fatti », sono appunto esclusivamente dei contrappunti, rivolti a chi ha già chiaro gli appunti ed è aperto alla discussione, dato che conosce la materia.

Per questo, a mio avviso, certi articoli sono riferiti ad un pubblico da avanguardia, già cosciente di un discorso politico di base, che a volte manca alla massa giovanile, se pur informata. Questi giovani non sono legati ad organizzazioni politiche e nonostante si trovino d'accordo con l'aborto, l'emancipazione della donna, la liberazione sessuale, hanno ancora molte contraddizioni che non possono risolvere perché scollegati da una organizzazione politica, e che perciò devono essere dissipate dai mezzi di controinformazione ed alternativi da noi gestiti, che devono accogliere dibattiti e discussioni, concorrenti alla formazione politica di ognuno.

Tutto questo discorso sta per essere risolto nella rubrica sulla scuola, che sta affrontando in modo positivo i problemi dei giovani e può suggerire come sviluppare il discorso all'interno delle scuole. Ad esempio il sesso, di cui è molto difficile parlare nelle scuole della mia città, in termini politici. E così per molti altri problemi che avrebbero una capacità dirompente nei confronti della struttura sco-

lastica, ma che sono ancora tabù, per l'incapacità di tramutarli in un discorso politico giustamente gestito. Rivelava la difficoltà nel parlarne, già in una copia, un compagno di Palermo nel n. 8, immaginiamoci questo a livello di massa; e per giovani proletari senza ancora un appoggio politico ed organizzativo. Per questo buona parte del giornale deve prendere questa « piega » di massa non solo nel contenuto, ma anche nella diffusione.

Saluti rossi:

Monica - Mantova

Per la critica

Questa « lettera » è a carattere esclusivamente (ma lo sarà?) musicale. Vorrei insomma porvi un quesito che mi assilla da parecchio tempo, ma al quale ancora, pur leggendo e ascoltando musica e gente, non ho trovato risposta. Perché è in atto un vasto movimento di boicottaggio nei confronti di Genesis, Gentle Giant, King Crimson, (Jethro Tull), e anche Banco & Alan Sorrenti, e altri gruppi inglesi? A cominciare da Popoff fino a Muzak (Ciao 2001 e Nuovo Sound esclusi). Io sono un loro ammiratore (non svicerato né ammalato) e non mi pare di cogliere nel loro discorso musicale incrinature: anzi, specie i K.C. di In The Court... e Starless... e Red mi paiono veramente grandi, veramente « trasportatori ». E i Genesis di Selling...?

Va beh, forse era commerciale (perché ha venduto), ma non era bello quanto Nurse..., già « opera summa »? E il Banco (a parte l'ultimo LP)? E i Gentle Giant? Boh, vabbé, forse saranno « i mezzi del sistema » (ma perché?) (sono ingenuo?!): ma il loro discorso musicale, la traccia da cui muovono, gli intenti che dichiarano voler seguire, la popolarità della loro musica (e la universalità, mi sembra) non sono cose vere, tangibili, valide? Io sono per l'impegno politico (e credo di essere impegnato più di tanti altri), ma non c'è solo la politica, no?! O sì? Ditemelo.

Maurizio - Cattolica

Il problema è scottante. Stiamo conducendo un dibattito pro-

prio su questo. Per ora — purtroppo — molto interno, ma speriamo si allarghi. Non parlerai di boicottaggio, comunque, ma di stanchezza. O, se preferisci, di indecisione su quali sono gli strumenti con i quali intervenire. E' un problema tutt'altro che marginale: per questo abbiamo deciso di dedicare uno dei prossimi numeri alla crisi del pop. La discussione è apertissima.

Mezzogiorno poco a fuoco

Sono molto contento della impostazione complessiva di Muzak. Riesce spesso ad essere uno strumento reale di conoscenza e di trasformazione di quella serie di fenomeni che caratterizzano il movimento e la cultura giovanile in Italia.

Sotto questo punto di vista può essere definito un giornale « ambizioso ».

Infatti l'intervento giornalistico risulta multicentrico. E questo è un elemento di grossa soddisfazione. L'indagine condotta sul sociale è vitale per la riuscita della rivista. Spesso parlando con i compagni il « pensiero di Muzak » viene analizzato sempre, spesso criticato (ed è un indice di buona salute) anche condiviso (bravil!).

Tutto ciò, a parte la ovvia gratificazione, investe il collettivo redazionale di più grosse responsabilità (l'avete voluto voi infine!) che vanno necessariamente assolte (e di questo sono sicuro).

Però, compagni, il Mezzogiorno? Mi sembra esista una grossa sproporzione tra gli articoli che hanno riferimento territoriale « piemontese » e quelli che guardano alle « due Sicilie ». A parte gli scherzi il problema esiste ed è grave. Muzak arriva anche al Meridione e lì forse sono un po' stanchi di leggere di situazioni che stanno a Milano, a Roma e qualche volta a Napoli. Lo sappiamo tutti e sarebbe anche inutile scriverlo: il Mezzogiorno presenta dinamiche sociali complesse, tra loro dissimili, con situazioni che rasentano il limite dell'atipia. I giovani sono inquieti, pongono domande culturali e politiche in modo pressante. C'è il bisogno della vita, dell'emancipazione, del lavoro.

Il Sud non è solo Napoli che pure è un buon indicatore. Ma sono i mille e mille paesi che ai giovani non offrono niente. E che potrebbero offrire, un lavoro? La crisi non l'abbiamo mica inventata noi. La lotta contro la noia diventa nei fatti lotta politica. L'essere un « non allineato » nel fare politica, nei costumi, nello stile di vita comporta rischi, determina preclusioni non facilmente immaginabili. Contro queste cose si batte un sacco di bella gente che merita di essere presa in considerazione.

E diamogliela una buona mano finalmente!

Penso perciò che Muzak debba stabilire rapporti con questo tipo di realtà. Fate dei giri al Sud, pubblicate inviti per quei collettivi, per quei compagni che agiscono al Sud, che collaborino con voi. E le belle cose salteranno fuori.

Ah! Fate che gli articoli, i contributi vari li diano gente del Sud. E' estremamente importante. Per evitare distorsioni, svistature e per battere la logica « piemontese » presente in tanti giornali che porta a esaltare facilmente (troppa grazia...) le varie situazioni e altrettanto facilmente porta confusione e pessimismo quando la realtà diventa non corrispondente al mondo delle idee che alberga in qualche piccola scatola cranica.

E adesso al lavoro!

Salvo Inglese - Bologna

P.S. Io sono calabrese.

Critica meritata (anche se qualcosa da Palermo, per esempio, c'era sul numero 8). Comunque giriamo l'invito ai collettivi, ai compagni, a chi crede di aver qualcosa da fare per collaborare con noi. Roma è al centro, in fondo, ma purtroppo non siamo onnipresenti.

Una marcia per banda armata

Nell'articolo « Una marcia per banda armata » (Muzak 8, pagina 15) ad un certo punto si legge: « la fabbrica illuminata » di Nono ha solo il titolo « illuminato » non la musica. Si tratta di un refuso tipografico la frase andava letta « ha solo il titolo illuminante ».

Ci scusiamo con i lettori, con Giovanna Marini e Luigi Nono.

Il ministro di Grazia e Giustizia, Reale (repubblicano) si « dimentica » di far pubblicare la legge sulla *Gazzetta ufficiale* (senza questa formalità la legge non è valida). I radicali strillano, i socialisti presentano interrogazioni, e la legge viene pubblicata. Però nessuno esce lo stesso. I procedimenti burocratici sono lunghi e noiosi, si sa. E i magistrati devono pure fare le loro vacanze. I radicali fumano pubblicamente marihuana davanti alla procura di Torino e il giudice (di Magistratura democratica) si affretta a tornare dalla montagna. Insomma: tira-e-molla, mentre *Muzak* va in stampa sono pochissimi quelli usciti di galera.

E questo sarebbe l'unico aspetto « positivo » della legge. Perché per gli altri... quasi tutti i giornali hanno scritto, almeno in una prima fase, che l'uso personale di droghe è depenalizzato, che solo i grandi spacciatori sono perseguitati, che i « drogati » verranno curati. Anche il partito radicale (vedi riquadro che ha premuto in tutti i modi perché la legge venisse approvata al più presto, e una parte della sinistra extra-parlamentare (quella della « caccia al drogato ») sono stati di questo parere, contribuendo a creare questa opinione (favorevole o moderatamente favorevole alla legge tra la gente. *Non è così*). Prima di dimostrarlo, con un esame analitico della legge almeno per i suoi

Parlamento

La mia droga si chiama repressione

Il fatto più strombazzato da chi è d'accordo con la nuova legge sulla droga approvata dal Parlamento prima di Natale è la depenalizzazione: cioè « fumare » non è più un reato, e chi è in galera ne esce.

Anche chi considera la legge pessima era d'accordo: l'unico pregio di una legge che presenta aspetti davvero inquietanti è proprio questo. Già ci si preparava a far Natale con i 700 compagni che da mesi (o da anni) marcivano nelle patrie galere per qualche grammo di erba. Passa Natale, passa capodanno, e nessuno esce. Cos'è successo?

articoli più importanti, vediamo come si è arrivati alla sua elaborazione e approvazione.

Che la legge in vigore finora (varata nel 1954) andasse modificata, erano d'accordo tutti. Era stata scritta in una situazione completamente diversa, quando l'uso di sostanze stupefacenti non era certo un fenomeno di massa. Ci hanno provato una prima volta, al tempo del centro-destra di Andreotti e Malagodi, il ministro della Sanità Gui (oggi felicemente agli Interni, dove fa uso di un'altra legge « spe-

ciale » per sparare alla gente) e quello della Giustizia Gonella, un vecchio arnese democristiano degli anni '50. La legge, subito soprannominata « fermo di droga », non è passata per la mobilitazione di tutti i democra-

ci. Gli articoli che avevano destato più scalpore erano quelli che permettevano di mandare in galera i proprietari di appartamenti, tende, roulotte, bar, ecc. e i responsabili di sedi di partito, circoli politici, ecc. nei quali *qualcun altro* avesse fumato. Si ipotizzò giustamente che questi articoli avrebbero permesso alla polizia di montare provocazioni continue contro le comuni, i circoli e i club di giovani e contro i partiti e i gruppi di sinistra. Nella nuova legge c'è un articolo (art. 73, comma II) praticamente identico, ma questa volta nessuno si è scandalizzato troppo. Forse alle leggi speciali si fa il callo. Avremo dunque migliaia di irruzioni in comuni e partiti, al grido di « fermi tutti, faccia al muro! » e con la scusa di un grammo di hashish « tro-



vato» per terra decine di persone in galera, come del resto è successo dal 1968 ad oggi utilizzando la vecchia legge. Questa nuova ha anche degli articoli in più: per esempio anche chi *non parla male della marihuana* (il direttore responsabile di *Muzak* e il sottoscritto, tra gli altri) va dritto in galera. Naturalmente la legge viene applicata con discrezione, dipende dalla situazione politica, chi sono le persone coinvolte, ecc. Però gli articoli ci sono, e possono essere usati.

Nell'estate del 1975 è cominciata la campagna per arrivare a una nuova legge. Il motivo pressante c'era: la vecchia legge lasciava campo libero agli spacciatori di eroina, e la gente di eroina cominciava a morire. Non studentelli annoiati, ma meccanici, baristi, benzinai, por-

tuali, giovanissimi. A giugno, in una conferenza stampa del comitato « Libertà e droga » il sociologo Guido Blumir spara dati sconvolgenti: 10.000 eroinomani, 10 morti di eroina in pochi mesi (a ottobre saranno già il triplo), 300.000 fumatori regolari di marihuana. Secondo un sondaggio, il 37 per cento degli studenti sono favorevoli alla liberalizzazione della marihuana. Il dato viene confermato due giorni dopo a Roma. 50.000 dicono no all'eroina e si alla depenalizzazione della marihuana, alla prima manifestazione-concerto su questo tema promossa da *Muzak*. A questo punto il progetto di legge, che sonnecchiava da tempo nelle aule riceve una spinta e comincia a trottare. Per accelerarlo ancora, Marco Pannella fuma pubblicamente hashish

e viene arrestato. La droga è ormai in prima pagina, e ci resterà per molti mesi. Una spinta decisiva all'approvazione della legge viene dai radicali, che annunciano digiuni e si fanno ricevere dai democristiani. Alla fine, il 24 settembre, salta fuori il testo definitivo della legge.

Delusione. *Stampa alternativa*, in una conferenza-stampa, afferma che la legge è peggiore della precedente, mentre i radicali continuano a inviare telegrammi per la sollecita approvazione e per l'emissione, da parte del governo, di un decreto legge che la anticipi. Il deputato socialista Signorile, a novembre, presenta un pacchetto di emendamenti che migliorerebbero di molto la legge. Quasi nessuno viene approvato in commissione alla camera, e la legge pas-

sa, espurgata soltanto di una enormità: *il ricovero obbligatorio in manicomio per i fumatori di marihuana* (300 mila in manicomio?). Un giudice di Pescara fa in tempo ad « anticipare » la legge e prima che sia approvata a spedire due ragazzi, che detenevano qualche grammo di hashish, in clinica per una bella curetta a base di elettroshock.

Ora la legge c'è, vediamo com'è fatta. Le droghe sono divise in cinque tabelle: in due le pesanti, in due le leggere (c'è chi preferisce chiamarle « non-droghe ») e in un'altra tabella i farmaci che contengono droghe (da questa tabella sono stati cancellati una serie di pericolosissimi barbiturici e psicofarmaci, prodotti da grosse industrie farmaceutiche).

Tabella I: a) oppio, eroina, morfina e derivati; b) co-



Con la nuova legge facili le provocazioni da parte della polizia

Chi è d'accordo e chi no

Radicali. Dopo aver tanto premuto per l'approvazione della legge, si sono trovati davanti a un nuovo fermo di droga. Ma a quel punto non potevano più dirlo: « la legge è stata approvata grazie ai nostri sforzi » avevano dichiarato con soddisfazione; come potevano ora ammettere che si trattava di una cattiva legge? ».

Comunisti. I deputati e senatori hanno presentato emendamenti giusti, ma dopo la bocciatura di questi il Pci non ha iniziato una campagna contro la legge: al contrario, ha detto che era « uno strumento da usare ».

Sinistra extraparlamentare. E' spaccata in due. Da una parte c'è il Movimento studentesco della Statale di Milano (il gruppo Toscano) che ha lanciato una campagna « contro la droga arma della borghesia », senza distinzioni fra pesanti e leggere, con dubbie « vigilanze » nelle scuole e nei quartieri. Ha lanciato un Comitato, con la consulenza « scientifica » del prof. Madeddu, grossi nomi, la (titubante) adesione di Avanguardia operaia e la (proclamata) adesione di Psichiatria democratica. Poi il Comitato si è sfaldato, prima Camilla Cederna, poi Giulio A. Maccacaro, lo hanno abbandonato. Psichiatria democratica ha subito smentito la sua adesione e preso posizione contro la legge. I dirigenti del Ms prima hanno detto che la legge andava bene, poi hanno cambiato posizione.

Dall'altra parte ci sono Lotta continua e il Pdup. Per prima e con più vigore Lc ha precisato la sua posizione sulla legge e sulla droga in genere. Il Pdup ha avuto dapprima qualche esitazione, ma poi ha fatto un documento in cui lancia una campagna con argomenti simili.

Gli ultragruppi. *Renudo* e *Stampa alternativa* sono sparitissimi. Sostengono non solo che « si può » essere buoni militanti e fumare erba (e anche prendere LSD, su questo Lc e Pdup non sono d'accordo) ma che la vera rivoluzione passa attraverso (anche) la liberazione delle coscienze, e non attraverso il « marxismo liofilizzato di Toscano, Corvisieri e Capanna ».

caina; c) anfetamina; d) tutti i prodotti simili; e) Lsd e allucinogeni; f) The (derivato chimico dell'hashish).

Tabella II: canapa indiana, hashish, marihuana.

Tabella III (droghe pesanti): barbiturici con notevole capacità di indurre dipendenza.

Tabella IV: psicofarmaci con capacità di indurre dipendenza fisica e psichica minore delle sostanze indicate nelle tabelle I e III.

Tabella V: farmaci; psicofarmaci (ne sono rimasti pochi).

A decidere quali sostanze andavano messe nelle tabelle III e V è stato il Consiglio superiore di Sanità, un organo formato da una sessantina di baroni della medicina, molti con agganci con le case farmaceutiche. I risultati si sono visti.

Vediamo altri articoli im-

portanti. Per l'art. 79 non è punibile chi detenga per uso personale *modiche* quantità di sostanze stupefacenti, o chi detenga sostanze per uso terapeutico in quantità che non ecceda *in modo apprezzabile* la necessità della cura. Ma chi decide quali sono le quantità *modiche* o *apprezzabili*? Siamo da capo. L'emendamento socialista fissava questa quantità: 20 grammi per la marihuana e l'hashish (non è molto, in alcuni stati americani la quantità è stata fissata in 30 grammi), due dosi per la morfina e l'eroina. Non è stato approvato. Dunque, una depenalizzazione molto ambigua. Ma c'è di più: « chiunque, senza autorizzazione, produce, fabbrica, estrae, offre, pone in vendita, distribuisce, acquista, cede o riceve a qualsiasi titolo, fuori dalle ipotesi previ-

ste dagli articoli 72 e 79, sostanze stupefacenti o psicotrope, di cui alle tabelle I e III, è punito con la reclusione dai quattro ai quindici anni e con la multa da lire tre milioni a lire cento milioni (...). Se taluno dei fatti preveduti dai precedenti commi riguarda sostanze stupefacenti o psicotrope classificate nelle tabelle II e IV, si applicano la reclusione da due a sei anni e la multa da lire due milioni a lire cinquanta milioni ». *Questo è l'articolo-chiave*. Infatti è evidente che per « detenere » modiche o non apprezzabili quantità di qualsiasi sostanza, sia pure rosmarino, bisogna averla prima « acquistata » o « ricevuta » in regalo o in prestito, o « prodotta ». I senatori del Pci Petrella e Argiroffi avevano proposto un emendamento che depenalizzava questi atti indispensabili all'uso. Nell'art. 71 si sarebbe letto « non è punibile... » ecc. Ciò tra l'altro sarebbe stato una jattura per la mafia che monopolizza il mercato nero della droga. L'emendamento comunista è stato respinto. Il magistrato Michele Coiro, presidente di collegio alla I sezione del I tribunale penale di Roma, che ha giudicato decine di processi per droga, è stato molto duro nel giudicare questo articolo.

A questo punto, stabilito che la tanto sbandierata « depenalizzazione » non c'è affatto, gli altri pur gravi articoli sono uno zucherino. La « cura » (fonti scientifiche molto serie affermano che è un assurdo parlare di cura per i consumatori di sostanze stupefacenti, si può al massimo parlare di cure mediche in caso di deterioramento fisico) avviene in centri medici che dovrebbero essere istituiti dalle regioni; per ora non ci sono. L'articolo 73 è il famoso « fermo di droga » n. 2 di cui abbiamo parlato più sopra. L'art. 76 manda in galera chiunque non parli male del-

la droga o « favorisca » l'uso. Si può favorire l'uso di qualche cosa anche dicendo che essa non fa male, o scrivendolo su un giornale. In questo caso c'è un'aggravante, perché leggono il giornale anche minori di 14 anni. E' super penalizzata la « fumata in gruppo » (chi fuma da solo?) bollata come « associazione a delinquere ». E' obbligatorio deporre come testimoni, anche nei confronti di parenti stretti. Altrimenti si va in galera, da sei mesi a tre anni. Infine, c'è l'obbligatorietà del mandato di cattura (tutti in galera subito, poi al processo, fra due, sei o dieci mesi, se si stabilirà che eravate innocenti, fuori con tante scuse) e una serie di facili aggravanti che permettono un abuso praticamente illimitato.

G. F.

Invece pure

	VECCHIA (1954)	NUOVA (1976)
PENE MINIME per il consumatore singolo di droghe leggere	3 anni	2 anni
PENE MASSIME per il consumatore singolo di droghe leggere	8 anni	10 anni (possibili aggravanti fino a 20 anni)
PENE MINIME E MASSIME per il consumatore di droghe pesanti	3 anni 8 anni	5 anni 15 anni (possibili aggravanti fino a 30 anni)
FERMO DI DROGA (giudiziario e di polizia)	NO	SI
REATO DI OPINIONE	NO	SI (da 1 anno a 15 anni)
TERAPIA COATTA	NO	SI il giudice la può ordinare



Interviste

Siamo in ballo balliamo

La musica popolare deve essere riproposizione di riti passati o continuazione che tiene conto del nuovo, verso il futuro? «Dalle campagne che si spopolano ormai non può venire nessuna musica popolare che non sia straniata» ha dichiarato Luigi Cinque sassofonista del Canzoniere del Lazio, all'avanguardia del nuovo pop italiano, «sei baraccati ballano al Campidoglio la tarantella, la fanno su un ritmo più veloce, che esprime la durezza della nuova lotta».

Anche l'Unità, l'organo del Pci, ha dedicato alla questione la sua terza pagina per alcune settimane. In tutto il movimento, e dopo Licola, la « questione » della musica popolare è al primo posto quando si parla di nuova musica, di nuova cultura, di alternativa. Ma qual è la musica popolare oggi? Solo quella riprodotta dai contadini nella loro realtà quotidiana? O magari quella rivista di Maria Carta, quella dolciastra di Anna Identici, o le « pastorelle » del Canzoniere internazionale di Leoncarlo Settimelli? O forse esiste una musica popolare diversa: con uno sguardo alla musica popolare urbana (proletaria, potremmo dire) e uno ai rifacimenti « pop-jazz » del materiale popolare. Di questa seconda corrente fa parte il Canzoniere del Lazio, con *Spirito bono* uscito in questi giorni al suo terzo disco, partito da una ri-

cerca di materiali popolari e approdato a un modo nuovo di fare musica. Musicisti capaci di trascinare 10.000 persone in frenetiche tarantelle, e applauditissime star della contro-cultura. Abbiamo parlato con Luigi Cinque, sassofonista del gruppo.

Muzak: Cerchiamo di chiarire un po' la questione della musica popolare. Qual è la storia dei vostri rapporti con il materiale contadino, qual è stata e qual è la vostra ipotesi di lavoro?

Luigi: Il nostro lavoro è cominciato con il Canzoniere italiano e con Sandro Portelli. Facevamo « ricerca », registrazioni del materiale popolare e lo riproducevamo tale e quale... ma un po' per l'uso di strumenti diversi un po' per l'esigenza di intervenire su questi materiali, cominciammo ad improvvisare. Credo che nella riproposizione del materiale popolare ci siano diversi modi di improvvisare: noi preferiamo intervenire sull'atmosfera piuttosto che sui « modi ». Così, per esempio, se riproponevamo un canto, che so?, di mietitura della ciociaria, usavamo questo materiale come schema, quasi fosse una testimonianza su cui intervenire con la nostra particolare sensibilità, anche strumentalmente. E così al posto della zampogna, delle ciaramelle, del mandolino o della chitarra « battente », usavamo basso e percussioni per riproporre il ritmo, mentre i sax e il violino costituivano una tessitura simile a quella delle zampogne e delle ciaramelle. Il nostro discorso, cioè, riprendeva il materiale popolare scomponendo e ricomponendo l'atmosfera, appunto, e anche al livello di modi riproponeva il doppio aspetto melodico e ritmico... in pratica si era, in quel primo periodo, ancora interni quasi totalmente alla musica popolare, pur cercando di afferrarne più le caratteristiche generali che non i modi specifici...

Muzak: Sempre comunque all'interno della musica popolare. Qual è stata l'evoluzione successiva, e perché avete sentito l'esigenza di sviluppare in « autonomia » il vostro discorso?

Luigi: Ci si è posta, a un certo punto, l'esigenza di rivedere la concezione generale. Un dato significativo per questa revisione era la gente che ci veniva a sentire: perché anche il pubblico decide... allora, per esempio, i momenti di improvvisazione non erano tanto dettati dal materiale su cui si improvvisava, quanto da noi stessi, dalla nostra esperienza, da quello che avevamo immagazzinato. Non solo come individui o studenti o compagni di città, quanto, direi, come operazione di « simpatia » nei confronti della musica popolare. Perché certo, non abbiamo una storia contadina, nel senso che non siamo e non abbiamo mai preteso di essere contadini, ma magari quella cosa fa parte della tua cultura, nel senso

che una certa melodia popolare l'hai sentita per strada, o la cantava tua nonna: una operazione culturale, insomma... ma non una riproposizione astratta che sa di « Arcadia », perché ripropone una cultura che, nostro malgrado ma di fatto, sta morendo... Un'operazione culturale, volontaristica, se vuoi, ma non intellettualistica... Ma appunto perché è il pubblico in ultima analisi che ti dà le scadenze, che ti impone delle cose non potevamo continuare questa riproposizione anche se già rivisitata. Noi, e il pubblico che ci ascolta, siamo cresciuti sul rock, sul jazz, e sulla musica leggera anche, e allora la nostra musica, come tutta la musica del resto, è un processo di sintesi, nel nostro caso, appunto sintesi fra materiale popolare, atmosfera popolare, strumenti moderni e improvvisazione che nasce dal rock e dal jazz... insisto: non siamo contadini, non abbiamo una cultura contadina, non riusciamo nemmeno fino in



Luigi Cinque

fondo a comprendere gli strumenti popolari autentici. La ciaramella, per esempio, è uno strumento difficile, che è rilevante anche perché è legato a « riti », ma al nostro orecchio per esempio il suo suono è stonato. Allora c'è un rapporto dialettico fra strumenti e improvvisazione, non sono cose separate, che puoi vedere in contesti diversi. Così se oggi noi sentiamo l'esigenza di riprendere gli strumenti popolari, l'uso che ne facciamo è diverso, risente di questo passaggio per la chitarra elettrica o il sax.

Muzak: Credo, ed è apparso anche al dibattito sull'Unità, che se è vero che non può darsi una « riproposizione », cioè riprodurre tale e quale la musica popolare come schemi musicali, ma si deve ricercare una possibilità di « continuazione », cioè di situazioni reali e di lotta che rendano possibile una musica « altra ». Ecco, in questo senso, in quale situazione sociale, di lotta, voi affondate per po-

ter « continuare » una musica popolare?

Luigi: Qui, è chiaro, c'è tutto il discorso sulla musica urbana. Cioè dalle campagne che si spopolano ormai non può venire nessuna musica popolare senza essere straniata, perché i contadini emigrano o si inurbano... così, per esempio, a Roma se i baraccati vanno al Campidoglio e si mettono a ballare una tarantella, te la fanno veloce il doppio... perché anche i ritmi cambiano. O per esempio quando i metalmeccanici nelle manifestazioni battono sui bidoni, riproducono una matrice ritmica popolare e contadina, ma ci mettono quella durezza, quei mutamenti ritmici che gli vengono proprio dalla vita in città e dal lavoro delle fabbriche... cioè vivono una diversa alienazione rispetto a quella dei campi e dunque anche diversi modi d'espressione, la musica usata per una socializzazione diversa. Basta guardare il gruppo di Pomigliano, per esempio, un

gruppo che mantiene legami strettissimi con la cultura contadina ma immette soprattutto nella ritmica, più ancora che nei tessuti, la nuova realtà industriale. E perché, se non perché Pomigliano è una zona vicina a Napoli (e dunque a cultura essenzialmente popolare) ma con gli stabilimenti dell'Alfa, e dunque ormai fortissimamente industrializzata? Ora è evidente che noi viviamo la cosa diversamente. Non abbiamo con la musica popolare che un rapporto culturale, appunto, e ci torniamo con la nostra sensibilità... Per farti un esempio: io ricordo ancora, le ninne-nanne di mia nonna, io sono siciliano, e questa è in qualche modo cultura mia, che mi appartiene anche se poi il tipo di vita e di socialità che mi è propria ha ricevuto influssi molto maggiori nella città e negli ambienti studenteschi, in una certa cultura giovanile di questi anni. Un episodio che mi ha colpito è quello del venerdì santo nel mio paese, in Sicilia, un'esperienza affascinante e terribile; una processione lunghissima, tre voci femminili che ripetono continuamente « ave Maria, santa Maria » e dei bambini che portano delle grandi palle di carta viola con una candela accesa dentro... questo continuo lamento, queste palle, il senso della morte che in queste manifestazioni è presente e quasi tattile, beh io l'ho vissuto in un particolare momento della mia vita e era una cosa come i Pink Floyd! Ma, voglio dire, a parte l'impatto di questo tipo di tradizioni, nell'ultimo disco (*Spirito bono*) abbiamo inciso quel pezzo che si chiama *La morte di Pulcinella*, in cui questa processione e comunque i funerali, il senso della morte, che insisto è una costante al livello di cultura popolare, ed è molto diverso dal nostro) sono sempre presenti, come memoria, come cultura personale rivissuta... ma non

come operazione intellettuale, ma proprio come riconoscimento di una cultura « altra », che viene rivissuta attraverso la nostra particolare « oppressione », quella del « riprendiamoci la vita », per dire, il « quotidiano » sfruttato, il fatto che questa generazione di cui noi facciamo parte, e come lotte e come coscienza, è un po' come i neri, qui da noi, e come i neri rappresenta la alternativa politica...

Muzak: Ma se definiamo la musica popolare come quella che è legata alla classe e alla lotta, come si pone il CdL?

Luigi: Ma infatti la nostra non è musica popolare! All'inizio pensavamo che avremmo potuto definirla musica « popolare - contemporanea », ma le etichette non risolvono i problemi di fondo... allora credo che la nostra sia una sintesi fra materiali popolari e l'esperienza concreta del movimento: noi siamo interni a questo movimento, a un movimento di lotta, dunque, e se non siamo legati specificamente alla classe, tuttavia possiamo dire che la nostra musica è un momento di gioia nella lotta... basta vedere la Tarantella, che è il momento di massimo coinvolgimento del pubblico, dei compagni che ci ascoltano. Ebbene nella tradizione popolare la tarantella è un modo per guarire i malati, un rito di gruppo per curare, attraverso questo ballo frenetico i cosiddetti « tarantolati », una liberazione delle forze del male, una sorta di esorcismo, non delegato alla chiesa o agli stregoni, ma vissuto socialmente dalla comunità. E chi sono in questa società i « malati », i « tarantolati »? I diversi, gli emarginati, gli esclusi... e noi lacciamo rientrare i malati in una « socialità » diversa attraverso lo stesso rito (la tarantella) che è stato usato per secoli dalla cultura contadina e popolare.

Giaime Pintor



Francesco Glanattasio



Carlo Sillotto

Rock tedesco

Sogni più elettrificazione



Li chiamano kraut-rock perché sono tedeschi, ma non hanno niente da invidiare agli inglesi, né nella forza ironica né nella tecnologia. Sono il complesso più elettronico del pop.

Mentre in Inghilterra, in America e da ultimo anche in Italia la riesamina delle radici folkloristiche sembra sempre di più il mezzo per la coniazione del nuovo linguaggio musicale (vedi country rock, revival dei cinquanta e la canzone napoletana rivisitata) in Germania il «kraut rock» (definizione coniata da qualche detrattore inglese xenofobo) risponde ancora con spunti futuristici che nel «futuribile» pongono appunto gran parte dell'enfasi anziché ricercare la sicurezza delle radici. Tra i pionieri di questa scuola, se di scuola si può parlare per il decentramento che esiste in seguito al quale ogni esperienza è praticamente isolata dalle altre, Amon Dull a Monaco, Can a Colonia, Tangerine Dream a Berlino Ovest etc. In realtà lo spunto comune dei rockers germanici nasce se mai dai grandi sconvolgimenti del sessant'otto nelle menti dei figli della Germania retrograda e repressiva ed è quindi più un modo di porsi come avanguardia decisa a portare avanti in musica i fermenti di un momento particolarmente creativo che uno stile musicale. Anche laddove perfino lo hard rock è rivisitato, come nel caso dei Guru-Guru, la conseguente scomposizione e distorsione dei colori di certe atmosfere dissipa subito ogni dubbio sull'intenzione di rifarsi al modello inglese o americano. Ora è proprio questa indipendenza culturale del rock tedesco che fa sorgere i primi dubbi quando qualche ventata di Inghilterra soffia dai solchi di qualche disco senza che peraltro si riesca a cogliere l'ironia o la evoluzione rispetto al modello originale. Così abbiamo sentito delle strane melodie di chitarra da Can (strane proprio perché poco differenti) e un clamoroso ritorno di chitarra - basso - batteria in Ricochet dei Tangerine Dream. Abbiamo

ascoltato quelle note, piacevoli ma spesso prevedibili, e abbiamo ripensato allo stimolo e l'apertura in Phaedra, serie di impressioni fissate su nastro dove la partecipazione dell'ascoltatore era parte integrante del discorso musicale. Bisogna intanto tenere conto che Tangerine Dream è diventato uno dei gruppi di punta nella scena concertistica inglese e che il gruppo non ha mai scritto un pezzo di musica ma ama improvvisare ogni sera in un crescendo dialettico tra i tre musicisti: Froese, Franke e Baumann. «E' sciocco affermare che suoniamo in ogni concerto qualcosa che non abbiamo mai suonato prima» dice Baumann. «Non possiamo fare ogni giorno due ore di musica completamente nuova. Naturalmente potremmo suonare per due ore solo dimostrando tutti gli effetti differenti che abbiamo sui nostri strumenti, ma per questo non c'è problema: non ci sentirete mai fare una cosa del genere».

Allora come si spiega la predicibilità di cui parlavamo prima? «E' semplice: il ritorno alla chitarra riporta indietro colori di quando il gruppo suonava con una regolare formazione rock brani dei Doors».

Dice Edgar Froese: «Il fatto è che il tuo orecchio è abituato ad associare il suono della chitarra elettrica a certe sensazioni e questo è pure il motivo per cui io, Peter e Christophe abbiamo ricercato nell'elettronica nuove possibilità d'espressione, anche se non chiamerei la nostra musica elettronica, ora mi è rivenuto in mente di usare la chitarra, domani potremmo decidere di usare qualche altro tipo di strumento chi sa. Ci piace che il nostro nome sia conosciuto più per le idee che sviluppiamo che sotto una categoria tipo gruppo col sintetizzatore o musica elettronica». Il discorso è teoricamente ineccepibile

senonché quando abbiamo sentito i Tangerine dal vivo a Lugano quello che colpiva nell'uso della chitarra era proprio il ritorno di certi fraseggi presessantotteschi, l'uso dello strumento secondo parametri rock che sviliscono la grandezza di intenti del gruppo. Per il resto tutto funzionava esattamente come Edgar ci aveva spiegato. «A Berlino ci vediamo solo un paio di volte a settimana. Ognuno ha la sua vita, la sua atmosfera così quando ci sediamo a suonare ognuno porta i suoi colori, le sue esperienze personali. Uno di noi comincia a parlare e gli altri lo aiutano ad esprimersi compiutamente lasciandolo anche passare in primo piano. Quando il suo discorso sarà compiuto è automatico che il suo livello scenderà e uno di noi comincerà a rispondere aiutato dagli altri due. E' proprio così: ogni volta che cominciamo a suonare tutto quanto sappiamo, è chi siamo, dove stiamo andando lo scopriamo di volta in volta».

E così il Mellotron di Froese asseconda le proprie attitudini onomatopeliche mimando una sonorità cara al musicista, l'acqua, mentre Baumann aggiunge velocità al ritmo pulsante delle svariate macchine che gli stanno sedute di fronte e Franke cerca alcune note sulla tastiera, forse sono le sue le più originali del gruppo. L'atmosfera cresce, si gonfia senza che mai due «solisti» si accavallino. Il rispetto per lo spazio musicale altrui regna sovrano e va a beneficio del risultato generale. Tangerine Dream è veramente insieme. Eliminata la gestualità e lo scarico di energia fisica comune agli altri strumenti la tensione del gruppo è tutta mentale, la meta è l'inascoltato. «Andando ad un concerto di musica elettronica l'ascoltatore si renderebbe conto di conoscere almeno l'ottanta novanta per cento



Tangerine Dream

delle sonorità. Il nostro problema è trovare sonorità nuove, al momento è molto difficile ».

E' possibile che i tre cosmonauti del rock comincino a trovare già degli ostacoli nella sterminata schiera di apparecchiature elettroniche che si portano dietro. Sembra impossibile mentre seguiamo con lo sguardo gli oscilloscopi dei vari mellotron, e sintetizzatori che si muovono secondo impercettibili ritmi elettronici eppur questo sembra essere il vero handicap, quello che ha portato perfino a riconsiderare chitarra e batteria. « Voglio lavorare di più sui modi di cambiare i suoni » dice Froese. « Sapete può diventare noioso per me suonare per due ore solo il Mellotron e l'organo. Ho bisogno di imparare cose nuove su come cambiare i suoni, specialmente col Mellotron. E' forse il mio strumento principale ».

Mentre riesamina strumenti tradizionali Christoph Franke è in procinto di introdurre un nuovo tipo di sintetizzatore nel sound del gruppo. « Sto lavorando per il mio album solo con strumenti tradizionali come lo hapsicord, ma la cosa nuova è uno strumento chiamato speech synthesizer (sintetizzatore di discorso) che può produrre consonanti e vocali così da permetterti di sintetizzare un tuo stesso discorso. Non mi interessa comporre frasi in modo semantico. Voglio usare il discorso come uno strumento musicale ».

Un dubbio resta a proposito del capitale in strumenti che il gruppo si porta in giro (ma poi saranno tutti veramente indispensabili? vien fatto di chiedersi) e dei conseguenti tre milioni che il gruppo deve (ma deve veramente?) chiedere per una esibizione come quella di Lugano. Il dubbio sulla strumentazione è del resto congenito alla musica stessa della band e chi apprezza le atmosfere quadrifoni-

che a cui « non è possibile resistere a mente fresca » si renderà anche conto del fatto che tanta dovizia di suoni richiede diversi programmatori anche a costo di usarne ognuno per il trenta per cento. Quanto al problema di prezzo che l'attrezzatura comporta la risposta l'ha data il gruppo di freak di Lugano che ha duramente contestato il prezzo del biglietto (più di quattromila e duecento lire!) sfondando le porte del Palazzo dei Congressi e bucando le ruote del camion del gruppo con gesto di dubbio gusto ma di sicuro effetto. Mentre i tafferugli erano ormai finiti e i poliziotti che avevano fino a poco prima manganelato di buona lena erano già ridiventati dei bonari padri di famiglia un ragazzino ha gridato « E scrivetecelo sui giornali che a diciannove franchi a biglietto noi spacchiamo su tutto. Lugano è il cesso più pulito d'Europa ».

Daniilo Moroni



SE NON SEI DI QUELLI CHE DICONO: “CHI PIU’ SPENDE, MENO SPENDE”

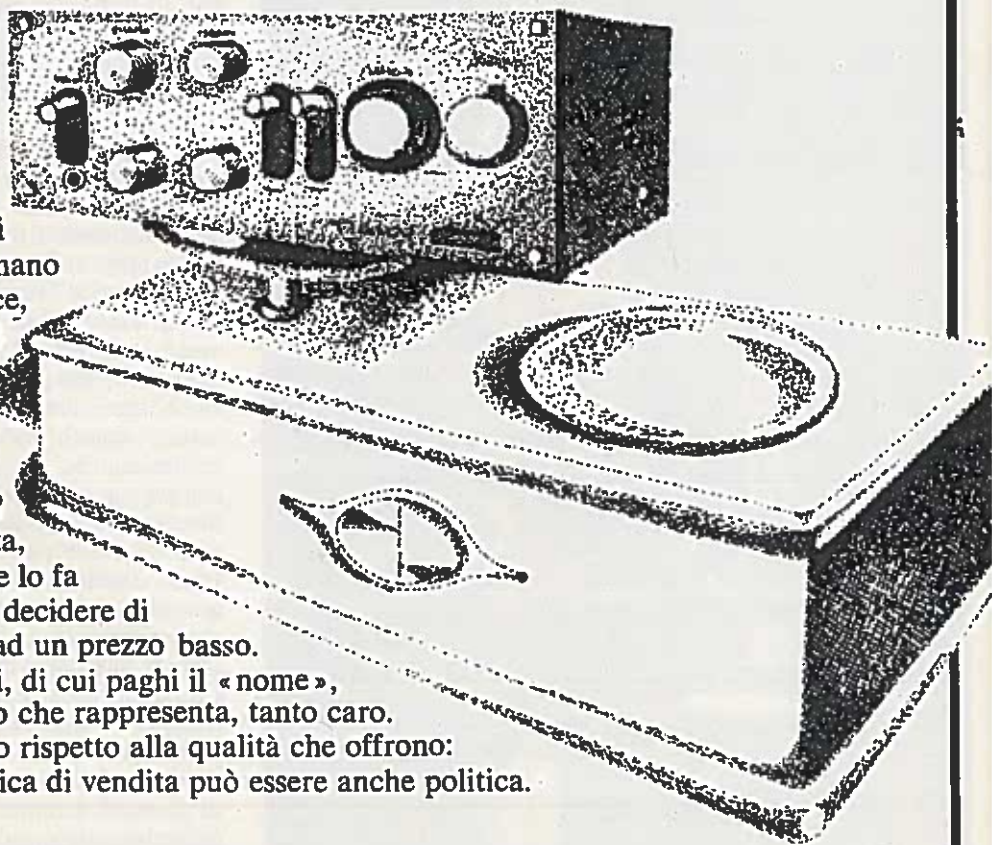
Sai, di quelli che sono capaci
di comprare un tornio
circolare per il figlio, perché
« con quello che costa,
dura una vita »;
o « se appena c'è la possibilità »
si fanno una camera per ogni
telefono; così « man mano
la famiglia cresce,
ci si può allargare... »;
Ma anche di quelli che
misurano la qualità a peso:
più è alto il prezzo,
migliore la qualità.

Ma dove? Da quando? E perché?

La qualità la fa chi progetta,
chi costruisce. Il prezzo invece lo fa
chi vende. E uno può anche decidere di
vendere una cosa buona ad un prezzo basso.

Non come certi orologi, di cui paghi il « nome »,
e insieme il simbolo che rappresenta, tanto caro.

I Pioneer costano poco rispetto alla qualità che offrono:
certe volte, la politica di vendita può essere anche politica.



SISTEMI COORDINATI DA L. 269000


PIONEER

Che senso ha parlare di jazz italiano? Può sembrare una contraddizione, quando non ci si riferisca semplicemente al fatto che un certo jazz è italiano in quanto suonato da italiani.

Come può un linguaggio, che è stato così nettamente caratterizzato dalla situazione storica degli afro-americani, diventare un patrimonio culturale di un altro popolo, con una sua precisa autonomia? In che misura è lecito suonare jazz in Italia al di là della semplice imitazione dei modelli americani?

La risposta, prima di ogni teorizzazione, è già nei fatti. E' nella stessa presenza di musicisti che suonano un jazz oggettivamente « diverso »; è nei festival jazz di quest'anno, nei quali il pubblico, prevalentemente giovanile, ha reclamato l'esigenza di un rinnovamento, scavalcando i ritardi e le lentezze della macchina culturale italiana, contestando violentemente le strutture antiche e conservatrici, ed esigendo una chiarificazione generale.

Segni premonitori

Già negli anni '60, a Roma, c'era stata una coraggiosa avanguardia che, nel quasi totale isolamento, aveva insistito sulla ricerca di un' autonomia creativa. I nomi sono quelli di Mario Schiano, Giorgio Gaslini, Enrico Rava. Sono esperienze decisive che germoglieranno in seguito, negli sviluppi posteriori. Ma non bastava. E' stato il pop, o meglio l'evoluzione del pubblico giovanile a dare un senso alla cosa. Indubbiamente il pop, al di là dei tanti falsi miti che ha imposto, è servito ad allargare l'area della recettività musicale; ha abituato il pubblico alle aggregazioni di massa e, perlomeno in Italia e suo malgrado, ha scatenato un ve-

Dossier jazz italiano

New Orleans é in provincia di Napoli

« Le origini nero-americane del jazz — dice Mario Schiano — devono rimanere come back-ground, come memoria remota e possono anche non essere esplicite. L'importante è che vada avanti un modo italiano di fare il jazz ». Su questa consapevolezza il nuovo jazz italiano è cresciuto. Tentiamo un bilancio e presentiamo i protagonisti.



Mario Schiano

spazio di dibattiti sulla gestione politica e sui contenuti della musica. Una maturazione globale, insomma, che, quando il fenomeno pop è rifluito a dimensioni demistificate e minimizzate, ha lasciato migliaia di giovani con una maggiore disponibilità alla musica politica, e quindi anche verso quel jazz che nasceva proprio dalla consapevolezza, dall'intelligenza creativa, dall'impegno militante. E la situazione che si è venuta a creare nei festival jazz degli ultimi anni è assai si-

gnificativa; un'escalation di partecipazione e di politicizzazione, spesso con toni aspri e polemici, da parte dei giovani, che è letteralmente esplosa nell'estate scorsa. Da una parte, a Pescara, pestaggi e lacrimogeni e dall'altra, a Umbria jazz, una partecipazione così imponente da mettere in crisi le strutture del festival, oltre che porre l'accento sull'insufficienza di una manifestazione musicale in cui manca assolutamente ogni tipo di gestione culturale.

I nuovi musicisti

E' evidente che questa situazione generale non ha sensibilizzato e maturato solamente il pubblico. Ha anche generato una notevole crescita culturale nei giovani musicisti che hanno dimostrato in questi anni una consapevolezza, del tutto inedita (con l'eccezione dei nomi già citati), del fatto musicale. Consapevolezza esercitata su due diversi piani: quello dell'organizzazione e quello del linguaggio musicale. A livello organizzativo bisogna sottolineare l'importanza dei concerti autogestiti nei quartieri popolari romani e, per fare un esempio recente, il festival di « Controindicazioni » che si è svolto a Penne (vicino Pescara) negli stessi giorni in cui aveva luogo la fallimentare esperienza « ufficiale » pescarese, con pieno successo.

La crescita è stata anche culturale. I nuovi jazzisti italiani hanno saputo utilizzare quegli elementi la cui acquisizione non vuol dire necessariamente imitazione, ma piuttosto adesione ad un'estetica, nata dalla condizione storica degli afro-americani, ma che via via si arricchisce di elementi e di implicazioni nuove e polivalenti. Dice Mario Schiano: « Il jazz ormai è un linguaggio universale, di tutti, e così anche il blues. Le origini nero-americane devono rimanere come back-ground, come memoria remota e possono anche non essere esplicite. Il blues lo si può anche sottintendere ma deve rimanere come feeling, come forza espressiva. L'importante è che vada avanti un modo italiano di fare il jazz. Il jazz afro-americano deve essere un continuo riferimento su cui, però, bisogna innestare il proprio lavoro, la propria personalità, in completa autonomia. Quello che dobbiamo assolutamente evitare è il jazz d'imitazione al quale

segue a pag. 20

Mario Schiano

E' di origine napoletana, ma vive a Roma da 15 anni. Ha iniziato a suonare il sassofono nel '57. Le sue principali ispirazioni sono: l'umanità e la cultura napoletana, l'avanspettacolo, il free jazz, la musica popolare, il blues, il marxismo, l'ideologia degli sfruttati, i festival di massa, le canzoni intelligenti.

Ha suonato praticamente con tutti i jazzisti delle nuove leve, portando avanti la sua poetica con coerenza fin dalle prime esperienze. E' stato a lungo osteggiato dalla critica ufficiale. Gode oggi di un maggiore riconoscimento grazie al ribaltamento dei rapporti quantitativi e qualitativi, avvenuto nel jazz italiano.

Discografia:

« If not estatic we refund » Cedi.
« Jazz a confronto N. 10 » Horo.
« Sud » Tomorrow.
« Perdas de fogu » Vista.
« Partenza di Pulcinella per la luna » Vista.

Giorgio Gaslini

Ha svolto un lungo e capillare lavoro nel contesto musicale italiano. Già negli anni '60 ha portato felicemente a termine alcune esperienze di jazz d'avanguardia, grazie alle quali è stato il primo jazzista italiano ad avere dei riconoscimenti all'estero, oltre che tra i primi ad avvertire l'esigenza di rinnovamento e di innovazione. La sua estrazione accademica gli permette di usare i più diversi elementi musicali con molta elasticità. Le sue composizioni attingono indifferentemente al free jazz, alla dodecafonia, alla musica contemporanea, al blues ecc... Tanto che tutta la sua carriera sembra convergere in quella che è stata la sua più recente teorizzazione: la « musica totale », il cui fattore unificante dovrebbe essere la coscienza politica, a cui frequentemente fanno riferimento le sue composizioni. E' l'unico in Italia ad aver portato avanti un programma di insegnamento jazz nel conservatorio; esperienza dalla quale sono usciti alcuni tra i più interessanti dei giovanissimi musicisti di oggi.

Discografia essenziale:

« Dall'Alba all'alba » - Emi.
« Nuovi sentimenti » - Emi.
« Colloquio con Malcom X » - Pdu.
« Fabbrica occupata » - Produttori Associati.

Claudio Lo Cascio

Lo Cascio ha cominciato a suonare il pianoforte nel '47. Nel '58, per la prima volta, si è accostato ai temi popolari, in par-

ticolare modo siciliani (è nato a Palermo). Ha portato avanti questa ricerca fino ad oggi, inserendosi così nel panorama delle nuove tendenze.

Il folklore, per Lo Cascio, è un modo di aderire con umiltà ed impegno alla realtà popolare, cogliendone in modo implicito gli aspetti di lotta, di speranza, di impegno. Il jazz, in questo modo, evitando ogni atteggiamento etnocentrico e classista, può essere un modo di rielaborare e quindi di rivivere in prima persona i suggerimenti della cultura popolare.

Perigeo

E', forse, il gruppo italiano di jazz più noto. E' formato da Giovanni Tommaso (basso), Franco D'Andrea (tastiere), Bruno Biriaco (batt.), Claudio Fasoli (sax) e Tony Sidney (chit.). Si tratta di musicisti che suonano da molto tempo e che fino alla costituzione del gruppo (avvenuta nel 1972) si sono espressi in forme più o meno tradizionali. Poi, avvertendo una comune esigenza di rinnovamento, hanno scelto la strada di un jazz che si inserisse in quel filone che, in mancanza di una definizione migliore, viene comunemente chiamato « jazz-rock ». Hanno adottato, quindi, strumenti elettronici ed una conseguente visione musicale. Accusati per questo di opportunismo, quelli del Perigeo hanno, invece, stentato a trovare un adeguato riconoscimento snobbati da una critica conservatrice e da un pubblico giovanile ancora troppo vincolato a certi modelli stranieri. Il riconoscimento è pienamente arrivato nel '74, quando il Perigeo ha inciso il suo terzo Lp « Genealogia ». E questo è coinciso con la piena maturità del gruppo che ha trovato una sua precisa e organica personalità. Da allora il Perigeo è sulla cresta dell'onda.

Discografia:

« Azimut » - RCA.
« Abbiamo tutti un blues da piangere » - RCA.
« Genealogia » - RCA.
« La valle dei templi » - RCA.

Enrico Rava

Il caso del trombettista Enrico Rava, rientra solo in parte nella situazione italiana. La sua attitudine culturale è più propriamente cosmopolita, e così anche la sua musica, le cui fonti vanno dal free-jazz al rock alla musica sud-americana. Tutte esperienze vissute in prima persona attraverso esperienze dirette. Rimane, comunque, al di là di ogni coordinata geografica, uno dei nostri musicisti più stimolanti e attuali.

Discografia essenziale:

« Katcharpari » - Basf.
« Pupa o crisalide » - Vista.
« Jazz a confronto N. 14 » - Horo.

Gaetano Liguori

Ad appena 25 anni Gaetano Liguori ha già la grinta e la maturità di un leader. Ha studiato pianoforte al conservatorio, utilizzando la preparazione « classica » come complessità strutturale da utilizzare nell'ambito della tecnica espressiva del jazz, scelto invece per affinità culturale e politica. I suoi modelli sono Schönberg e Cecil Taylor, ponendo l'accento decisamente sul secondo, però, perlomeno in fase produttiva, preferendo quindi la libertà espressiva, l'immediatezza, il coinvolgimento; elementi che si fondono con gli aspetti politici del fatto musicale: il collegamento con la musica popolare in quanto antiborghese; la rabbia ideologica; l'impegno sociale. I titoli delle sue esecuzioni sono, in genere, un'indicazione per i contenuti; un riferimento che aiuti a decodificare i significati dell'espressione musicale.

Discografia:

« Cile libero, Cile rosso » - Pdu.
« I signori della guerra » - Pdu.

Cadmo

Cadmo è un gruppo formato da tre ragazzi sardi, Antonello Salis (tastiere), Riccardo Lai (basso elettrico) e Mario Paliano (batteria) approdati a Roma in cerca di uno sbocco professionale alle loro idee musicali. I « Cadmo », a tutt'oggi, costituiscono un caso unico nella situazione jazzistica italiana. Gli unici, cioè, ad essere richiesti per concerti, ad essere continuamente apprezzati dalla critica, ad aver partecipato alle maggiori manifestazioni jazzistiche italiane senza aver pubblicato un disco.

La loro musica, come essi stessi sottolineano, non può e non vuole essere etichettata. Si può approssimativamente parlare di jazz-rock, ma senza l'effettistica elettronica che generalmente caratterizza questo tipo di musica.

Massimo Urbani

Uscito dalla scuola gasliniana, di cui sembra aver perso l'impostazione, il giovanissimo sassofonista Massimo Urbani, deve essere considerato come un personaggio a se stante, soprattutto per il fatto di non essersi mai realizzato completamente nell'ambito di un gruppo. Già nel gruppo di Gaslini si era messo in luce come uno degli elementi più promettenti del

nuovo jazz italiano. Da allora è passato per le esperienze più diverse, la più felice delle quali ci sembra quella con Enrico Rava, dello scorso anno. Il suo stile si distingue per una torrenzialità a tratti lucida, a tratti delirante, sempre, comunque, profondamente vissuta, tale da porlo sulla scia di quel jazz che, da Parker a Coltrane, ha cercato di arrivare alla libertà espressiva dalla via più difficile, quella della totale compromissione emotiva tra il musicista e la sua musica.

Discografia:

« Jazz a confronto n. 13 » - Horo.

Vittorini - Giammarco - Centazzo

Tutti e tre questi giovani musicisti sono in diversi modi coinvolti nell'ambito delle nuove tendenze del jazz, così come sono state espresse nell'ambiente musicale romano. Li accomuna una dimensione essenzialmente di « ricerca », di esplorazione di nuovi moduli che in Gianmarco e Centazzo diventa più propriamente sperimentale.

Discografia:

Centazzo: « Ictus » - Pdu.
Centazzo - Giammarco: « Davanti e oltre la soglia » - Vista.

Guido Mazzon

Da autodidatta ha iniziato a suonare la tromba e ha percorso le più significative esperienze stilistiche derivanti dal jazz, fino ad approdare nel '69. Alla stessa concezione « free », Mazzon, in seguito, ha preferito la dimensione di « collage » di diversi elementi espressivi e sonori, per meglio sintonizzarsi con la dialettica della realtà.

Discografia:

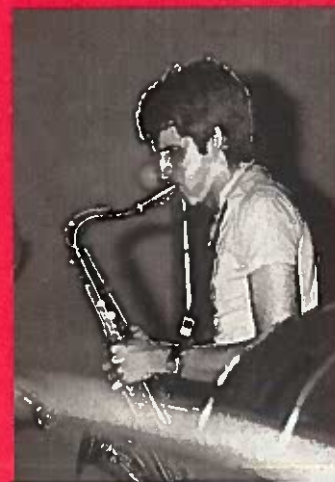
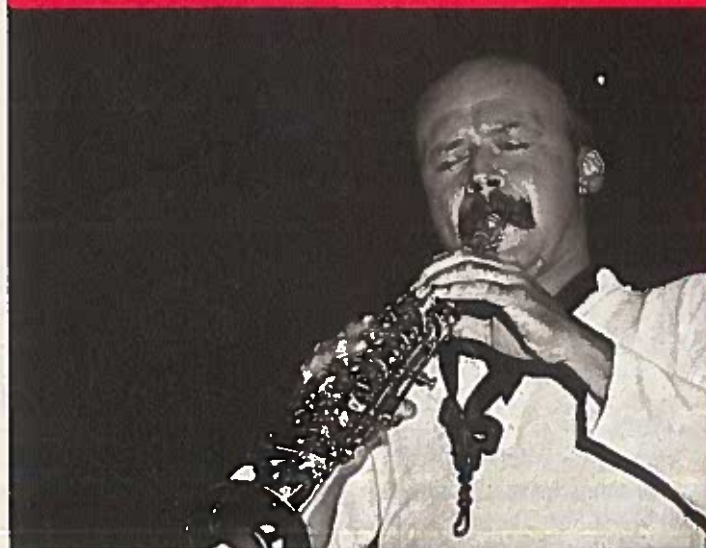
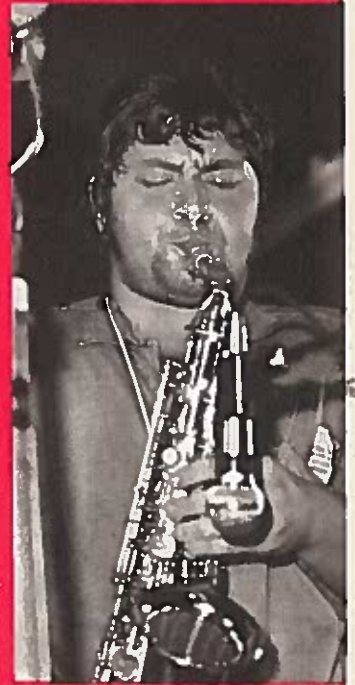
« Gruppo contemporaneo » - Pdu.

Patrizia Scascitelli

E' l'unica donna del panorama del nuovo jazz italiano. Uscita anche lei dal conservatorio gasliniano, la pianista Patrizia Scascitelli ha partecipato insieme ad altri musicisti ai concerti autogestiti in alcuni quartieri popolari romani. Si è interessata al folklore dapprima come ricerca musicale da elaborare in senso jazzistico, e poi come vero e proprio universo culturale « di classe », da proporre in alternativa alla concezione ufficiale della musica borghese. Recentemente ha formato un quartetto con tre musicisti afro-americani che vivono in Italia.

Discografia:

« Ballata » - Vista.



Da sinistra: Mario Schiano, Gaetano Liguori, Guido Mazion, Giorgio Gaslini, Claudio Lo Cascio, Massimo Urbani, Enrico Rava, Cadino Parigi, Tommaso Vittorini, Patrizia Scascitelli.

per tanto tempo siamo stati abituati e che non ha nessun significato». Si tratta di rivendicare un'autonomia ai musicisti italiani, in sintesi, spesso anche in contrapposizione agli altri musicisti europei. « I musicisti italiani — continua Schiano — sono riusciti a creare un nucleo autonomo, differente anche dal jazz europeo che generalmente si rifà maggiormente a quello americano. Personaggi come Gaslini, Maurizio Giammarco, Patrizia Scascitelli, Claudio Lo Cascio e tanti altri, fanno delle cose molto personali e soprattutto autoctone. Ma a differenziare nettamente i musicisti italiani, è la diffusa consapevolezza politica, che sia dichiarata o meno. Quella stessa consapevolezza che alcuni ci attribuiscono in tono denigratorio e che invece è una via giusta di cui dobbiamo essere fieri ».

Un'importante verifica della nuova situazione del jazz italiano si è avuta nel recente « Nuove tendenze del jazz italiano », una manifestazione, organizzata alla Statale di Milano dal movimento studentesco, che comprendeva concerti, dibattiti, seminari, ecc. La rassegna ha fruttato delle preziose indicazioni sulle possibilità di organizzare dei festival in modo corretto e qualificato, non lasciando nulla al caso, cercando anzi di creare un confronto tra musicisti e pubblico.

« La considerazione più importante » dice ancora Mario Schiano, « è che il pubblico italiano è notevolmente cambiato, e le manifestazioni jazzistiche di quest'anno lo dimostrano. Ma la cosa non riguarda solo i giovani. A Salci, un piccolo paese umbro, il pubblico prevalentemente contadino, ha mostrato di gradire il jazz più di ogni altra espressione musicale. Ma gli esempi potrebbero essere tanti. Al festival di « Nuove tendenze » della Statale di Mi-

lano, c'è stata una presentazione politica del jazz italiano. E in questa sede, la compattezza, l'atteggiamento unitario e consapevole dei musicisti, hanno dimostrato un'altra cosa molto importante: che anche i musicisti sono inequivocabilmente maturati. Questo sconvolge la concezione classica del jazzista italiano abituato alla conventicola, all'isolamento sterile, ai personalismi e al pettegolezzo critico. Prima si era in pochi e ci si dava continuamente addosso l'un l'altro. Ora sia-



Giorgio Gaslini

mo di più, e soprattutto si fa musica con un altro spirito ».

Risulta evidente da queste affermazioni il ribaltamento di quella apparente contraddizione che generalmente viene posta come pregiudiziale al discorso sul jazz italiano. In realtà è proprio il jazz facile, disimpegnato, d'imitazione, ad essere fuori luogo e contraddittorio, non avendo altre motivazioni se non quella di riprodurre in modo sterile e ripetitivo un gergo musicale che « vive » in altri luoghi, dove ha più ragione di esistere.

Al contrario, il jazz può essere uno strumento espressivo eccezionalmente ricco di sviluppi autonomi, per chi ne colga gli aspetti più stimolanti: il ritmo, il movimento, l'improvvisazione, la creatività « aperta », l'energia liberatoria, la ritualità positiva, la dimensione collettiva, elementi che sono stati i punti di forza del linguaggio jazzistico in tutta la sua evoluzione, e che possono essere acquisiti e rivissuti come fattori estetici anche al di fuori della situazione in cui sono emersi.

Elementi, inoltre, che possono essere utilizzati da chiunque senta l'esigenza di una musica che rifugga dalle formule statiche, reinventandosi di continuo come continua riscoperta e dialogo con la realtà.

La situazione discografica

A questa crescita culturale è corrisposta solo a tratti una adeguata situazione discografica. La prima e più ovvia risposta delle case discografiche è stata quella di importare un maggior numero di dischi stranieri. Per

i musicisti italiani, invece, rimangono, con qualche eccezione, le difficoltà di sempre. In pratica solo due grosse case (la Pdu e la Rca) concedono qualche spazio al nuovo jazz italiano, ma anche qui con molta lentezza e circospezione. Ancora oggi, nel complesso, malgrado tutti i fermenti e le verifiche, un jazzista italiano, per quanto già conosciuto e richiesto, rischia di non riuscire a dare uno sbocco discografico alla sua musica, o, peggio ancora di arrivare alla registrazione e di vedersela poi bloccata in deposito per mesi e mesi. E tutto questo con la gigantesca massa di mondezze che quotidianamente invade il nostro mercato discografico. Più interessante è l'esempio delle etichette indipendenti. Una in particolare, la collana « Jazz a confronto », è da due anni in attività ed è arrivata oggi a produrre 24 Lp, con numerosi altri in preparazione. Un esempio sorprendente per l'Italia, soprattutto considerando che tutta l'operazione si regge sul lavoro di una sola persona: Aldo Sinesio, che ci ha detto: « Dal punto di vista artistico l'operazione è pienamente riuscita. Nella collana ci sono nomi più grossi e meno grossi, musicisti italiani e stranieri, realizzando pienamente quel confronto di stili e di tendenze che volevo portare avanti. Ma soprattutto viene dato ampio spazio ai musicisti italiani, ai quali generalmente le grosse case discografiche danno pochissima fiducia. Dal punto di vista economico, invece, l'operazione va vista in prospettiva. Per ora è un grande sforzo portarla avanti, ma mi sembra che il fatto di non essere in passivo sia già un risultato eccezionale, sufficiente a dimostrare che lo spazio per iniziative di questo genere c'è, e aumenta continuamente ».

Gino Castaldo

Folk

E' ora, è ora il canto a chi lavora

Sconfitti dal confronto con il mondo del professionismo musicale, i cantautori operai dimostrano che la loro musica, anche se somiglia alla moda « revival » dei cantacronache impegnati, non è merce e non è riconducibile a merce.

Da qualche tempo viene avanti una tendenza importante nel campo della canzone politica, quella per cui operai, artigiani, contadini che hanno assimilato le esperienze del movimento della nuova canzone politica e di



protesta cominciano a fare loro stessi canzoni sulle proprie esperienze. C'è una differenza importante tra queste nuove canzoni e quelle della tradizione del canto politico popolare come la siamo venuta scoprendo negli ultimi venti anni, e sta nel fatto che si stabilisce adesso un nuovo rapporto non solo con le canzoni tradizionali, ma anche con le espressioni della cultura di avanguardie intellettuali e politiche non direttamente interne alla classe operaia. L'esempio più evidente è il lavoro del Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco, soprattutto nella «Tammurriata dell'Alfa Sud». Qui infatti si parte dalla più classica delle forme tradizionali contadine campane e si racconta la storia dell'ingresso in fabbrica di un contadino, dei rapporti con la catena di montaggio e con i compagni di lavoro; poi di colpo, al suono di una sirena, il canto si interrompe e il gruppo « rappresenta » (lo metto fra virgolette perché per molti di loro si tratta solo di ripetere un momento della vita di tutti i giorni) momenti della realtà della fabbrica, la mensa, l'assemblea, il corteo interno, per poi mimare i suoni ed i movimenti del lavoro alla catena con tecniche che sono del teatro di avanguardia, ma innestate sulla gestualità tradizionale napoletana. Dopo di che, il ritmo della catena e il ritmo degli slogan si trasformano gradualmente, e senza soluzione di continuità, di nuovo nel ritmo della tammurriata che riprende e conclude la storia.

L'operazione del gruppo di Pomigliano è senz'altro la più consapevole, ma anche quella che corre più rischi, perché proprio per la loro bravura i compagni di Pomigliano rischiano di stare sempre in bilico tra l'intervento politico e il mondo dello spettacolo, e c'è solo da sperare che il movimento di classe sappia stabilire con loro rapporti tali da non

fargli fare la fine di una seconda, più brava e più autentica, Nuova Compagnia di Canto Popolare. D'altronde, i rischi che corre Pomigliano d'Arco li hanno già pagati singoli compagni proletari, cantanti e autori di canzoni anche straordinarie, che sono usciti sconfitti dal confronto con il mondo del professionismo musicale. Penso a Tonino Zurlo, falegname di Ostuni, le cui canzoni sono tra le più belle che siano uscite negli ultimi anni, anche se il dialetto pugliese in cui le canta le rende spesso ostiche. Tonino suona la chitarra in modo tutt'altro che « folk », assai più vicino alla musica rock che gli è certo familiare come a tutti i giovani della sua età. Ma i testi non sono certo in inglese, bensì nella sola lingua che poteva descrivere la sua realtà, il dialetto; e soprattutto lo stile di canto, il modo di emissione della voce sono gli stessi del canto di lavoro e religioso delle campagne del sud, piegati a parlare della fabbrica, dell'emigrazione, del fratello ridotto dalla disoccupazione a fare il poliziotto. Tonino ha provato per qualche tempo a fare il cantante professionista, sia pure nel giro ristretto dei circuiti militanti, e così, ha rischiato di svuotarsi e di perdere tutto quello che aveva da dire, di tagliarsi fuori dalla sua realtà espressiva.

L'esperienza di Tonino Zurlo, ed altre che si potrebbero ricordare, dimostra una cosa secondo me assai importante. E cioè che le canzoni degli operai, anche se somigliano a quelle del « revival » e dei cantacronache impegnati, non sono la stessa cosa perché non sono merce e non sono riducibili a merce. Questo magari anche contro la volontà dei loro stessi autori; ma il fatto resta che l'inserimento di questi nuovi cantanti politici operai nei circuiti dello spettacolo ne è inevitabilmente la distruzione, perché anche

loro — come tutti i poeti e gli artisti della classe operaia — sono espressione non tanto di un mondo interiore soggettivo quanto di una concreta realtà di rapporti sociali, che rivivono anche con la fantasia e l'immaginazione ma che in primo luogo vivono nei fatti quotidiani. Un altro esempio che dimostra questa realtà è quello di Alfredo Bandelli, forse il primo e il più noto dei nuovi cantanti militanti di estrazione proletaria. Canzoni come «La ballata della Fiat», « Partono gli emigranti » ed altre ancora, tra le più belle uscite dal '68 in poi, hanno il taglio della esperienza diretta, se non della fiat, senz'altro del rapporto con il padrone. Per Bandelli, la questione del circuito non si è mai posta; è sempre stato prima e soprattutto un militante di classe, poi e secondariamente uno che faceva canzoni. E non mi pare casuale che, anche all'interno della sinistra di classe che conosceva e cantava le sue canzoni, ci siano voluti anni prima che si sapesse che erano sue e non di Pino Masi.

Ma forse più importanti di questi personaggi e gruppi che hanno raggiunto un minimo di circolazione al di fuori del loro ambiente sono i numerosi proletari che si servono della musica all'interno della propria realtà, come strumento complementare al loro operare politico quotidiano. La ricerca sul campo ci porta continuamente in contatto con questi compagni, al punto da convincerci che non si tratta di casi isolati, ma delle punte di un iceberg di nuova musica proletaria tutta da scoprire. Ne cito qui, per brevità, solo tre. Uno è Pasquale Malinconico, artigiano di Torre Del Greco, comunista. Fa l'« aggarbatore » di corallo, cioè modella i pezzi prima dell'incisione. E' un esempio di « proletario colto », nel senso che ha letto molto e che ha anche studiato musica alla scuola lo-



cale, e infatti il suo strumento preferito è abbastanza insolito: il trombone. Suona canzoni che compone lui stesso, insieme a sua moglie e ad altri compagni di Torre, e parla dei giovani marittimi, degli artigiani del corallo, delle lotte politiche di Torre del Greco. Due delle sue canzoni, « Peppino 'o Ricciulillo » e « Nanninella 'a Bucatora » sono entrate nel repertorio della Colonia Cecilia dopo che Pasquale le ha insegnate a Silvio Costabile, uno del gruppo.

Un altro è Silvio Pattume, ex contadino, operaio emigrante a Milano e oggi autista della nettezza urbana del suo paese, Moiano, in provincia di Perugia. Silvio conosce molto bene tutto il repertorio della canzone politica e di protesta di oggi: una delle sue canzoni è basata sull'aria di « O cara moglie », e questo mi sembra importante perché dimostra come il lavoro di Ivan Della Mea e degli altri compagni del Nuovo Canzoniere Italiano non sia affatto rimasto limitato ad un pubblico bor-

ghese urbano, ma sia penetrato anche ai livelli di base e di periferia. Le canzoni di Pattume mostrano soprattutto uno straordinario gusto di linguaggi musicali. Infatti, a differenza di gran parte della tradizione del canto operaio, basata sulla parodia della canzonetta, Pattume si serve quasi esclusivamente di motivi di canzoni popolari o politiche. All'interno di questi materiali, non innova per il solo gusto di innovare, ma introduce elementi che servono a chiarificare il discorso di classe già esistente nella canzone popolare. Così, quando canta « Mamma mia dammi 100 lire », aggiunge una strofa in cui ricorda che, fra le cose che l'emigrante troverà in America, c'è anche l'assassinio di Sacco e Vanzetti.

Un altro ancora è Armandino Liberti, che certo non canta e non suona come un professionista, ma ha espresso con efficacia, chiarezza e assoluta onestà in certe canzoni la rabbia e anche le contraddizioni dei proletari



romani di borgata. Una di queste « Noi de borgata » è secondo me la più bella canzone politica dal '68 in qua: « Questurini, giudici, avvocati / pilastro primo de 'sta società / siete i nemici nostri più accaniti / perseguitate miseria e povertà. / Cani fedeli alle istituzioni / le rogne nostre ve stanno a fa' sciala' / ve sete fatti grosse posizioni / ma la borgata non se lo scorderà. / Se scoppiasse la rabbia qua in borgata / che ognuno se porta drento al cor / gente bene, onesta, raffinata / la vostra vita 'n avrà nessun valor / la giustizia, quella popolana / el giorno vié che ve raggiungerà / la borgata allora s'araisana / col lavoro nella libertà ».

Naturalmente, continua poi — e cresce con le lotte — la creatività diretta, collettiva, ai livelli di fabbrica. Il disco « Milano - Lotta operaia alla Crouzet », dei Dischi del Sole, ha già messo in circolazione il ricco repertorio di canzoni nuove, parodie, innodia politica delle operaie di questa fabbrica milanese. Un nuovo disco, sull'occupazione della Filati Lastex di Bergamo, confermerà i dati di questa ricerca: e cioè che nelle situazioni di lotta si verificano quelle condizioni di aggregazione, di rapporti interpersonali, di necessità di informazione e di comunicazione che ridanno un ruolo al canto, e allora la classe operaia non soltanto crea materiali nuovi, ma recupera anche tutto il repertorio tradizionale ereditato dall'esperienza contadina. Un altro fatto che emerge da queste ricerche è la penetrazione all'interno della fabbrica del lavoro del Nuovo Canzoniere Italiano: non a caso gran parte del repertorio delle operaie della Crouzet veniva proprio dalle canzoni dello spettacolo e del disco di « Bella ciao ». Altri materiali di elaborazione sulla nuova canzone e musica operaia — dalle canzoni e racconti degli edili romani della Tecnedile in

lotta a una discussione fra Luigi Nono e un gruppo di operai della Fiat — sono nel numero più recente della rivista del « Nuovo Canzoniere Italiano », che è appunto dedicato alla questione del rapporto fra fabbrica e cultura operaia.

Un'ultima considerazione vorrei fare, rispetto allo stile ed al modo di fare canzoni di questi nuovi cantanti proletari — ed è che, senza bisogno di conoscerla, applicano fino in fondo la lezione di Woody Guthrie. In primo luogo, si tratta di un uso e di una funzione collettiva, di gruppo e di classe, delle canzoni che fanno: ogni tendenza individualistica, di promozione sociale, finisce con il ridurli al silenzio. In secondo luogo, queste canzoni sono sempre storie e poesie, mai editoriali e volantini; la presenza degli slogan è minima rispetto alle canzoni dei cantanti militanti non operai. Terzo, il punto di vista di classe è espresso non in astratto ma attraverso un punto di vista narrativo e poetico, circoscritto e concreto (un esempio è la canzone sulla « Flobert », la fabbrica scoppiata di cui cantano i compagni di Pomigliano: il racconto procede seguendo il modo in cui uno di loro, che si trovava per caso a passare da quelle parti, vede l'esplosione e partecipa al soccorso, e tutti i dettagli vengono fuori a mano a mano che lui li vede). Infine, c'è un grande eclettismo musicale, senza pregiudizi; evidentemente siamo in una fase di ricerca, di stabilizzazione di un nuovo stile proletario. Ma mi pare già assai chiaro che la funzionalità, la fruibilità, la possibilità di essere usata da tutti e facilmente e senza bisogno di apparecchiature costose e ingombranti è uno dei criteri principali attorno a cui ruoterà la nuova musica operaia.

Sandro Portelli

Dire che la nostra generazione ha intensamente vissuto la sua musica può sembrare una frase fatta e un po' demodé; spogliare la realtà che dichiara di un certo alone pseudoletterario, può rappresentare invece, il punto di partenza per un discorso più strutturale sul tema dell'ascolto, su come si è organizzato l'incontro tra il pubblico e le forme proposte dalla musica pop. Per strutturale non intendo lo sproloquio tecnico che si esaurisce in se stesso, ma un indirizzo che ricerchi l'esistenza e lo sviluppo nel tempo di uno spazio culturale preciso, cioè di una relazione coerente tra le immagini proposte dalla musica e quelle dei nostri atteggiamenti verso la realtà intera. Da questo punto di vista la immagine essenziale che il pop nel suo momento di massima vitalità ci comunica è quella di una generazione che non si è seduta in poltrona ad ascoltare lo svolgimento di una forma d'arte in se stessa, anzi è l'immagine di un movimento sempre più dichiarato, nelle platee, sul palco, nei dischi, che sostituisce per importanza il valore musicale legato alla realizzazione linguistica di alcuni schemi-forma. L'energia di vita esasperata che rappresenta la realtà di questa musica ne costruisce il volto particolare fatto di colori estremamente accesi ed immediati applicati a tutti i momenti, sia il pieno che il vuoto, la velocità o il riposo, l'armonia o il ritmo poiché la stessa energia non è espressa in una sola direzione ma contemporaneamente fuori e dentro l'individuo e le sue esperienze. Così è estremamente accesa la violenza ritmica degli Who nella stessa misura della profondità ferma del suono dei Pink Floyd o della leggerezza armonica delle ballate di Neil Young, giacché in ognuno di questi tre esempi la traccia di ascolto non è lo svolgimento strumentale o vocale, improvvi-

Musicanalisi

Terzo potere

« L'immagine essenziale che il pop nel suo momento di massima vitalità è di una generazione che non si è seduta in poltrona ». L'energia di vita esasperata che rappresenta la realtà di questa musica: colori accesi e violenza ritmica.

sato o scritto di una serie di temi, armonie, e delle possibili relazioni che li colle-

cardine di tutta l'evoluzione strumentale della musica pop è la danza, cioè la ses-



gano, quanto la creazione di un momento di massimo coinvolgimento.

Questa idea spontanea di situazione musicale sostituisce quella di composizione che sposta invece l'accento all'interno del linguaggio e delle sue regole cosicché il momento dell'ascolto porta in primo piano assoluto certi elementi interpretativi all'interno dei quali prosegue la ricerca dei singoli artisti. L'amplificazione dei suoni come la loro natura elettrica diventa elemento estetico, insostituibile, potente quanto la totalità e l'importanza della situazione; il ritmo,

sualità manifesta che apre il rapporto di partecipazione fisica, di interpretazione del corpo; la ricerca strumentale esaspera principalmente gli aspetti che meglio sviluppano e consumano le energie messe in gioco, per esempio la tecnica « single note » e l'eccezionale distorsione timbrica che umanizzano la chitarra elettrica permettendole il massimo di immediatezza espressiva. Tra lo strumento batteria e l'azione del percuotere spesso non c'è differenza e per la stessa logica, ma in senso opposto, anche la chitarra acustica perde i suoi conno-

tati strumentali e diventa la compagna di strada del cantautore, dalla quale ricavare solo le poche e semplici armonie che servono alla « semplicità » scoperta di quel momento musicale. Suoni, immagini e atteggiamenti si incontrano coinvolti dalla reale identità di energie tra l'ascoltatore e la musica. Il problema è ora un altro. Questa sensibilità spontanea se da un lato rappresenta il nostro patrimonio più originale, dall'altro rischia di bloccare il suo stesso sviluppo proprio perché fissa il modello di ascolto ad un livello esteriore. E' sufficiente che vengano proposti quei particolari elementi interpretativi perché emerga l'immagine di quel preciso rapporto, a prescindere dalla qualità delle intuizioni o dallo sviluppo intero del brano. Questa considerazione però non coincide con quella affermata, per esempio da una certa concezione vecchia ed estetizzante del jazz, secondo cui « i più evoluti ascoltatori del rock, quelli che badano alla musica e non agli aspetti socio-sessuali che la dominano, evaderanno verso il jazz » (così scrive il critico Dan Morgenstern su una rivista americana). Tutt'altro, essa parte dalla consapevolezza che dopo l'esperienza pop per noi la musica non può più essere solo musica ma che esistono delle ragioni non solo estetiche per cui quel rapporto particolare che ha permesso tale esperienza non è più proponibile in quei termini. Primo: quegli elementi interpretativi caratteristici della musica pop sono quanto di più riproducibile a livello puramente commerciale, e basta dare un'occhiata in un negozio di dischi per accorgersi che c'è sul mercato una quantità impressionante ed anonima di musica per dancing-club eseguita in maniera impeccabile secondo i canoni dell'hard rock, della west coast song o del psiche-



delic sound e via dicendo, suoni e tecniche perfettamente identici a quelli di Clapton, Jimmy Page o Ginger Baker utilizzati per animare le serate qualunque dei ballerini di fine settimana. Secondo: dai tempi in cui ascoltavamo Woodstock ad oggi il nostro atteggiamento verso la realtà e verso noi stessi è cambiato; quello che gridavamo anche irrazionalmente in nome del « freak way of life » adesso trova una collocazione e un coordinamento politico, una relazione più profonda con tutti gli altri aspetti della vita sociale ed individuale. E se questi aspetti formano un sistema complesso di relazioni mutabili e di contraddizioni oggettive, il nostro incontro con la musica non potrà più nascere su metafore troppo lineari e prive di dialettica.

Gli accordi della chitarra di Pete Townsend sono coloriti e superamplificati ma si appoggiano a schemi armonici e ritmici prevedibili co-

siché la loro funzionalità è superata; il livello di suono dei Grand Funk è eccezionale, ma i temi e la costruzione dei brani sono a senso unico, privi di dinamica cioè del reale sviluppo ora necessario; il messaggio di amore e di pace delle canzoni west coast non corrisponde più al nostro: la pace deve essere ancora conquistata perché ci è negata continuamente, in quei brani non c'è ombra di questa lotta, pace e amore sono posti come dati di fatto grazie ad un reale « torpore » armonico e melodico. Se qualche anno fa una incisione dei Pink Floyd poteva essere credibile come ricerca sonora della liberazione, data la grossa quantità di energia sociale espressa in buone vibrazioni, oggi il fatto che ci si proponga una successione elementare e scontata di suoni superconditi elettronicamente acquista piuttosto il sapore di una presa in giro. Tutto questo perché abbiamo anche smesso di identifi-

care l'inconscio e la liberazione con la semplicistica suggestione fisica, la nostra energia sessuale con pulsazioni ritmiche elementari, o peggio con l'interpretazione « goliardica » del pagliaccio Mick Jagger, cioè senza alcuna collocazione sociale. Quanto detto non vuole diventare una critica generalizzata alla musica pop e al suo grandissimo valore di ricerca, ma la dimostrazione che un certo tipo di ascolto perde la sua validità culturale quando non può più garantire un effettivo incontro con tutte le possibilità del linguaggio.

Dunque non un paradossale « basta con la musica pop », ma un definitivo « basta con la dea musica! », basta con la musica « bella perché mi piace », giacché può esistere anche senza attività mentale, solo per riproduzione meccanica e non è sufficiente scandalizzarsi della sua dimensione industriale al solo livello politico e di gestione economica. Già il mo-

mento dell'ascolto deve avere questa funzione attiva demistificante, chiedendoci continuamente se quanto ci è proposto è il frutto di una ricerca profonda delle possibilità degli strumenti e dei suoni o la ripetizione di un cliché, se quello schema è stato realizzato insistendo sui suoi più facili punti di appoggio o esplorando momenti nuovi, se quella situazione è una scelta o vive solo della sua immagine esterna, se insomma la partecipazione totale che è un fatto irrinunciabile, ha in ogni momento una ragione reale di esistere o avviene meccanicamente, « a comando »; il che, quindi, non significa affrontare freddamente la musica ma acquistare una sensibilità critica partendo dalla necessità reale di trovare la propria giusta espressione, di scegliere noi stessi le nostre immagini e viverle per la loro effettiva attualità (la libertà è anche nelle nostre... orecchie).

Bruno Mariani



Interviste

Nel jazz dipinto di Bley

Musicista d'avanguardia, capo di una prestigiosa casa discografica, Carla Bley ha suonato con tutti i grandi del jazz, ma preferisce definire la sua musica pop. « Se suonano coi jazzisti e non con gli altri », ha dichiarato a Muzak, « è solo perché sono più bravi ».

Carla Bley ha passato questi ultimi tre mesi in Inghilterra a supervisionare l'uscita dell'ultimo disco che divide a metà con suo



Carla Bley

marito Michael Mantler e una schiera foltissima di musicisti e a produrre The Hapless Child ancora di Michael Mantler in cui Robert Wyatt canta tutti i brani. Quando Muzak l'ha intervistata, Carla era di partenza per Woodstock negli Stati Uniti dove abita con la sua famiglia e aveva da fare tutte le cose che non aveva fatto nei tre mesi di permanenza: vedere tante persone che aveva rimandato fino all'ultimo, andare a trovare Robert Wyatt che si è rotto una gamba ed è ricoverato per tre mesi, comprare dei regali per sua figlia « che tanto ormai non crede più che mamma tornerà a casa ». Carla ha trentasette anni e suona il pianoforte da più di venti oltre ad aver cominciato il primo esperimento di casa discografica autosufficiente (senza un capitale di partenza) la Jazz Composers Orchestra Association, in cui hanno militato praticamente tutti i più bei cervelli della scena jazz da dieci anni a questa parte, da Cecil Taylor ad Archie Shepp, da John McLaughlin a Gato Barbieri. L'intervista si è fatta in una sala della Virgin, che distribuisce i dischi della Jcoa. Carla Bley, una donna musicista di musica progressiva e oltretutto capo di una delle più interessanti case discografiche alternative, non sembra particolarmente condizionata dal suo mito: non un cenno, nella figura snella e quasi acerba, della maturità di donna e di musicista, nel modo di parlare entusiasta e gioioso neanche l'ombra di tante esperienze. La conversazione comincia subito spedita. Sa esattamente quello che vuole dire e prima di passare a raccontare della Jcoa vuole subito precisare una cosa: « Io non sono una musicista jazz. Preferisco definire la mia musica pop non popolare... Sembra una contraddizione ma non lo è.

Quanto alla Jazz Composers Orchestra Association tutto è cominciato circa dieci anni fa con la Jazz Composers Guild. C'erano Cecil Taylor, Archie Shepp... Chiunque facesse qualcosa di interessante. Tutti eccetto Ornette (Coleman naturalmente!) che cercava ancora di barcamenarsi nel grosso biz. Cominciammo con richieste semplici e fondamentali come che non volevamo suonare concerti di quaranta minuti o che non avremmo più suonato fino alle quattro di mattina. Volevamo che fossero le regole dei night-clubs ad adattarsi a noi e non viceversa. E' durata sei mesi ed è finita con grosse liti... veramente: urla e strilli. La Jcoa è nata dall'unione di alcuni dei musicisti della JCG e ancora va avanti oggi, a tanti anni di distanza, sopravvivendo sui fondi di qualche fondazione. E' distribuita in Inghilterra dalla Virgin e in Giappone dalla Trio. Per il resto distribuiamo i nostri dischi direttamente con il New Music Distribution service. Riguardo a quanto dicevo prima, che non sono una musicista jazz: perché allora suono sempre con musicisti jazz? E' semplice: i musicisti abituati a suonare il jazz sono migliori, suonano meglio.

I musicisti con cui lavoro in genere sono anche molto differenti tra loro, prendiamo ad esempio Jack Bruce e Gato Barbieri, ma anche questo non è un problema. Si tratta di suonare la mia musica; e io dirigo le sessions come un regista, facendo lavorare tutti i caratteri differenti, i vari personaggi. E' raro che li lascio improvvisare, a meno che non siano "grandi", quello che fanno in genere è "parafrasare" le note che ho scritto io. Le note di base rimangono quelle solo che vengono "incatenate" tra loro con delle variazioni di passaggio. E' come ag-

giungere spezie al minestrone. I jazzisti leggono meglio degli altri musicisti. Gato per esempio... legge come un figlio di puttana ». Ha parlato speditamente, tutto d'un fiato. E il suo gruppo con Jack Bruce e Mick Taylor? Un'altra sua impresa che è durata pochissimo ma già porta il velo di mistero della leggenda. Come è nato il gruppo, come è finito? « Io avevo preso Jack per Escalator Over The Hill in cui suonava il basso e cantava tutti i brani », risponde Carla Bley, « ci è piaciuto suonare insieme, così quando lui ha formato il "suo" gruppo ha pensato a me come pianista. Era una bella band. Peccato... Il fatto è che personalmente non andavamo proprio d'accordo. Purtroppo non abbiamo inciso nessun disco; dovevamo entrare in studio proprio il giorno dopo in cui io me ne sono andata. Mick se n'era andato il giorno prima. Sul palco facevamo brani da Armony Row, Song For A Taylor e qualcosa da Out Of The Storm. Tutta roba di Jack. Io e Mick avevamo provato a scrivere qualcosa insieme ma Mick sembra avere un grosso problema ad esprimersi. Dopo tutti gli anni accanto alla egomania di Mick Jagger non c'è da meravigliarsi: ma Carla Bley non ha detto niente sulle ragioni dello scioglimento della band molto di più di quanto non avrebbe potuto dire una qualsiasi agenzia di stampa. Su Escalator Over The Hill, l'opera della Bley che rappresenta l'impronta più importante di tutto il suo lavoro, l'autrice si dichiara molto soddisfatta: « Potete scrivere addirittura che quello è il massimo che Carla Bley può fare. Non ho voluto avere nessuna restrizione economica, nessun problema di soldi nell'incidere il disco tant'è vero che sto ancora pagando tutti quelli che mi hanno presta-



to del danaro. Tropic Appetits non mi piace quanto Escalator proprio perché con quello abbiamo avuto tanti problemi economici. Abbiamo dovuto lavorare con un budget molto basso. E' un disco macchiato di povertà. Per Escalator continuavo a chiedere prestiti, uno appresso all'altro. Adesso non avrò più certi problemi. Ho imparato come fare un disco. Ho imparato ad usare il media a modo mio. Non uso un capitale di partenza, e invece che danaro do ai musicisti una percentuale sulle vendite. Un po' di soldi arrivano sempre, perché produco musica che rimane, e la mia musica resta perché è suonata da musicisti che hanno qualcosa da dire e sanno dirla. E' semplice ».

Perché Carla passa ultimamente tutto questo tempo in Inghilterra? E quali progetti ha per l'Europa? « Ho finito di seguire la produzione di 13¼ mio e di Michael Mantler e di Hapless Child & Gorey Stories di Michael Mantler. Non sapete com'è difficile essere donna e produttore. I tecnici non sembrano per niente convinti quando per esempio dici "avanti ragazzi, alziamo il livello del basso". Eventualmente fanno quello che dici, ma senza convinzione. Comunque io so quello che voglio e mi accerto che il prodotto venga fuori proprio come l'ho pensato. I due dischi usciranno a gennaio e a febbraio vorrei cominciare un tour in Europa. I musicisti che vorrei usare ti daranno un'idea, di quello che io considero un musicista jazz riguardo al discorso che facevamo prima. Vorrei Mike Howlitt e Didier Malerbe dei Gong rispettivamente al basso e al sax. Loro due per esempio sono una delle sezioni ritmiche jazz migliori per quello che mi riguarda. Poi voglio che Robert Wyatt canti tutto il mio materiale... Io e Mick Taylor ascoltavamo sempre Rock Botton

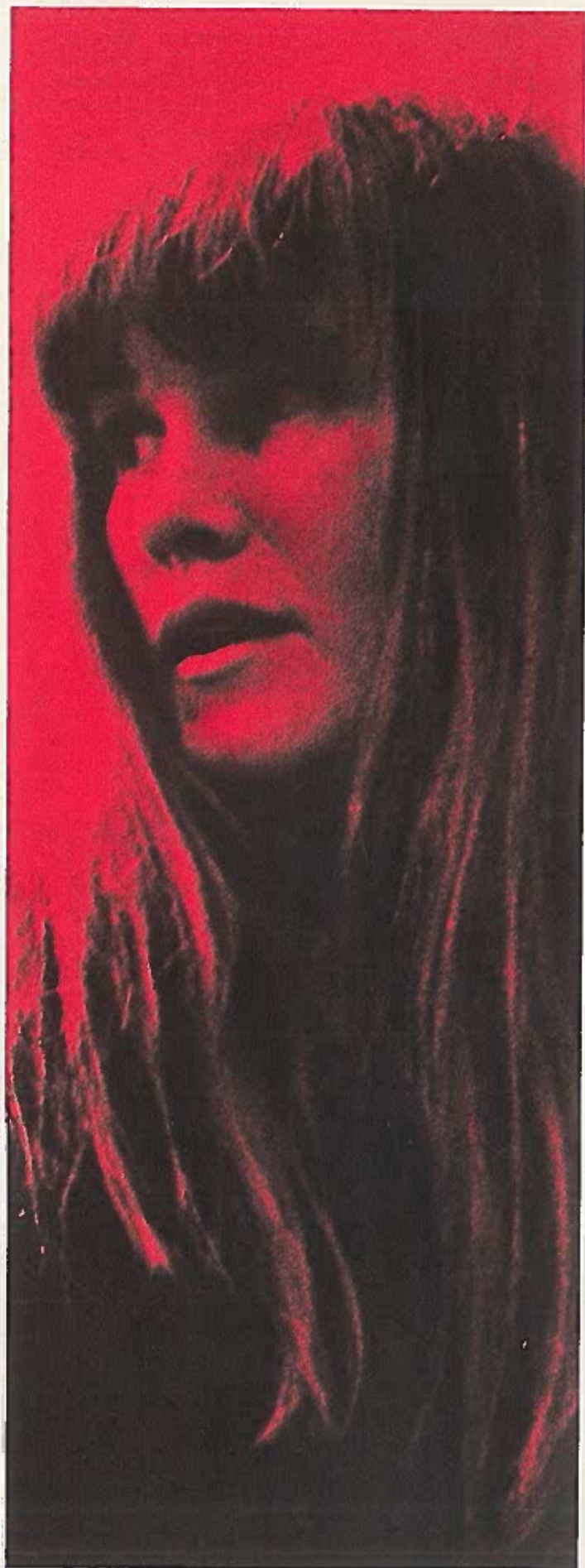
mentre eravamo in giro con Jack Bruce e ho scoperto che Wyatt è uno dei più grossi vocalist. C'è tanta gente che non conosco ho ancora tanto da imparare. Per esempio questo cos'è?, si chiede Carla Bley e indica il punto dove la musica si propaga dal diffusore di un giradischi nell'altra stanza. E' You Just Keep Me Hangin' On delle Supremes. E' un bel pezzo, mi è sempre piaciuto e nemmeno so come si chiama. Voglio studiare un po' la musica popolare perché rende la gente felice. Del resto io sono un'assimilatrice, non un'innovatrice. Assimilo tutte le influenze e poi esse vengono fuori irriconoscibili. Charlie Mingus è una mia grossa influenza. Almeno così sento. Poi mi piacciono Phil Glass, i Gong, Terry Riley, Jack Bruce, Gato Barbieri, Even Parker, e Derek Bailey, gente parecchio differente ».

Dice che vorrà passare per Roma col suo tour: « Io, credo di essere stata a Roma dieci anni fa... ed ero già bella grande! Non mi sono mai sentita a mio agio in quella città perché non esiste in realtà un ambiente musicale. I preti e le monache sembrano le persone più a proprio agio a Roma perché si trovano nel centro della cristianità, dove accadde la "loro cosa", come io sto a mio agio a Woodstock tra i musicisti. Il colore delle case di Roma... Sarebbe bello poter comprare quei colori e riportarseli a casa ma è impossibile; il più del lavoro è fatto dal tempo e dal sole ».

«Dici che sarà possibile suonare davanti a trentamila persone? »

Poi le vengono in mente i concerti lager e la sorte di Lou Reed contestato al Palasport e commenta laconica: « In tal caso un posticino piccolo e accogliente sarà perfetto ».

Danilo Moroni



Carla Bley

Nel jazz quella del pianoforte è una storia nella storia. L'evoluzione specifica di questo strumento è « interna » al jazz, ma per determinati aspetti ne costituisce anche un fatto a se stante.

Caratteristiche tecniche

Il pianoforte è effettivamente uno strumento « diverso » dagli altri. Ha possibilità allo stesso tempo armoniche e melodiche. Si possono suonare, cioè, più note contemporaneamente e con una notevole complessità di combinazioni determinate dall'interdipendenza dei ruoli che le due mani possono assumere sulla tastiera, sviluppando linee orizzontali o verticali, a piacimento. Più di ogni altro strumento, ovviamente, il pianoforte riesce a svolgere da solo un discorso completo, oltre che essere il più ricco strumento da accompagnamento. Un pianista può, da solo, produrre la melodia, le armonie di base, il ritmo, il pedale ecc.; può costruire un tappeto sonoro complesso e articolato come base al canto o all'improvvisazione di altri strumenti. Può avere, in sintesi, il ruolo di un'orchestra, con un'autonomia che generalmente manca agli altri strumenti. Alla base di questa complessità (tanto varia quanto possono esserlo le combinazioni reciproche delle dieci dita) c'è il rapporto delle due mani sulla tastiera, così importante che si potrebbe analizzare tecnicamente la storia del pianoforte jazz, limitandosi a studiare come questo rapporto si è evoluto da un musicista all'altro.

Unico limite tecnico del pianoforte è l'aspetto timbrico, più rilevante in altri strumenti come il sassofono, ad esempio, su cui il musicista riesce ad ottenere un'emissione di suono

Storia del jazz

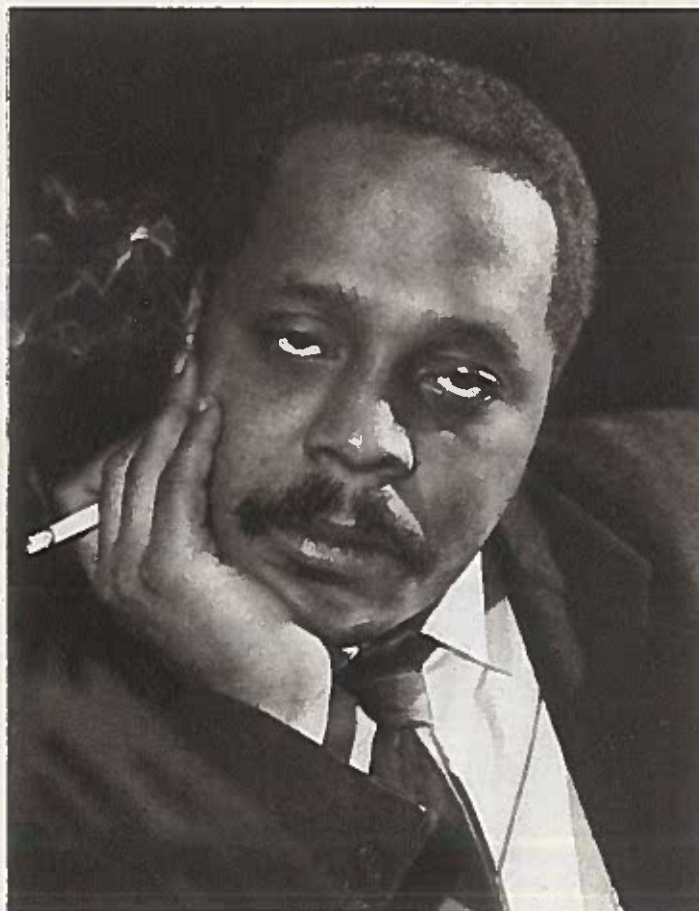
Piano piano nel tempo

molto variabile e quindi una voce molto personale. A caratterizzare un pianista, invece, c'è un particolare « tocco » che insieme agli altri elementi determina lo « stile ». E forse è proprio a questa limitata variabilità timbrica che bisogna riportare il successo che stanno riscuotendo le tastiere elettroniche.

Brevissima storia del pianoforte jazz

Tutto comincia col ragtime e Scott Joplin, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Siamo alla preistoria del jazz. Il ragtime non fa altro che manipolare mazurke, marce militari, polke e tutti gli altri generi della musica pianistica eu-

ropea dell'Ottocento, innestandovi uno swing tipicamente negro-americano; il tempo sincopato basato sulla contrapposizione di accenti ritmici tra le due mani. E' una base indispensabile per il jazz di là da venire. Ma già il pianoforte ha un suo ruolo del tutto particolare. E' scomodo per le prime bands jazzistiche, che spesso ne fanno a meno, e per altro verso, in alcuni locali « particolari », viene usato da solo come sufficiente fonte di intrattenimento. Pianoforte e jazz si intrecciano e si influenzano reciprocamente. C'è bisogno, evidentemente, di un raccordo: e questo è Jelly Roll Morton, bizzarro e poliedrico personaggio, sedicente inventore del jazz,



Bud Powell

fondamentale figura del primo Novecento. Nelle sue mani il ragtime si trasforma e viene sfruttato come base per variazioni armoniche e melodiche, spesso adattate ad una band.

Si cominciano a delineare delle linee di tendenza, generalmente identificate con i luoghi in cui si svilupparono: New Orleans, Harlem, Chicago. A New Orleans nasce, per la prima volta Earl Hines, la tendenza dell'adeguamento dello stile pianistico a quello degli strumenti a fiato, sottolineando quindi l'aspetto orizzontale rispetto a quello verticale, più specificamente armonico.

Ad Harlem si diffonde, invece, lo « stride piano » lanciato da James P. Johnson, e poi ripreso e ampliato da altri pianisti come Willy « The lion » Smith e Fats Waller; uno stile più complesso e allo stesso tempo essenziale, schematico, di quello New Orleans. A Chicago, infine nasce e si sviluppa uno stile che è diventato celebre anni dopo attraverso successive edulcorazioni: quello del piano « boogie-woogie ».

Tutte e tre queste tendenze sono legate, in un modo o nell'altro, al ragtime e allo stesso tempo individuano delle tendenze che rimarranno come delle costanti fisse, anche se rinnovate al punto da essere quasi irriconoscibili, negli sviluppi futuri.

Ma già negli anni '30 compare sulla scena il personaggio della sintesi, il pianista capace di fondere e portare a maturazione tutto ciò che era stato già espresso. Si tratta di Art Tatum, il più celebrato virtuoso della storia del jazz. In realtà, il virtuosismo di Tatum, che gli consentiva indifferente il rielaborare Dvorak e Massenet e di suonare blues, e che gli ha portato unanimi riconoscimenti, perfino dal mondo

accademico, era anche il suo limite. Il rischio di Tatum è stato l'indeterminatezza dei contenuti, riscattata però da una prodigiosa tecnica ed espressiva che, se non altro, ha mostrato ad una intera generazione di musicisti le enormi possibilità dello strumento. Con Tatum viene sancito un ruolo di protagonista al pianoforte. Molti dei più importanti musicisti degli anni '30 e '40 saranno dei pianisti anche se, in alcuni casi, col ruolo principale di direttori d'orchestra. Basti citare Duke Ellington e Count Basie. L'avvento del bebop, negli anni '40, ha portato alla ribalta due grandissime personalità: Bud Powell e Thelonious Monk, gli iniziatori del piano-jazz moderno.

Il bebop si basava su una complicazione delle armonie che permettesse agli assoli di essere più variati, con una maggiore gamma di passaggi e di intervalli, con una evidente funzione espressiva. Il pianoforte era, evidentemente, la base di questa innovazione: sia come strumento accompagnatore, sia come strumento solista. Bud Powell, di cui è rimasto celebre il sodalizio con Charlie Parker, ha approfondito le nuove indicazioni armoniche, ma soprattutto ha tradotto sulla tastiera quello che gli strumenti a fiato (e Parker soprattutto) svolgevano negli assoli; riprendendo così quella tendenza di sviluppo orizzontale che era stata iniziata da Earl Hines.

Thelonious Monk, ancora attivo oggi, è diventato famoso per un uso delle armonie spregiudicato e personalissimo che, sebbene irripetibile, ha esercitato una notevole influenza su molti jazzisti e ha anticipato alcune conclusioni a cui più tardi arriverà l'avanguardia. L'influenza di Monk è consistita nelle inedite possibilità che i suoi passaggi armonici consentivano; il tut-

to però, e questo vale anche per Bud Powell, esaltando l'espressività afro-americana, anche se nell'ambito di una complessità e modernità stilistica inedite. In sintonia con quello che il bebop aveva rappresentato, Powell e Monk rivitalizzano con nuove soluzioni la tradizione afro-americana, svilita dalla commercializzazione dell'era swing.

Più intellettualistici, invece, e quindi anche più vicini al pianismo europeo, sono gli altri due colossi armonici degli anni '50: Lennie Tristano e Bill Evans, ambedue bianchi. Il loro ruolo è stato analogo a quello degli altri due. Egualmente hanno contribuito alla creazione di schemi armonici sempre più aperti ed elastici, tali da consentire il passaggio al free-jazz che avverrà agli inizi del '60. Ma la loro voce è stata sempre filtrata da un atteggiamento interiorizzante e astrattizzante, che solo in parte ri-

entra nelle esperienze più vitali della cultura afro-americana. In sintesi, comunque, il lavoro di questi quattro giganti del piano moderno è stato la base della successiva evoluzione culminata nella liberazione totale portata avanti da Cecil Taylor.

Il pianoforte e le innovazioni

Nella relativa « diversità » del pianoforte sta anche la sua importanza. Per le sue caratteristiche il piano non si è semplicemente evoluto insieme al jazz. Ha creato, più degli altri strumenti, una struttura nella struttura con delle sue sottoleggi che si sono intrecciate e dialettizzate con quelle più generali. Si può dire anche che il pianoforte abbia condizionato la storia del jazz fornendole alcuni strumenti necessari alla sua evoluzione. Innanzitutto perché il pianoforte è uno strumento pochissimo malleabile timbri-

camente, a differenza degli altri strumenti che più hanno subito l'impostazione della « voce » afro-americana. E inoltre perché il pianoforte è stato portatore di una complessità preesistente al jazz, quella della musica « dotta » occidentale. Un patrimonio specifico che non ha potuto non influenzare, se non altro come memoria remota o come sedimentazione tecnico-espressiva, i pianisti jazz. Non a caso Scott Joplin, James P. Johnson, Art Tatum e tanti altri pianisti, hanno spesso amareggiato con i moduli classici. Se invece vogliamo trovare un analogo patrimonio preesistente al sassofono o alla batteria, per esempio, possiamo al massimo rifarci alle bande militari e alle fanfare, anch'esse, non a caso, ricorrenti nella storia del jazz. Gli strumenti musicali, anche se usati in modo autoctono dagli afro-americani, hanno conservato una loro memoria con una corrispondente funzione. Il pianoforte, con tutte le riserve che possono derivare da questa generalizzazione, ha avuto un ruolo « dotto », non tanto in eventuali riferimenti diretti, quanto per una sua complessità tecnica che gli afro-americani hanno potuto strumentalizzare per una diversa funzione espressiva. Non è difficile, da questo, comprendere come il pianoforte sia stato fondamentale in alcuni momenti cruciali dell'evoluzione del jazz. Il lavoro di pianisti come Jelly Roll Morton, Thelonious Monk, Bill Evans, Cecil Taylor e tantissimi altri, non è stato semplicemente quello di abilissimi solisti, o perlomeno non soltanto quello, ma soprattutto di « innovatori ». Ognuno di questi, in alcuni momenti decisivi, grazie alla complessità specifica dello strumento, ha potuto indicare determinati sviluppi, determinate strade da percorrere.



Cecil Taylor

Gino Castaldo



Una vita violenta

Esiste la violenza che si subisce e la violenza attiva, quella dei ricchi che hanno i loro privilegi da difendere. Poi c'è la violenza a fini politici: ma quello è un mezzo, non un fine. E' violenza tanto Riccardo Cocciante che canta « spogliati! » ed è violenza quella di tuo padre che ti impone il suo ruolo, anche se tu non glielo riconosci. L'hanno capito tre studenti, giovanissimi, politicamente attivi, e l'hanno raccontato a Muzak. L'allarmismo dei giornali e il catastrofismo pasoliniano sono eccessi o spie di una situazione che sta per degenerare?

I giornali li definiscono una generazione delinquente, Pier Paolo Pasolini li ha chiamati prodotto della degenerazione sociale da consumismo. I partiti dell'arco democratico (comunisti in

testa) ne sconfessano in occasione di scontri e baruffe, l'appartenenza alle schiere di chi lotta per liberare l'umanità dallo sfruttamento. E tutti si uniscono periodicamente al coro delle sco-

muniche in nome della presunta vocazione alla violenza, più o meno occultata da moventi politici, dei cosiddetti « giovani d'oggi ». Su che cosa si basano questi giudizi? Sul fenomeno del-

l'antifascismo militante, colto negli aspetti eclatanti delle teste sfasciate, nell'apparente sadismo di certi slogan (« contro i fascisti non basta una sfilata/prognosi prognosi riservata »), nell'ar-





PER CHI SUONA
LA CAMPANELLA

mamento vagamente paramilitare dei servizi d'ordine, sullo scippo, sulle rapine e sui caschi da moto.

Sui fatti di violenza nazista come la strage del Circeo. Sembra che la violenza sia solo nei fatti di cronaca, e che la moda dei film di pugni e stupri sia un effetto dei gusti degenerati del pubblico e non una accusa che i giovani siano protagonisti di tutti gli estremismi e quindi di tutte le violenze.

Nella pericolosa confusione che accomuna la gratuità delle bravate fasciste all'uso di mezzi violenti per fini politici, che si ferma alle apparenze, agli scandali e agli effetti più visibili di una violenza che è infinitamente più profonda e organica alla società borghese, il rischio è di non capire più niente, di non riuscire più a distinguere, a discernere, a giudicare.

Muzak dedica, a partire da questo numero tre, *Per chi suona la campanella* a inchieste, interviste e interventi sul problema della vio-

lenza. Incominciano tre studenti romani: Isabella del liceo linguistico privato Sacro Cuore e Antonella del liceo Mamiani, di 16 anni e Luigi dell'istituto tecnico Fermi di 18.

Muzak: Per una risposta che *Muzak* ha dato a un lettore di destra, « parole poche, sprangate tante », abbiamo ricevuto più di cinquanta lettere di protesta e altrettante di congratulazioni. Alcuni hanno rincarato perfino la dose con la descrizione dettagliata di torture da infliggere ai fascisti, senza dargli il tempo di parlare. Voi che cosa ne pensate? La violenza è giustificata da fini politici, oppure è un valore sbagliato in sé?

Luigi: Io forse ho una specie di deformazione professionale perché sono un militante antifascista, anzi un antifascista militante. Non ho dubbi: se vengono i fasci davanti a scuola a fare le loro incursioni il nostro compito è picchiare prima e più di loro. Se questo non mi andasse bene, sarei un

intellettualino e non un militante. Mi rendo conto però che c'è il problema di gestire questi scontri, giusti ma duri, quindi d'avanguardia, con gli studenti con quelli che non capiscono, e ci dicono che siamo rozzi e brutali.

Antonella: Non è tanto che non capiscono. Magari se viene massacrato un fascista in Cile o in Portogallo, gli va bene. Ma se rimandi in classe col naso che sanguina il loro compagno del terzo banco che vota Msi, si insultano, si commuovono e ti dicono « ma è un bravo ragazzo, mi presta sempre la penna ».

Muzak: Ma secondo te hanno ragione o hanno torto?

Antonella: Hanno torto. In linea di massima non è il caso di commuoversi su quelli che sono d'accordo con le stragi. Però neppure a me piacciono quei professionisti dell'antifascismo, che non vanno mai alle riunioni, e si muovono soltanto quando c'è da andare a menare. Non mi piacciono in-

somma quelli che ci provano gusto, picchiare può essere necessario ma non deve mai essere divertente.

Luigi: La violenza è nostra quando serve ad abolire altra violenza, quella dello sfruttamento, delle dittature, della proprietà privata. E' sbagliata quando invece di essere un mezzo è un fine. Allora è lo sfogo irrazionale del frustrato.

Muzak: Credete che esista in tutti noi un coefficiente di violenza allo stato potenziale?

Luigi: A me non è mai capitato di menare a un fascista come avrei rotto a calzotti un tavolino da notte. Per me la violenza è una scelta meditata, non un istinto.

Antonella: Frustrati e sfruttati lo siamo tutti, chi più, chi meno e quindi violenti lo siamo tutti, chi più, chi meno.

Muzak: Ma se fosse vero che più sei sfruttato più sei violento, i più violenti do-



La tavola rotonda a Muzak



vrebbero essere gli operai della catena di montaggio. E i sanbabilini, i pariolini del Circeo, ricchi, viziati e violenti?

Isabella: Esiste la violenza che si subisce e la violenza che si provoca. Una è quella della società contro di te a cui puoi reagire o non reagire, poi c'è quella attiva. Quella attiva è quella fascista.

Muzak: E quando si subisce violenza e non si reagisce che cosa succede? Si introietta la violenza repressa o la si sublima, e allora si va al cinema a vedere le cosette sadiche.

Luigi: Oppure si ascolta quel cretino di Riccardo Cocciante che canta « Adesso mettiti su quella sedia che ti lego, bella senz'anima ».

Antonella: O quell'altro che non mi ricordo come si chiama, quello che si vanta in musica: « sì l'ho uccisa io con le mie mani e l'ho sotterrata perché l'amavo tanto ».

Muzak: Secondo voi gli uomini sono più violenti delle donne?

Isabella: Sono più forti: io anche se volessi menare, non potrei. Chiunque può sbattermi in terra con due dita.

Antonella: Non è che sei naturalmente più forte: è che ti hanno sempre detto che non hai niente da difendere, così non ti sei abituata a lottare. Se hai paura di qualcuno, c'è un fratello, un fidanzato, un marito che ti difendono.

Muzak: E gli uomini non hanno paura?

Luigi: Ce l'abbiamo anche noi paura, ma la superiamo perché non possiamo non superarla. Ci perdiamo la faccia, se ammettiamo di avere paura.

Muzak: Un uomo pauroso è come una donna brutta: uno che ha tradito il suo sesso. Un paria. Ma secondo voi è importante che anche le donne superino la paura?

Luigi: Mica tutte le donne

hanno paura: Rosina ha menato un sacco di fascisti.

Isabella: Alla manifestazione femminista per l'aborto del 6 dicembre, se a una delle ragazze del servizio d'ordine gli dicevi va a fare la calza, ti staccava un orecchio. Erano streghe.

Antonella: Sì, però se la manifestazione fosse stata di edili invece che di donne, una provocazione come quella dei compagni che hanno spezzato il corteo sarebbe finita in prognosi riservata e non con una polemica sui giornali...

Muzak: Vuoi dire che anche quando hanno qualcosa da difendere le donne sono meno dure degli uomini? O che fanno un uso meno indiscriminato della violenza?

Isabella: E' che da sempre i bambini vanno alla guerra e le bambine preparano le ciambelle ai bambini che vanno alla guerra. Chi ha preparato ciambelle da sempre non si improvvisa combattente. Le donne vanno alle manifestazioni con gli

zoccoli, e le catenine, coi tacchi a spillo e le gonne lunghe, coi jeans che ci scoppiano dentro. Se non riescono a respirare, come fanno a correre?

Antonella: E' solo che per una donna la violenza è una fatica doppia. E' meno naturale. Allora ti devono anche aiutare: non sbatterti nel servizio d'ordine perché uno ha deciso che è giusto così, sceglierti in base alla lunghezza delle coscie, e poi mollarti lì, con la tua paura vecchia di secoli.

Isabella: Nella mia scuola ci sono tutte le donne dei fascisti: loro dicono di non essere violente e fanno finta di non sapere che i loro maschietti sono tutti picchiatori. Però, l'altro giorno, nella cappella della scuola, quando si parlava dei ladri una ha detto che anche a chi ruba una mela dovrebbero tagliare le mani. Sono violentissime in realtà, anche se fanno le fragili, perché devono difendere i loro gioielli. E' lo stesso motivo per cui hanno avuto il coraggio di approvare l'ass-





PER CHI SUONA
LA CAMPANELLA

sinio di Pietro Bruno: « Che ci faceva davanti all'ambasciata di un paese straniero? Se stava a casa non gli succedeva niente », hanno detto. L'unica violenza che giustificano è quella della polizia.

Muzak: E quella dei loro fidanzatini armati di coltello e pistola?

Isabella: Loro gli uomini non si permettono di giudicarli, parlano soltanto di quello che ha un cane alto tre metri che costa tre milioni. Una sola violenza ammettono e amano: la gelo-

sia. Per loro è un vanto dire: « se mi scopre con un altro mi gonfia la faccia di schiaffi ». Sarebbe una prova di amore.

Muzak: Il rapporto uomo donna è sempre violento, o solo se l'uomo è fascista?

Antonella: Gonfiarti la faccia di sberle non è l'unica violenza che ti fanno: quella la fanno solo i fascisti, ma anche non cercare di capire è violenza.

Isabella: Se intendiamo violenza in quel senso lì, allora la peggiore delle violen-



Il colonnello scrive a qualcuno

Dal taccuino privato di un dirigente del servizio d'ordine di un gruppo della sinistra extraparlamentare, Muzak pubblica alcune considerazioni sulla violenza.



E' una brutta bestia la violenza. Non averne paura, ma anche impara a temerla, ad evitarla se è possibile, quando è perdente.



A chi ti minaccia: « chi di spada ferisce di spada perisce » ricorda che ancora deve perire chi da troppo tempo ferisce, e senza che il buon Dio ci pensi. Ma tu ricorda che da quando è passata la legge sulle armi è più pericoloso andare in giro con una « spada » che trovarsi sprovvisto al momento buono.



A chi è contro la violenza spiega che la violenza ci circonda e ci sovrasta: è la violenza degli uomini contro le donne, è la violenza dei genitori con malintesi intenti educativi, è la violenza della scuola contro la possibilità di utilizzare curiosità, ed entusiasmi per capire com'è e come si cambia il mondo, è la violenza di un sistema di produzione e di consumo, è la violenza di chi uccide non solo; in piazza ma tutti i giorni in fabbrica, negli ospedali fatiscienti, nelle prigioni, nelle caserme, negli

ospizi. A lui racconta cosa diceva Marx della nostra violenza: « è la levatrice di una nuova società », spiegagli che è la violenza che sopprime la violenza, che è necessaria, indispensabile per far nascere qualcosa di nuovo dal corpo decrepito di una società inguaribilmente malata.



A chi ti propone solo l'illegalità, la violenza solo come pratica individuale racconta le prodezze inutili di Don Chisciotte contro i mulini a vento: contro la forza dello Stato (dalla polizia all'esercito) e dell'imperialismo (dai marines alle testate atomiche) non servono i vari Robin Hood. Ricordagli che l'imperialismo è una tigre di carta solo di fronte alle masse armate.



A chi si è formato sulle pagine del libro Cuore spiega che l'imperativo morale « non metterti contro i deboli » è l'imperativo dei deboli che restano deboli e tu ricorda cosa diceva un buon combattente come Giap: « se il nemico è forte si evita se è debole lo si attacca ».



A chi parla sempre solo di fasci da sprangare e vanta le sue imprese spiega che i comunisti sono qualcosa di più che antifascisti, che non tutti coloro che dicono di essere fascisti lo sono nei fatti, che lo sono invece molti altri che non lo dicono, che in ogni caso la spranga è un deterrente ma non convince.



A chi ti dice che i fascisti è inutile e sbagliato picchiarli, ma che il problema è di isolarli, ditti d'accordo: i fascisti vanno isolati, odiati da tutti...

prima di essere picchiati.



A quel fanatico che lucida la sua chiave inglese e si vanta di « averla lunga », a quell'impaziente che vuole sostituirsi alle masse e crede di poterne essere l'esecutore non dar retta.



E ora ricordati di questi consigli pratici: quando in piazza la polizia è scatenata non farti prendere dal panico, ma neanche dall'euforia. Guardati intorno,

non stargli mai troppo vicino, più dell'eventuale necessario, ma neanche troppo lontano: è meglio avere un'idea personale di quello che sta succedendo. Non dimenticare che i poliziotti possono avere più paura di te, ma che sono armati e facili ai raptus. Non ti soffermare mai dove sono avvenuti degli scontri: la polizia arresta sempre dopo e denuncia i curiosi per resistenza aggravata. Soprattutto fai tesoro di questo principio: il nemico principale è quello più forte: cioè non metterti mai contro uno più grosso di te o contro un numero superiore di nemici: è sempre meglio aspettare un'altra occasione e intanto, sulla sponda del fiume, vedere se ci passa il tuo nemico.

Von Clausewitz

ze è quella che subisci in famiglia. Mio padre fa il pilota all'Alitalia: vola, non c'è mai. Per quei tre giorni al mese che è in casa vuole recuperare tutte insieme le sue funzioni paterne e mi ossessiona con mille domande e mille divieti per mettersi la coscienza a posto, per aver l'impressione di non venir meno ai suoi doveri. Lui sì che è violento: accende la televisione tutte le sere, per vedere che cosa hanno combinato i comunisti di tutto il mondo e prendersela con me. Si può dire che guarda il telegiornale

solo per insultarmi. Sono scappata di casa tre volte ma ho sempre dovuto tornare. Non è vero che le famiglie borghesi ti lasciano in pace di più.

Antonella: Io sono figlia di un ex muratore che adesso è un piccolissimo impiegato e si crede di essere diventato un padroncino. Mia madre è una massaia di stampo contadino, abruzzese, anticonsumista, di quelle che fanno la conserva e la marmellata. Non sono mai andati al cinema, per comprarsi una casa: vivo co-

me una violenza perfino la loro mentalità. In più lui mi mena. E quando mena, mena per ammazzarmi. Mia zia e mia sorella tante volte hanno dovuto fare cordone per difendermi. E' perché io se mi mollano una sberla, non sto zitta, cerco in tutti i modi di ridargliela. Lo stesso faccio con mia madre, che è aggressiva con urla e lamenti: mi negano una cosa e io la faccio lo stesso. Sto a casa il meno possibile, l'unica cosa che desidero è andarmene. Solo con questa anarchia riesco a resistere.

Lidia Ravera





Spazioaperto

Da sinistra risponde uno squillo

Anche il ministro Malfatti si è pentito. Nessuno dei suoi obiettivi è passato. Il movimento non è stato normalizzato. Trionfalisti e boicottatori si sono sbagliati entrambi. La lotta per una radicale trasformazione dei contenuti e della organizzazione tradizionale dello studio, ha attraversato il purgatorio dei decreti delegati, ne è scaturito un processo massiccio di verifica dei rapporti tra le avanguardie organizzate e l'insieme degli studenti. Un primo grande momento di discussione, di incontro e di scontro, con i genitori e con la sinistra insegnante. Sono stati fatti programmi comuni, si è molto litigato, sono emersi molti inconvenienti, ma nel complesso l'impatto con queste realtà si è dimostrato mode-

ratamente positivo, e ricco di conseguenze per il futuro. O il movimento riesce a coinvolgere seriamente anche queste nuove componenti, che in ogni caso hanno già espresso movimenti come quello dei corsi abilitanti, o si troverà di fronte ostacoli sempre più seri. Di necessità virtù. Si è avuta complessivamente una generale ripresa ed estensione della iniziativa nelle scuole e del

dibattito, polemico e serrato, fra le forze politiche studentesche che ha permesso l'avvio di una generalizzazione in tutte le scuole, della proposta, se non della realizzazione dei consigli studenteschi. Quest'anno si è cercato di eliminare ogni possibile occasione di generalizzazione eludendo una precisa richiesta delle organizzazioni studentesche per una tornata elettorale unica

in tutte le scuole. Le elezioni, svoltesi alla spicciolata, se hanno perso la rilevanza politica generale, hanno dimostrato l'esistenza di una maggioranza stragrande, sul 65,70%, di studenti orientati a sinistra che hanno votato liste unitarie, di movimento. Però non va sottovalutata la presenza, per la prima volta organizzata, di una componente moderata, clericale, o addirittura fascista che ha raccolto il 30,35 per cento dei suffragi espressi. E' la dimostrazione della necessità della battaglia politica non solo per un collegamento reale tra avanguardie e asse, ma addirittura contro posizioni politiche antistoriche, per una stabile dislocazione delle masse studentesche sul terreno della democrazia e del progresso.



Congresso del Pdup

Dovrebbe svolgersi alla fine di gennaio il congresso di fondazione del Pdup, una nuova formazione della sinistra italiana, nata dalla confluenza di tre distinte componenti originarie, diversamente legate alla tradizione del movimento operaio. La componente socialista, di provenienza psiuppina, la componente cristiana, di origine aclista, e la componente comunista, rappresentata dai compagni del Manifesto. Nel quadro della prospettiva «ravvicinata» di una assun-

zione a responsabilità governative da parte delle forze del movimento operaio, si tratterà di discutere il programma di questo futuro governo, la prospettiva, considerata « irrealistica », del compromesso storico, l'esigenza di una « ristrutturazione della sinistra » che recuperi le forze storiche del movimento operaio italiano ad una logica unitaria e anticapitalistica, contro la democrazia cristiana e il blocco dominante. Importante e vivace si annunzia quindi il dibattito, soprattutto in tema di rapporti col sindacato

e con i partiti tradizionali della sinistra.

Congresso della Fgsi

3 anni fa sono stati i giovani socialisti, a proporre nel partito il tema dell'alternativa di sinistra. Dal congresso di Venezia molte cose sono cambiate, nel paese e nel partito. Le elezioni del 15 giugno, la conseguente avanzata della sinistra, la recente, e per alcuni versi sfumata assunzione da parte di tutto il partito socialista del tema dell'alternativa, conseguenza della ormai conclusa esperienza di centro-sini-

stra, rilancia oggettivamente il ruolo e la proposta dei giovani socialisti. Che del resto in questi anni hanno dato il loro contributo alla ricerca delle condizioni minime di una azione unitaria della sinistra giovanile. Si tratta ora per i giovani socialisti nel loro prossimo congresso di verificare nella organizzazione e tra i giovani, la presa di questa posizione, la sua capacità di iniziativa e di formazione di uno schieramento unitario. Essenziale per una organizzazione che vuole rinnovarsi confermando la sua autonomia dal «partito maggiore».

Concerti nelle scuole

Forse ce la faremo. Purtroppo « forse » per le stupide vedute reazionarie di un preside e di un inutile consiglio di istituto. Il Virgiglio è stato un caso tra i moltissimi. Questi luoghi della routine e del tedio scolastici che finalmente potrebbero proiettarsi eccezionalmente in una dimensione nuova, ricca di suoni e di colori. In cui trovarsi insieme coinvolti, più simili e intimamente vicini. I concerti nelle scuole hanno costituito un momento particolarmente significativo di lotta, mostrando il loro potenziale rivoluzionario. Il collettivo musicale romano è nato dentro una scuola, durante un concerto. E' una delle possibili indicazioni o-

perative di un discorso quale quello delle « settimane autogestite », che legano gli interessi dei singoli studenti in lavori di gruppo, rifiutando la cultura tradizionale.

Adriano
del Collettivo musicale
romano



La « morale » del preside

Alle 10 era stato esposto un cartello firmato Partito Radicale in cui il Fuori riprendendo il fatto di Pasolini denunciava il linciaggio politico e morale, e molte volte anche fisico in cui vengono a trovarsi gli omosessuali. Alle 10,30 il cartello non c'era più: un bidello, su indicazione del preside, l'aveva fatto staccare. Alle reazioni di numerosi studenti democratici, il preside ha risposto che una simile cosa non può essere esposta in una scuola per via dei suoi contenuti « morali ». Allora abbiamo appeso un altro manifesto di condanna di questo fatto che, indipendentemente dal contenuto del cartello, lede la libertà d'espressione, limitando gli spazi democratici conquista-

ti dagli studenti attraverso anni di lotte. Ancora una volta la medioevale ideologia sessual-conservatrice della borghesia colpisce le più elementari libertà. La loro moralità è forse quella che acconsente i crimini spagnoli e cileni?

a larga maggioranza
la V B del 11 itis
Bergamo



Sigle

Le cercavo ovunque. E quando ne trovavo ero entusiasta. Scritte sui muri mi sembravano onesta e indiscutibile rivendicazione di proprietà, posta in calce ad orrende (e qualche volta giuste) affermazioni, esigenze, priorità, invettive. Soprattutto invettive. Firma autografata sui muri, a conclusione di striscioni e manifesti: piccole grassette lettere puntate. Come insulti di cui ci si vergogna un poco: frettolose iniziali, giuridicamente responsabili, questo sono le sigle. Mi ha divertito a lungo l'uso di tale cifrato linguaggio. Usarlo è semplice, si fa prima, è persino serio, professionalizzante: « senti-

to il parere della quinta commissione della cicici, il cici in seduta plenaria ha deliberato. Due espulsi e tre radiati. Sono tutti d'accordo, poche astensioni; si tratta indubbiamente di attività antipici ». A volte naturalmente c'è anche qualche caso di dissenso. Di recente ad e-



sempio: « le cieffe, a seguito di incidenti provocati da compagni maschilisti infiltrati nella manifestazione nazionale delle donne, hanno deciso di invadere la riunione del cienne di elleci. Plauso, clamore di tutte le compagne dell'organizzazione. Qualche contrarietà nella esegi ». E poi addirittura cose divertenti: « una festa dei cipiesseciucub, aellecipeduc. A marina di Licola (Na). Peccato che non siano venuti gli ossea, con i loro cugini romani dei ciu. insieme ai figici ». E moltissime altre sigle ancora: i didi, un cieffe, il pid, l'emmesse con l'emmeo, il ciemmeciemme, il cio, l'esseo, la cicidielle, la erreessea, il ci-

di, il cidieffe, il cierre, il cigi, la cigielle, il cididi e la madonna santissima sa quante altre.

« Eraclito depose il libro nel tempio di Artemide e alcuni affermavano che intenzionalmente lo avesse scritto in forma oscura affinché vi si accostassero solo quelli che lo potevano, e un tono facile non lo esponesse al dispregio del volgo ». Diogene Laerzio, dissepellito da Umberto Eco. Elogio della comprensibilità, contro il linguaggio specialistico-burocratizzante. In particolare contro l'uso delle sigle nel linguaggio comune. L'avete capito o no!

« L'unità politica delle nuove generazioni non deve essere intesa come accordo di vertice, ma come processo che affida al movimento la verifica delle diverse ipotesi. L'occupazione, la scuola, la qualità della vita non sono capitoli della questione giovanile, sono problemi centrali, che fanno della situazione dei giovani una grande questione nazionale. Queste parole di Gianni Borgna, eletto dal congresso nella nuova segreteria nazionale della Fgci, mostrano la direzione verso la quale si sta indirizzando l'azione politica della organizzazione dei giovani comunisti italiani. Unità politica delle nuove generazioni: « Non si risolve la crisi se non si risolve la questione giovanile » è stato detto. Per questo è necessaria l'unità di tutti i giovani, una unità qualificata politicamente, che può e deve dare un grosso contributo al rinnovamento del paese. E' stato anche precisato che non si tratta di una sorta di « compromesso storico giovanile »: diversa è la situazione della gioventù, e diverse sono le sue componenti ideali e organizzate. La prima conseguenza di questa evoluzione in senso maggiormente unitario, è stato l'accordo sottoscritto all'inizio di dicembre con altre quattro organizzazioni giovanili della sinistra, la gioventù socialista, la gioventù aclista, il Pdup e Avanguardia operaia: un accordo per una costituente unitaria, e per una generalizzazione dei consigli dei delegati di classe. Dubbi e divergenze sulla sostanza di questa posizione sono stati espressi al congresso negli interventi delle forze politiche invitate, perplesse sullo spessore, i contenuti e le finalità di questa volontà unitaria.

Anche le polemiche sono state presenti al congresso. Ad

Fgci

Gli farò da figlio

Per un'unità politica delle forze giovanili al posto dei compromessi di vertice, si è schierato a Genova il XX congresso della federazione giovanile comunista.

esempio sul rapporto col movimento giovanile democristiano, da anni epicentro di frequenti polemiche tra i giovani socialisti, antedemocratici, e i giovani comunisti, favorevoli alla ricerca di intese unitarie, c'è stata l'assunzione di una diversa accentuazione da dare al problema ma non una trasformazione della linea Fgci, che si è chiaramente pronunciata a favore del compromesso storico, come strategia generale che può risolvere i problemi del paese. Diversità sostanziale di proposte e di analisi politica nella sinistra che evidentemente ostacolerà moltissimo la volontà unitaria di tutte le forze.

L'aspetto più interessante del congresso è stato la diffusissima attenzione dedicata da molti interventi alla « crisi morale ed ideale » delle giovani generazioni. Il problema dei giovani, è stato detto, è anche e soprattutto il problema dell'avvenire. Problema oggi sempre più preoccupante. Aspetto non secondario, anzi determinante di una generale crisi dei valori tradizionali. Per questo è decisiva « la lotta dei giovani comunisti perché si affermino valori nuovi ». E' dalla stessa crisi dei valori che emergono i fallimenti e la pericolosità dei meccanismi economici che hanno preteso di regolare la nostra società.



Molto polemicamente Luigi Manconi, responsabile della delegazione di Lotta Continua al congresso, ha dichiarato: « si è fatto un gran parlare di nuovi valori, di nuova qualità della vita. Mancando qualsiasi riferimento, soprattutto nelle conclusioni di Berlinguer, ai contenuti egualitari e comunisti delle lotte operaie e popolari, rimane il lamento per la disgregazione delle virtù piccolo borghesi, affastellando indiscriminatamente droga, violenza e criminalità, il richiamo idealistico ad una « nuova moralità » priva di connotati e di sostanza reale, che rischia di essere troppo simile a quella vecchia ». Ma quelle di Manconi non sono state le uniche critiche e neppure le più dure: droga e aborto, nell'impostazione impressa dal Pci alle due battaglie, hanno coagulato il dissenso di Crucianelli del Pdup per il comunismo, di Pogliano del Partito radicale, di Villetti segretario della Gioventù socialista. Soprattutto sulla questione dell'aborto.

« Il genericismo che è prevalso nella discussione di questi temi decisivi della condizione giovanile, è il nemico da battere. Occorre sviluppare la critica per estirpare le concezioni, la morale, i valori della borghesia presenti dentro ognuno di noi » ci ha detto un delegato veneto.

E un « estremista », invitato al congresso ha aggiunto: « Molti interventi si assomigliavano, senza mostrare chiaramente le differenziazioni, a volte con scarsa franchezza. L'universo linguistico stesso del congresso mi sfuggiva, forse per ingenuità od estraneità: non afferravo correttamente i termini del confronto, i contorni precisi delle diverse posizioni ».

Marcello Sarno

Il ventesimo congresso della Fgci ha teso a delineare la fisionomia ed i caratteri peculiari dell'emergere, nella società italiana, di una nuova generazione: la generazione degli anni '70. Il concetto di generazione non è per noi comunisti un mero stato aritmetico, né il succedersi naturale di classi di età, quanto l'emergere di una « mentalità prevalente » tra i giovani; Togliatti nel '61 definiva una generazione nuova « quando si manifestino nell'orientamento ideale e pratico degli uomini e delle donne che si affacciano alla vita determinati elementi omogenei e nuovi ».

Questi elementi sono i canali di formazione culturale (la scuola di massa, i mezzi di comunicazione, l'incertezza, nella crisi, del presente e del futuro, la fine del fascino creato dal capitalismo nella sua fase di ascesa ed il tramonto dell'ideologia delle classi dominanti. Se tutto questo, e non è poco, fa emergere i tratti originali di una generazione nuova il problema che si pone e che si è posto al nostro XX Congresso, è quello di fornire obiettivi, strumenti ed una politica in grado di organizzare e far pesare l'aspirazione, presente nella maggioranza della gioventù, alla costruzione di una società diversa.

Se da un lato si manifesta con forza, all'interno della crisi, un livello nuovo e di massa della politicizzazione dei giovani, dall'altro tendono ad estendersi forme di ripiegamento individuale, di separazione del privato dal politico riconoscendo come immutabile la condizione di vita propria e della società intera e quindi scegliendo la via senza ritorno della disperazione fatta ideologia. Di qui l'estendersi preoccupante dell'uso della droga, dei fenomeni di violenza e di delinquenza giovanile, nel tentativo, dalle classi dominanti foraggiato e perpetrato, di sottrarre nuove energie alla classe operaia e al suo movimento.

C'era una volta Berlinguer

Il XX congresso della Fgci s'è chiuso con una dirigenza profondamente mutata: cambierà anche la linea dei giovani comunisti? Muzak ha intervistato Walter Veltroni, neo-segretario della Fgc romana.

Dall'esigenza di fornire, oggi e subito obiettivi di lotta che tendano a modificare in positivo la condizione materiale di vita dei giovani ed insieme di delineare i lineamenti ed il carattere della società nuova da costruire è emersa la proposta dell'unità politica dei giovani. Compromesso storico in sedicesimo, accordo di vertice tra i movimenti giovanili, abile escamotage per mascherare un presunto integralismo? Niente di tutto questo; la proposta da noi avanzata è quella dello sviluppo di grandi, autonomi ed unitari movimenti di massa e di un incontro e di una convergenza tra le correnti ideali che si esprimono tra i giovani. Ecco dunque perché non abuiamo sulla necessità di uno sviluppo del carattere di massa ed unitario del movimento

degli studenti o perché ci poniamo con forza l'obiettivo di aggregare le enormi masse di giovani occupati e disoccupati o ancora perché pensiamo di fornire al livello territoriale centri di aggregazione culturale, sociale, politica che si sostituiscano alla disgregazione propria dei quartieri della città e dei comuni della provincia. Una proposta che marcia, quindi, sulle gambe delle grandi masse e che queste tende ad investire sul terreno politico nella valorizzazione del pluralismo. La nostra proposta che, sorprendendo qualcuno, tende ad escludere una riproposizione meccanica del rapporto esistente, nel progetto del compromesso storico, tra proposta e partiti politici, va in direzione di una valutazione piena e responsabile del-

l'originalità del legame, tra i giovani, tra il momento dell'adesione ad una corrente ideale ed il rapporto con le relative organizzazioni giovanili. Si pensi a come, nel mondo giovanile cattolico, si è espresso in questi anni un travaglio lacerante che, nel travolgere il movimento giovanile della D.C., ha favorito lo svilupparsi di organizzazioni progressive legate al pontificato giovanneo (le comunità di base, Gioventù Aclista) e di formazioni venute da un integralismo di vecchio stile (Comunione e Liberazione), o ancora come nell'area radicale e socialista vengano alla luce fermenti nuovi, contraddittori, ma spesso largamente positivi, in relazione soprattutto alle battaglie per i diritti civili. Originale è la presenza tra i giovani dell'estremismo, fenomeno rispetto al quale errato sarebbe chiudersi in una cieca negazione della sua esistenza o riproporre steccati settari oppure cedere alla tentazione di equivoche civetterie. Il problema sta nello sviluppo di un franco ed aperto dibattito politico che tenga conto dei contraddittori processi realizzatisi in questi anni, del determinarsi di una crisi del ruolo delle formazioni estremiste nel livello attuale dello scontro di classe, della dislocazione nuova e positiva di alcune forze, della riproposizione di vecchie politiche avventuristiche da parte di altre. Occorre oggi favorire un grande incontro di tutti i giovani progressisti in uno sforzo di mobilitazione eccezionale perché l'unità dei giovani pesi nello scontro politico in atto nel paese favorendo le forze progressiste e democratiche.

La gioventù comunista che esce dalla sua assise nazionale può assicurare di svolgere il compito che un intellettuale ci chiedeva di assolvere: quello per i giovani, per tutti i giovani, di « organizzare la speranza ».

*Walter Veltroni
segretario della Fgc romana*



Walter Veltroni



E' successo un sessantotto

Sessantotto? Chi se lo ricorda più?
Tre reduci e un freak-2000 con transistor
incorporato nel cervelletto per trasmettere
musicaccia ne parlano nel 1999.

Scena 75 esterno notte

Un'insistente nebbiolina avvolge un paesaggio notturno, deserto, appena illuminato da una fila incerta di lampioni e dal chiarore diffuso da un monumento enorme, bianco, di marmo che ricorda, o forse è, il monumento al Milite Ignoto a Roma, ma potrebbe anche essere l'osario di Redipuglia e, perchè no?, anche il piazzale della Minerva alla Università degli Studi di Roma.

Quattro ombre, traballanti, malferme sulle gambe si avvicinano lentamente alla macchina da presa e con il loro avvicinarsi si fa più forte il sonoro, un canto sgangherato che esce dalle loro bocche e che rimanda a tempi lontani, lontani, lontani. La loro età, il loro abbigliamento (a metà tra il civile e il militare: giubbe di tela

verde, stivali, forse una penna nera sul cappello...) il piglio con cui agitano fiaschi di vino semivuoti, le parole biascicate, ubriache del canto, che ora si sentono distintamente e parlano di contesse, di campi, di officine, di falci e martelli (concetti ormai desueti nel 1999), fanno riconoscere le quattro ombre come reduci al ritorno da una commemorazione di una delle tante battaglie combattute negli anni della loro giovinezza. Un mantello passa davanti alla macchina da presa a concludere la scena.

Scena 76 interno notte

I quattro reduci sono rumorosamente seduti attorno ad un tavolo di un modernissimo tampar.

Nel millenovecentonovantanove non più bar né osterie

né tampe, ma soltanto tampar. Nella stessa parola è implicito il recupero di una antica istituzione popolare, la tampa appunto, compenetrato alla esigenza del modernismo più funzionale. Infatti nei tampar la consumazione non si ordina più, ma sono sufficienti gli impulsi telepatici degli avventori a far apparire sul bancone, privo di inservienti, tutto ciò che ciascuno desidera. Il rispetto e la considerazione che l'età e le decorazioni dei quattro reduci ispirano hanno consentito l'eccezione alla regola. Non è permesso bere del vino, soprattutto se portato da fuori, ed è proibito sedersi, tutte cose che i nostri personaggi fanno sotto gli occhi bonari e un po' annoiati del vigilante di turno e dei numerosi, frettolosi clienti.

Primo reduce (alzandosi) —

E ora... A beneficio degli amici... dei compagni presenti... rievocherò una delle... — Il reduce traballa, tentenna, sta per cadere, infine si riprende — ...Una delle più antiche e gloriose battaglie... vedo dei giovani davanti a me... è giusto che i giovani sappiano... la battaglia dicevo... che prende il nome da una delle valli nostre più cariche di onori... la battaglia...

— ...Di Valle Giulia... — prorompono in un coro gli altri tre reduci alzando al cielo i fiaschi.

Uno scalpiccio affrettato: i clienti cercano rapidamente di raggiungere l'uscita ma il primo reduce ne blocca uno proprio sulla porta.

— Le forze nemiche... le forze dell'ordine erano schierate... sul monte... in una posizione tatticamente favorevole... armate di tutto pun-

**POTERE
STUDENTESCO**



to... noi... armati solo dall'entusiasmo volevamo... volevamo riprendere le antiche posizioni... un lacrimogeno, un altro ...un altro ancora... La battaglia infuria — Il racconto si fa più concitato, oltre alla nebbia dell'ubriachezza un altro velo offusca gli occhi del narratore. Un altro gruppo di avventori riesce ad uscire alla spicciolata. — ... Un ferito per terra, un poliziotto. Di colpo ... come per un improvviso... tacito accordo la battaglia si ferma... il ferito viene raccolto da un nostro compagno... e... ascoltate! depresso nel silenzio più assoluto ai piedi dello schieramento avversario... la battaglia riprende ora più violenta. Con un vile stragemma quando le sorti erano a noi favorevoli, veniamo attirati in una trappola, circondati da contingenti nemici freschi, giunti improv-

visamente e poi picchiati, battuti, dispersi, arrestati... ma ciò nonostante ci impadroniamo delle città, del paese intero e non c'è strada che non abbia echeggiato i nostri passi... i nostri slogans...

— Ma non dimentichiamo, giovani — E' il secondo reduce che parla, mentre il primo cade con un tonfo sulla sedia, il capo circondato dalle braccia appoggiato sul tavolo — che non solo di battaglie è fatta la nostra epopea... ma di dibattito...

— Un altro folto gruppo di clienti lascia precipitosamente il tampar — ... di studio...

— Un cliente fa per entrare, si rende conto della situazione, scappa come morso da un insetto — ...lo slogan la fantasia al potere... — I quattro reduci sono rimasti soli. — ... I consigli... l'assemblea... la partecipazio-

ne... — Il secondo reduce arringa imperterrito una folla inesistente. Il locale è deserto, illuminato a giorno dal neon, il ronzio dei cervelli elettronici accompagna le parole dell'ubriaco, ferocemente guardato dal vigilante.

— Abbiamo tra noi un poeta, un poeta misconosciuto, che ha cantato le gesta, i fatti di quel periodo... una chitarra, dategli una chitarra... una chitarra — Ma anche il poeta dorme, sdraiato sul tavolo.

— Stop! — Grida il regista. I riflettori si spengono. Tecnici, maestranze, comparse, attori parlano ad alta voce, in una gran confusione in attesa di girare i primi piani, i dettagli del « Totale » appena girato. L'arredatore, rimette a posto la scena. E' un giovane freak, che si muove ritmando continua-

mente il tempo con ogni parte del corpo.

Nel millenovecentonovantanove, infatti, tutti i neonati sono sottoposti ad un lieve intervento chirurgico: viene loro applicato, nel cervelletto una minuscola radio ricevente che consente loro di ascoltare muzak (nel senso di musicaccia) a tutte le ore del giorno e della notte, senza interruzione, perché così si sentono più liberi. L'arredatore, continuando a muoversi in tutto il corpo, seguendo il ritmo di un frenetico « Poppone » (in voga dalla seconda metà degli anni novanta), domanda al regista: — Dottò... ma de che sessantotto parlano?... del 1868?...

Sì, del milleottocentosessantotto: primo ministro e ministro degli esteri Luigi Menabrea, ministro degli interni Cadorna.

Paolo Pietrangeli



Il Visconti desessuato

Chi ha detto che il sesso ormai è un tabù superato? Può accadere che distribuire un questionario e indagare sul comportamento sessuale degli studenti sia oggetto di un'interrogazione parlamentare. Per il questionario di Muzak si è addirittura svolta un'assemblea straordinaria di genitori.

« Iniziativa irresponsabile e illegale. Non è il caso di far intervenire la procura della repubblica? ». Sono parole di Marcello Simonacci, democristiano, difensore dei valori della civiltà cattolica, che ha presentato una interpellanza parlamentare al ministro Malfatti, chiedendo provvedimenti repressivi ai danni degli studenti. Sono stati in molti comunque a gridare allo scandalo. Tutti i genitori benpensanti e i professori, codini nella loro stragrande maggioranza.

« Il questionario l'abbiamo fatto per scagliare la prima pietra. Si trattava di scegliere la contraddizione più vicina: i problemi dell'occupazione e dei contratti la gente non li recepisce più ». Così ci ha detto Lucia, una studentessa del Visconti di 17 anni, che ha curato la distribuzione del questionario. « Si tratta di affrontare le contraddizioni della vita quotidiana, per arrivare alle contraddizioni della società. « La nostra realtà è allucinante... » ha aggiunto Luca. Il Visconti è una scuola tradizionalmente ai margini delle iniziative politiche e della lotta del movimento degli studenti. L'estrazione sociale prevalente è medio-borghese e all'interno della scuola agiscono il Cpu, che ha promosso l'iniziativa e

che è un collettivo studentesco autonomo vicino alla sinistra rivoluzionaria, un comitato unitario legato alla Fgci e il gruppo studentesco « autonomo » di Alternativa laica. La provocazione ha dato i suoi frutti. Su 350 risposte, almeno 280 sono state « risposte serie ». Le ragazze hanno risposto con maggiore impegno e sincerità, poi, nei collettivi convocati per discutere i risultati dell'inchiesta, hanno partecipato e discusso come non avevano fatto mai. Questo perché i ragazzi manipolati dalla propaganda borghese si sentono già i futuri dirigenti; le studentesse invece sono più interessate, sono affascinate da questo nuovo tipo di discorso. Vogliono sapere come stanno veramente le cose. « In classe mia hanno risposto tutte seriamente. Magari dicendo che l'amore non lo voglio fare. I maschi hanno scritto idiozie ». Così ci ha risposto Claudia.

Essendo le più repressate, le ragazze sono le più disposte a parlare, naturalmente con molta vergogna, ma con una relativa sincerità: « Certe cose alla mia compagna di banco le ho sempre dette. Non devo difendere il mito della virilità ». Gli studenti invece continuano a raccontare le solite avventure piccanti, quasi sempre false. Anche i compagni: « A Licola io... ». Le schede più bugiarde sono proprio quelle dei diciottenni, quelli che hanno già completamente assorbito la scala dei valori borghesi, che non possono quindi comprometersi ammettendo una verità peraltro largamente emersa. Esperti per affrontare tali problemi il Cpu non ne ha voluto chiamare: sarebbe stato deviante anche nel migliore dei casi, e cioè anche nel caso di uno specialista vero e non di un volgare mistificatore. Sarebbe stato troppo presto, avrebbe scavalcato l'esigenza reale: quella di capire come vive

realmente la gente, magari dentro casa, per cercare un possibile incontro, per avviare una azione politica sui problemi della vita quotidiana. I professori però l'hanno presa male: « avevano attaccato un manifesto sull'aborto. Lo hanno staccato. A scuola non si deve parlare di queste cose. Abbiamo usato lo spazio elettorale, volevamo parlare di cose concrete. Non come quelli di Alternativa laica che si divertono a fare disegni sul Cpu con tante minispranghettine disegnate, o bottigliucce molotov; e i cartelloni ce li hanno nuovamente staccati ». Persino la professoressa di scienze che ha provato a parlare di omosessualità in classe, è stata subito ripresa da un coro di professori indignati. La preside, democratica, iscritta alla Cgil-Scuola, ha l'incubo di essere sbattuta fuori e quindi limita la propria azione democratica a far rientrare i fascisti in assemblea quando ne vengono espulsi dagli studenti.

Ad una domanda molte studentesse hanno risposto disegnando forche e bombe a mano: se la madre scopre che si masturbano o che hanno rapporti sessuali, le picchia, le manda a scuola dalle monache. La metà delle ragazze pensa che la masturbazione è dannosa. Si masturbano soprattutto quelle di 15-16 anni. Anche le compagne si vergognano a dirlo, ma la maggioranza non lo fa. Per i maschi è una cosa meccanica, dicono, noi non possiamo farlo. E se poi lo fanno si dicono: « aiuto che cosa ho fatto ». Schifate. Hanno risposto 135 ragazzi. Su 81 con più di 16 anni 19 hanno fatto l'amore. Su 54 maschi con meno di 16 anni, lo hanno fatto in 3. 156 ragazze hanno risposto al questionario: hanno fatto l'amore almeno una volta 11 studentesse con meno di 16 anni su 82 che hanno risposto, e 14 su 76 ragazze con più di 16 anni.

Si tratta di dati abbastanza diversi da quelli che abbiamo pubblicato a novembre, su Muzak 7.

« Al Visconti non esiste il conformismo di sinistra di cui parlavate nella vostra inchiesta sul comportamento sessuale degli studenti di alcune scuole romane. Forse avete scelto scuole non completamente rappresentative. Da noi ci si vergogna ancora ».

Al Visconti l'amore lo ha fatto circa il 16 per cento degli studenti. Nella nostra inchiesta emergeva un dato complessivo intorno al 50 per cento. La serietà dell'inchiesta svolta dai compagni del Visconti è indiscutibile. Chi ha ragione? Abbiamo scelto situazioni troppo « avanzate », non indicative? Elaboreremo i questionari compilati dagli studenti del Visconti, che i compagni del Cpu ci hanno consegnato e apriremo il dibattito.

M. S.



Gli studenti del Visconti.

Dischi

ENO: Another Green World (Island)

Eno Baptiste de La Salle non è un musicista e lo fa intendere chiaramente in questa sua terza prova solistica, se si eccettua la sua coproduzione con Fripp di quella meraviglia misteriosa che resta « No Pussyfooting ». I soli partecipanti alla realizzazione di questo album dimostrano la intensità con cui Eno vi ha lavorato, il desiderio di realizzare qualcosa di personalmente compiuto, dopo le interpretazioni dandy-elettriche del pop moderno e di certa scanzonata avant-garde.

Ma Eno, da non musicista, affronta il suono col piglio di un fatalismo consapevole e non certo improvvisativo: proprio l'apertura dell'album, « Sky Saw » con Phil Collins e John Cale dimostra gli intenti espressionisti ed europei di Eno, un ricercare, sul tema dell'ultima sconvolta armonia inglese, le tracce della scuola Viennese, di uno stesso Zawinul, come in « Over Fire Islands ».

In più nasce in Eno l'esigenza di dare colore ai propri tentativi, opera perciò con Robert Fripp in quasi tutte le composizioni dell'album, ma dal chitarrista non coglie che il sapore mistico ed irrealistico dello strumento, mentre i disegni del pentagramma vengono ribattati ed Eno prende in prestito i Neu ed i primi Kraftwerk per giocare con le percussioni ed il respiro di un rock spettrale e tecnologico.

Molto belli, i lavori al synthesizer di « In Dark Trees » e « The big Ship » e aprono all'esplosione di « Another Green

World », dove — con « Sombre Reptiles » e « Little Fishes » della seconda parte — Eno va a pescare quanto si ricorda dell'avanguardia inglese, da Bedford a Third Ear Band e costruisce un collage squisito. Tecnicamente è l'iterazione di impulsi di organo a dare la struttura dei pezzi, ma anche il canto, monocorde e perso, giunge a dire la sua in relazione a Robert Fripp: quest'ultimo disteso e tranquillo come mai in « Golden Hours ».

Ma « Another Green World » resta opera di Eno, una non musica che vuole essere anche spazio all'immagine divertente, al lasciarsi andare con imperitinenza, ad intuire anche quello che c'è o può esserci oltre la porta del rock: un suono che oggi ha bisogno anche di idee per il futuro, non certo di rimpianti per il passato.

Fra le cose migliori espresse dall'ultima musica inglese in assoluto, questo album dovrà essere un punto fermo, imprescindibile quando si voglia considerare il rock ancora aperto e libero culturalmente.

M. B.

Note: Di Eno si consiglia l'ascolto di « No Pussyfooting » e di « Here Come The Warm Jets », ma questo « Another Green World » completa, in sé, la maturazione di un « non musicista ».

Joni Mitchell: The Hissing of Summer Lawns (Asylum)

Cantautrice delle più originali negli Stati Uniti, Joni Mitchell ha steso l'album che riassume la fine del movimento di rottura dei canoni ormai tipici di una certa West Coast. Ella ha vissuto a lungo nel Laurel Canyon vicino a Los Angeles, dove molti musicisti hanno tentato una forma d'autogestione comune della loro vita, ha composto capolavori di ricerca di una perfetta realizzazione femminile abbattendo l'immagine della cantante americana che possa piacere alla media, ha mostrato alla persona ma soprattutto alla donna come si possa assumere una posizione di netta predominanza sulla bastarda

immagine storica partendo dall'esame della realtà attuale con la giusta pretesa di distruggere il proprio status bigotto e inebetito ma essenzialmente elaborando con potere critico i dati di fatto che determinano l'ordine intellettuale del comune cittadino americano. Le sue opere di maggior rilievo furono Blue e Ladies of the Canyon. Ma l'attuale The Hissing of Summer Lawns le supera facilmente in completezza, unitarietà, varietà d'idee e arrangiamenti. Più di una volta Mitchell si è ripetuta nel descrivere la vita nella società americana con parole semplici e di fin troppo largo effetto e anche in parte di questo album non vi rinuncia. L'effetto di « opera » comune a molte sue precedenti stesure va perso, a scapito di un'armonica intima assai più poliedrica, almeno nelle sue dirette manifestazioni. Non vanno distinte canzoni migliori o almeno più comunicative d'altre. Soltanto l'iniziale In France they kiss on the Main Street par composta per il successo a 45 giri e rimane di poco lontana dal discorso globale. Quel che è certo è che il pop americano non ha affatto mostrato i suoi limiti ma, com'era logico, ha passato un lungo momento di transizione prima che il nuovo modo d'esprimersi potesse volger a una forma definitiva.

M. R.

Neil Young ad Crazy Horse: Zuma (Reprise)

Chi meglio ha riassunto l'America dopo l'egemonia di Bob Dylan è parso Neil Young, e ben lo dicono i primi suoi album. Dopo il '68 e i processi di Chicago sono crollate le illusioni di tutti coloro che avevano creduto nel movimento. Young ne fu il portavoce.

Negli ultimi tre anni egli ha inciso quattro opere, una dal vivo, le altre quasi impenetrabili a chi non lo conosce di persona e ignora soprattutto nella sua personalità le conseguenze della morte per eroina del chitarrista che lo accompagnava e del tecnico del suo

gruppo Crazy Horse. Fatto sta che Time Fades away prevedeva il periodo più difficile della sua vita. In tutto lo svolgimento dell'album Young non riuscì a nascondere la secondaria importanza che il costruito lirico dei pezzi aveva assunto rispetto all'emotività dell'interpretazione. Tonight's the Night ne esasperava le conseguenze e On the Beach pareva esser l'ultimo tentativo di riprendere il controllo della canzone in senso più stretto.

A due anni dall'incisione di On the Beach esce Zuma, capolavoro del Young di questi anni. E' il suo album più commerciale dai tempi di Harvest, ma anche il più comunicativo e omogeneo. Young si mantiene distante nei sentimenti comuni, cioè li estranea dal contesto per mitizzarli e poi distruggerli.

Si ascoltino al proposito le due tracce che aprono la seconda facciata, Stupid Girl e Drive Back: alcune idee non certo progressiste vengono descritte e autoderise dall'autore, che le fa personali. Altrove Cortez the Killer le ignora, parla dell'imminente distruzione spagnola dell'impero azteco di Montezuma. Con questo, che è uno dei migliori pezzi mai composti da Young, molti altri passaggi fanno di Zuma un'opera eccellente. Nonostante le contraddizioni del mondo che egli ha creato per la sua sopravvivenza e nel quale s'è rinchiuso.

M. R.

Tangerine Dream: Ricochet (Virgin)

Il sogno dell'intestazione — Tangerine Dream — è lasciato ad ammuflire a causa della troppa pretenziosità, della dea sterlina, dell'organizzazione Virgin, della potente personalità di Edgar Froese sempre più leader di Baumann e Franke prima che musicista. Ma questo Ricochet non è il solito gioco di parole elettroniche, la prova che Tangerine Dream funziona solo e comunque se si spoglia ed opera con un po' di semplicità. Per questo l'album è buono, ascoltabile anche emotivamente, ma pensando a quello che il suono europeo va espi-



mendo, sgelando le correlazioni ambigue tra rock e musica contemporanea — da Ricochet viene musica rock e poco altro — in favore del primo. Era forse necessaria un'occasione dal vivo, comunque il gruppo, che in ogni caso è indietro rispetto a Can e Popol Vuh, mostra segni di ripresa, soprattutto nei diciassette minuti della prima parte, liquida e priva delle strozzature delle ultime uscite per la Virgin.

M.B.

Rory Gallagher: Against The Grain (Chrysalis)

L'ultimo album di Rory Gallagher, chitarrista irlandese sulla breccia da molti anni, è stato accolto con entusiasmo dalla critica e dal pubblico inglese. Non è la prima volta che accade, Rory ha un suo seguito affezionato anche in Europa, in Italia si è esibito più volte, portando il suo rock blues allungato e corrosivo al vertice di un'ottima struttura ritmica. L'artista di «Against The Grain» non differisce molto da quello conosciuto in passato, dal mitico «Deuce» allo splendido doppio live «Iris Tour '74» eppure sembra ulteriormente maturato, la sua frase si è fatta più solida e stringata, «Cross Me Of Your List» pur respirando la stessa aria distesa e bluesy, «Ain't Too Good», di altre occasioni. Un album che non deluderà gli appassionati di una musica ancora sana e vibrante, tra le poche cose restate in terra inglese. Splendida la seconda parte.

M.B.

Streetwalkers: Downtown Flyers-Vertigo

Seconda opera per gli Streetwalkers nati dall'estinzione della gloriosa Family. Naturalmente il sound più vicino a quello del gruppo madre è stato conservato dal chitarrista Whitney e il cantante Chapman che già erano responsabili per gran parte del materiale della «famiglia». Streetwalkers è un gruppo più duro della Family, con meno

manierismi e più rock'n'roll, nel bene e nel male. Di questo album sanguigno ci piace specialmente Catfish che, manco a farlo apposta, è stata scritta dai due nella grande creatività del sessantotto.

D. M.

Ange-Emile Jacotey-Philips 92120 033 A

Che una scuola ben definita esista per quello che riguarda la musica pop è sottolineato in questi giorni dall'uscita di questa che è la terza opera di Ange un gruppo francese emerso dalle nebbie del sessantotto. Atmosfere a la Gong prima maniera emergono dai solchi mentre il rock che ascoltiamo è quasi sempre sufficientemente originale, a volte avvincente come in Le Nain De Stanislas o Bèle Bèle Petit Chevre. Peccato che ormai la lingua internazionale sia l'inglese e ci è spesso impossibile capire i testi che si prospettano per altro suggestivi. Possiamo dire che la lingua è usata con una funzione ritmica interessante.

D. M.

Jimi Hendrix: Midnight Lightning (Polydor)

Già nel precedente Crash Landing, la chitarra di Hendrix fu missata a strumenti incisi sotto la produzione di Alan Douglas e Tony Bongiovi, nel 1975. Coloro sostengono che il lavoro di Hendrix negli anni '68-'70 voleva esser da lui diversamente arrangiato, e almeno Douglas era a conoscenza dei progetti. La scusa per mantener un minimo di rispettabilità è detta. E sinceramente preferiamo ascoltare Hendrix dietro un simile rimaneggiamento che attraverso scarti e prove di registrazione archiviate. Sorge un solo dubbio: la presenza costante di due chitarre nei brani confonde la parte ritmica e quella solista. In Machine Gun, ad esempio è più veritiero che la parte solista (portante di tutta la composizione) non sia eseguita da Hendrix. Poi dubitiamo che

Hendrix avesse mai voluto cori mielosi negli arrangiamenti, e tanto meno abbia eseguito una intera Blue Suede Shoes non accompagnata dalla sezione ritmica.

M. R.

Todd Rundgren's Utopia: Another Live (Bearsville/Wea)

Dopo più di un anno di concerti e registrazioni Utopia ha una sua configurazione — band elettrica di stampo Mahavishnu — e l'eredità di un suono elegante e nobile, sposato, non si sa come, all'elettronica massiccia, completamente emotiva. Rundgren è qui leader più moderato di altre occasioni (trova soprattutto in Roger Powell un continuo alter ego), questo si nota nella seconda parte piena di equilibri sospesi e di fascino facilmente riconducibili al migliore McLaughlin, come in «Mister Triscuits», e nella prima, con «The Seven Rays» e «Another Life». Perfettamente nella personalità di Rundgren's è ballad elettroacustica «The Wheel», condotta da un solo robusto, quanto scolastico, di Roger Powell alla tromba mentre il lavoro di Moogy Klingman e Ralph Schuckett ai sintetizzatori è ormai fondamentale nell'economia della formazione. Il leader, sostenuto dalle ritmiche di Siegler e Wilcox, è ormai padrone della situazione, su di lui poggia interamente il peso di una formazione-mammuth alla quale non manca che un poco di umiltà per essere la più importante band di rock elettrico del momento.

M. B.

Van Der Graaf Generator: Godbluff

Ritorno per i VDGG, nella formazione tipo che li vide protagonisti, qualche anno fa, dell'ascesa italiana di uno stile inglese legato al «romanticismo» degli spazi e della solitudine. Il leader di allora, compositore musicista e buon letterato, Peter Hammill, conduce ancora la

danza del generatore, ma rispetto alle opere di allora, da «The Least We Can Do...» e «Pawn Hearts» le idee sembrano essere qui saccheggiate a piene mani, anziché reinventate, come ci si attendeva.

M. B.

Steve Hackett: Voyage of the Acolyte (Charisma)

Sei e dodici corde per i Genesis e, nel momento in cui il loro teatro falso e spocchioso è ormai cadente, la chitarra sposa il mellotronismo, diviene un album, «Voyage of The Acolyte», firmato da Steve Hackett. E' un po' il ripetersi della storia alla Yes, dove i solismi hanno portato cose completamente fasulle e molto contrabbando in favore del narcisismo pesante dei protagonisti: Hackett non sfugge alla regola, è giusto più equilibrato, nel dosare il kitsch e non gliene vogliamo perché sembra sincero.

M. B.

Le Orme: Smogmagica (Philips)

Merenda di cavoli, le Orme su Muzak, ma il fatto è che questo il panorama italiano offre, in attesa di migliori congiunzioni astrologiche. Sotto il cielo del «pop» il suono di Tagliapietra e compagni si è arricchito con l'innesto di Tolo Marton, chitarra elettrica ed armonica, riprende in qualche modo la vecchia prosa bilaterale — canzonetta/rock — del primo album e condisce la pietanza di una forte salsa inglese. Smogmagica quindi non evita al gruppo i pericoli di sempre: accanto alla buona disposizione strumentale l'inventiva fa capolino solo nelle composizioni prive di voce, nella sua narrativa così piatta non può impedire il sorriso, il sarcasmo. Ma l'album è comunque dignitoso, tant'è per la prima «Los Angeles», per «Laserium Floyd» e «Primi passi», non molto ma già distante da Felona e Sorona. Dedicato ai pazienti amanti del beat nostrano.

M. B.



Steve Howe: Beginnings (WEA)

Steve Howe, chitarrista degli Yes, confeziona un album della sua misura, che resta al medesimo livello degli ultimi Yes, cioè un pop cristallino quanto fumoso, che non lascia il tempo che trova giusto per gli illustri passati dei protagonisti. Che qui ritroviamo puntualmente nella ispirazione musicale se non come compartecipi alla registrazione: rispetto a Yes il suono è comunque più compatto, basato sulla solida ritmica howiana e sugli impasti di Bill Bruord alle percussioni in «Pleasure Stole The Night» e «Break Away from It All». Non è molto, in un prodotto che denuncia non tanto la scarsa vena di Howe quanto la povertà del pop inglese.

M. B.

Eric Burdon & The Animals-Cream-Jimi Hendrix (Phonogram)

Non è nostra abitudine segnalare i 45 giri ma la ristampa di alcuni grossi temi del rock blues angloamericano degli anni '60, rende il fatto attraente ed interessante.

Dunque i Cream, con «Sunshine Of Your Love» ed «I Feel Free», se commento ci sia è l'idea di Bruce a venire a galla, il suo bassissimo precursore, certa liricità plastica di Clapton, il vigore di Baker.

Con gli Animals di Burdon il discorso si arricchisce di blues tutto inglese, «Ring Of Fire», ritmico, aperto ed ossessivo, mentre spiega ben altre intenzioni in «San Franciscan Nights», qui in versione integrale, finalmente priva del parlato in italiano, e dolce come sempre.

Per finire, Hendrix: «All Along The Watchtower» di Bob Dylan ed «Hey Joe». Nient'altro da aggiungere.

M. B.

Woody Guthrie: Bound for glory (Albatros)

Finalmente un'altro disco di Guthrie padre è arrivato a rimpiangere lo scarno mercato italiano. E' certamente un fatto

importante. Inutile soffermarci in questa sede (in queste poche righe) sulla figura enorme di Guthrie o anche solo su questo disco e su queste canzoni, ogni tentativo di sintesi sarebbe vanificato. Rimandiamo, dunque, chi fosse interessato a scoprire una delle più belle pagine della musica popolare americana al libro di Sandro Portelli «La canzone popolare americana» edito da De Donato e alle canzoni che si possono ascoltare su questo meraviglioso disco che prende titolo dalla autobiografia di Guthrie. Un ellepi finalmente indispensabile.

Le ballate irlandesi Arion

La Arion, casa discografica parigina (da poco distribuita in Italia dalla Ricordi), propone un catalogo molto vasto e interessante. Essenzialmente due settori: uno di musica genericamente «folk», l'altro di rari gioielli classici, musica colta e raffinata. Per ora ci occupiamo del primo settore, in particolare di questo ellepi di ballate irlandesi.

Se la veste grafica, formale, le registrazioni, sono veramente ottime (basti come esempio la meravigliosa copertina di questo disco) non si può dire altrettanto dei contenuti, del discorso più ampiamente culturale. Manca quel rigore critico che permette di vedere e presentare la musica popolare non nel godimento esotico e quasi metropolitico, ma nei suoi aspetti reali: espressione di un popolo, di una classe.

Anche l'intendimento di fornire delle «fotografie sonore» (segno di oggettività) porta (per assurdo) a considerare nello stesso modo, e comunque in un inesistente iperuranio folk, la banda dei carabinieri di Pioppi e il coro dei pastori di Orgosolo. Anche la mancanza di indicazioni più precise sui cosiddetti «portatori» (ovvero: quegli ottimi musicisti che sentiamo nel disco sono professionisti? sono dilettanti? sono ambulanti? sono protestanti?), e sulla data e il luogo delle registrazioni, non fa altro che continuare una

già criticata mistificazione sul folk e sui suoi significati.

Nel caso specifico di «Le ballate irlandesi», però, siamo anche di fronte a un disco piacevolissimo, tutto da ascoltare, se non altro per il fascino che i suoni dell'arpa celtica, dei violini, delle zampogne, ecc. riescono ad emanare. Un'immagine dell'Irlanda, molto bella, forse un po' turistica, comunque, ben fatta, ben confezionata, tutta da ascoltare e da approfondire nella sua vera e più nasosta natura.

C. R.

Blues Oggi I dischi del sole

Il disco è il risultato di una ricerca nel territorio di Memphis nel Tennessee compiuta nel '72 da due giovani ricercatori romani. Il disco si propone di offrire al pubblico italiano un'immagine finalmente reale del blues, come espressione culturale autonoma del popolo afroamericano. Non stentiamo a collocare «Blues oggi» tra i migliori dischi blues mai ascoltati: spontaneità, tensione creativa, intensità, vengono riprodotti fedelmente dal disco, tra l'altro registrato molto bene. Nell'album è compreso un libretto con i testi e le traduzioni delle canzoni, tre interessanti saggi sul blues e foto (molto belle) dei vari musicisti e dell'ambiente. Chiaramente (e per fortuna) nulla a che vedere con i vari Mayall, Korner, ed edulcoratori bianchi in genere. Provare per credere.

C. R.

Francis Kuipers: Folk, Blues and Rags

Bluegrass, ballad, country folk: sono gli elementi di una ricerca che l'inglese Francis Kuipers lavora al fine di raggiungere una propria identità che si identifichi nella tradizione, nel non perdere la musica della terra, cioè il prodotto più spontaneo ed immediato, quale il folklore. Per espressione che abbia tradizione Kuipers intende evidentemente il country bluegrass americano, suono di fattoria e di piccoli gruppi — banjo e fiddle — e lo stesso tempo «rag»

discorsivo che egli suona personalmente, con interpretazioni tutte e sue ed europeizzate: tocca qua e là Woody Guthrie, Blind Lemon Jefferson e Big Bill Bronzy, ma quello che ne esce soprattutto è il nuovo song country che Kuipers reinventa anziché seguirne gli schemi. Le incisioni presenti in questo album della Cetra (fa parte di una vasta serie dedicata al folk) sono ben costruite, dove quello che c'era da lasciare intatto è reso nella magia originale, quanto era possibile pulire o sghettizzare è restituito ad una musica che non può essere solo passato..

M. B.

Americanta

Il quetzal, uccello sacro della tradizione maya, fa parte del gesto musicale latinoamericano perché simbolo di libertà, di terrore per gli oppressi — i conquistadores spagnoli, dice la leggenda, lo resero muto — ma è ancora simbolo di gioia e grazia, di lotta e poesia.

Americanta ed il canto del quetzal, della libertà, nel recupero di una forza politica che si vuole morta e che esuli e uomini lontani dal loro paese conservano gelosamente e propongono in formule aperte, quasi magiche alla Marquez, che sono il prodotto prima di una profonda coscienza culturale, sociale e politica, poi di grandi storie etniche.

Troviamo temi venezuelani e cileni, argentini e cubani, dove l'insieme è nella stupenda semplicità, nella strumentazione leggera e nel respiro di popoli affamati di libertà, contro la violenza di ogni tempo e per la libertà di oggi.

M. B.

Rolling Stones Rolled Gold The Very Best of the Rolling Stones

Per una volta una raccolta antologica che dice «il meglio di...» lo è veramente. Le incisioni storiche dei Rolling Stones del primo periodo sono tutte presenti, da Little Red Rooster e Get off of my Cloud



a Jumpin' Jack Flash e Sympathy for the Devil. Chi conosce soltanto i R.S. attuali, trova finalmente un'incisione da non perdere, compilata con intelligenza e non pubblicata per pura speculazione commerciale, come troppo spesso è avvenuto a proposito degli Stones. Poco altro da dire, se non che i capolavori del gruppo furono negli anni '60 la più notevole espressione del rock inglese.

Lennon Plastic Ono Band-Shaved Fish-Emi

Esce per Natale la strenna di John Lennon. Buon vecchio Lennon legato alla tradizione di quando si usava regalare ai propri fans l'album di natale! Si tratta di una collezione delle canzoni di John più popolari (non necessariamente le più belle). C'è Give Peace a Chance, Istant Karma, Cold Turkey (ottima!) Mother, e chi più ne ha più ne metta a confezionare una compilazione che rispecchia vari momenti poetici e musicali della più bella testa dei Beatles.

D. M.

Vari artisti-Rca Graffiti-Rca

Ancora una antologia di « graffiti » questa volta compilata dalla Rca Italiana. Si tratta di una schiera di ventiquattro musicisti che eseguono uno o due brani a testa tra cui Paul Anka, Perez Prado, Neil Sedaka e Los Indios Tabajaras (ricordate « Quando Calienda El Sol »?). Si tratta insomma, Little Richard a parte, degli ultimi guizzi del rock'n'roll anni cinquanta, il periodo in cui si avviava a confondersi con la musica cosiddetta leggera. L'antologia ha il pregio di riportare quanti a quei tempi avevano l'età della ragione tra coloro che anche se non sempre sono edificanti al massimo dal punto di vista musicale fanno parte comunque della colonna sonora dell'Italia di vent'anni (o giù di lì) fa.

D. M.



The Smokey Valley Boys (Rounder)

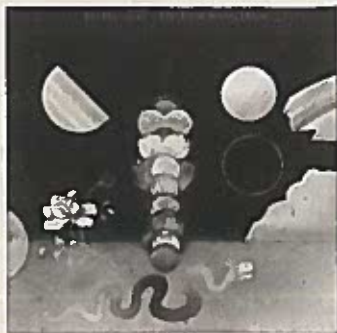
Esistono innumerevoli talenti nel bluegrass americano e gli Smokey Valley Boys sono fra loro. Incidono per la Rounder, casa rivolta alla musica tradizionale, giustamente indipendente. I Boys raccolgono influenze da molte regioni degli Stati Uniti, quindi la loro espressione è eterogenea, ma nient'affatto forzata; fra loro suonavano virtuosi del fiddle e del mandolino prima che l'organico si stabilisse nella canonica forma fiddle/banjo/mandolino/chitarra/voce.

Little Feat: The last Record Album (Warner Bros.)

Collaboratore di Frank Zappa, il chitarrista Lowell George ha poi formato questo gruppo di rock californiano, che sembrava perso nelle buone maniere del recente Feats don't fail me now. Dopo minaccia di scioglimento, del tutto falsa, Little Feat ha suonato su e giù per la West Coast ed ora si ripresenta con una raccolta veramente ben riuscita, degna di passare a capo del rock di questi ultimi tempi. Chi ha pensato che Little Feat fosse l'ennesimo gruppo di cialtroni, non perda l'occasione di ricredersi.

Roger Glover and Guests: The Butterfly Ball (Purple)

Credevamo che Journey to the Center of the Earth di Rick Wakeman fosse la peggior bruttura che un musicista potesse trarre da un'opera scritta. Non è vero. Oggi, questa Butterfly Ball la supera di due spanne, grazie al genio di Roger Glover, ex assista dei Deep Purple, ed un discreto nugolo di ospiti. Come Wakeman, l'autore in questione ha avuto il coraggio di presentare l'opera al pubblico, il che dimostra inconfondibile talento ad aver « faccia di tozza ».



Sopwith Camel: The miraculous Hump returns from the Moon (Warner Bros.)

Pubblicato nel 1973 ma attualissimo, l'album rende la più saggia riunione di un gruppo della West Coast. Già si riteneva Sopwith Camel nome d'eccezione. Ora, siamo certi che il loro modo di far musica è del tutto originale, a metà fra la ballata e l'elettronica, teso alla musica etnica esterna agli Stati Uniti. E' uno di quei dischi che capita di ascoltare ogni cinque anni.

The Charlie Daniels Band: Nightrider (Kama Sutra)

Esiste qualcuno che pur continuando sulla stessa via senza ombra di rivolgenti, riesce a farsi ad ogni album ben accettato. E' il caso di Charlie Daniels, grande chitarrista del sud americano, e del suo gruppo. Come sempre ci si trova ad ascoltare blues+rock+bluegrass, ma lo standard va ben oltre le apparenze. Non che Nightrider sia migliore o peggiore dei precedenti, solo che Daniels è un musicista che non ama ripetere le cose in peggio.

Curved Air: Midnight Wire (Btm)

Che i Curved Air non fossero da ultimo geniali si sapeva. Quel che forse non è ancora noto è che il gruppo dopo la sua ricomposizione sia entrato di merito a far parte di quei nomi inglesi che potrebbero suonar solo nelle balere, e che invece pretendono ben altro. Pretese non corrisposte, a giudicare da questo Midnight Wire che salva appena qualche minuto dal bieco imbroglio e dall'assoluta sterilità creativa.

Billy Cobham: A funky Thide of Sings (Atlantic)

Divertente il fatto che l'ex batterista della Mahavishnu Orchestra fosse considerato un mae-



stro dello strumento, alla pari di Elvin Jones e Max Roach. Divertente perché in ogni album che ha inciso da titolare (già troppi), si ritrova perennemente a far le stesse cose con il gusto di un discreto musicista, cattivo compositore e pessimo arrangiatore. Ci giunge il dubbio che Cobham non possa mai incidere una prova accettabile senza esser guidato da mani più esperte.

Quicksilver Messenger Service: Solid Silver (Capitol)

Steve Miller, un veterano musicista di blues che si adattò a suonare per la West Coast, definiva Quicksilver « una banda d'inetti ». Ai tempi, comunque, il gruppo fece buone cose. Ora, ha avuto la pessima idea di riformarsi, per intero. Fra gente che pensa solo all'abbronzatura, altri alla birra, altri al denaro, esce uno dei più abominevoli album del 1975. La West Coast come fenomeno non esiste più, ma ciò non scusa i musicisti della loro totale inerzia.

Love Craft: We love You who ever You are (Mercury)

A proposito di nomi vecchi e di nuovi album, non si confondano gli autori di questa prova con i membri di H. P. Lovecraft, musicisti creatori di effetti vocali abbastanza insoliti sovrapposti e missati alla parte strumentale in modo da eguagliarne i volumi. Di tal genia è avanzato solo il batterista, una mezza cartuccia o forse nemmeno, come i suoi attuali compagni. Sembra che sulla West Coast facciano a gara a chi riesce a far pubblicare l'album più scadente.

Fugs: Fugs 4, Rounder's Score (Esp)

Una sorpresa sicura per chi amava i Fugs, quel gruppetto di aizzatori che suonava contro



ogni buon senso e costume nella California dei primi anni '60. Rounder's Score è autodefinito il loro quarto album, e raccoglie materiale già edito nei primi tre dischi, ma anche una serie di brani mai sentiti. Solo tre appartengono ai Fugs veri e propri, gli altri al sottogruppo Holy Modal Rounders. Un'occasione imperdibile per conoscerli.

Jan Hammer: The first Seven Days (Nemperor)

Opera ambiziosa ma perfettamente riuscita, fa di Hammer uno dei più geniali tastieristi alla confluenza di pop/jazz/elettronica. Dopo lo scioglimento della Mahavishnu Orchestra, della quale era membro, ha inciso un album in coppia con il violinista Goodman. The first Seven Days ne supera ogni obiettivo, è una delle opere più riuscite di questi tempi, pur se a volte sovraccarica di effetti-smi, ed è indispensabile a chi voglia fruire di una espressione che esuli dai soliti schemi.

Lyonesse: Cantique (Pdu)

Alla seconda uscita discografica Lyonesse appare rimaneggiato nell'organico, ma enormemente sviluppato nella ricerca di solu-

zioni timbriche e storiche precise. Per osmosi il gruppo francese, ma sarebbe meglio dire europeo, si affianca ai tedeschi Popol Vuh sia per i « tempi » musicali pressoché simili, le armonie dolci ed allungate ma strettamente folkloriche, sia per un disegno più ampio, che accomuna entrambe, e rimanda tutta la ricerca sotto un'arcata formale ma libera. Cantique condotto da Pietro Bianchi e Mireille Ben rivela fascino antichi, di ogni tradizione ed estrazione, da bretonc a canadese, da gighe a saltarelli, con invidiabile pulizia.

M. B.

Danny O'Keefe (Cotillion)

Country singer perfetto, Danny O'Keefe viene dall'entourage di Flyng Burrito's ed Allman Brothers e suona la stessa musica, forse sconvolgendola un poco, nella sua strana voce, nei testi che dicono chiaramente la sua esperienza umana. Vocalmente e musicalmente vicino a Mike Softley e Nick Drake, Danny regala un album bellissimo, pieno di gemme country-acido come « 3:10 Smokey Thursday », « Good Time Charlie's Got The Blues », « The Drover » e molto altro, purtroppo non reperibile sul nostro mercato.

M. B.

COMUNICATO AGLI SGRANATI



Invece di 1/2 kilo per i tuoi occhi, Sennheiser ti dà 125 gr. per le tue orecchie.

E te li dà anche a "pezzi" se ti fa comodo.

Però anche se sei uno sgranato ascolta un consiglio, è meglio una bella spesa BANG e poi godersela.

Però... vedi.... se distrattamente, certo distrattamente, la tua ragazza ci si siede su e ti rompe l'archetto... puoi ricomprartelo!

per gli auricolari ecc.

È forte no l'idea?

E allora dai! Via di corsa al 1° "importante" negozio e beccatela!

E se non la trovi questi sono i nostri rappresentanti. Protesta con loro! Scrivici - Ciao. È tuo dritto averla -La cuffia giovane dei giovani in gamba-

ELENCO RAPPRESENTANTI REGIONALI - CAMPANIA Marzano Antonio (081) 323270 - EMILIA ROMAGNA-MARCHE Audiotechno (051) 450737 - LAZIO Esasound (06) 8375544/3581818 - PIEMONTE-LOMBARDIA-VENETO: Texim (02) 3185105/344417 - PUGLIA-BASILICATA-CALABRIA Tirelli (080) 348631 - SICILIA e REGGIO CALABRIA città: Pea (091) 245650 - TOSCANA e UMBRIA Hi-Fi International (055) 571800 - TRENINO ALTO ADIGE: Electronia (0471) 28831 - LIGURIA: Luciano Resta (0187) 503498.

tagliare - trascrivere o fotocopiare

Vi prego di inviarmi il catalogo generale Sennheiser di oltre 100 pagine completo di guida all'impiego corretto dei microfoni per il quale allego L. 500 in francobolli per contributo spese postali.

NOME _____
 COGNOME _____
 DITTA _____
 INDIRIZZO _____
 CITTÀ _____



Audio 8M

EXHIBO ITALIANA s.r.l.
 via F. Frial, 22 - 20052 Monza

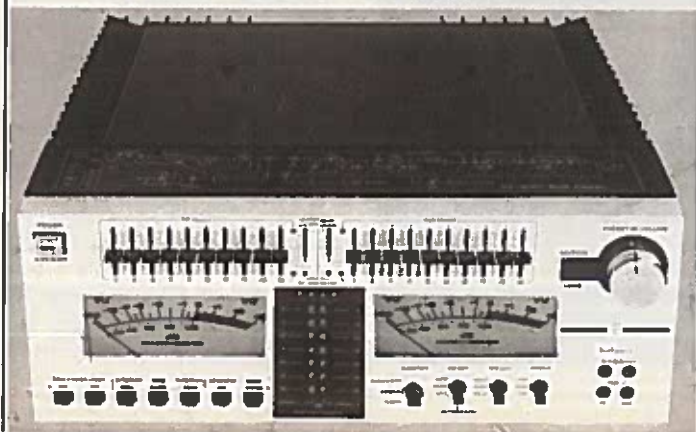
Tel. (039) 350.021
 (4 linee) - Telex 33583

stereoplay

IL PIÙ DIFFUSO MENSILE DI HI-FI, MUSICA E VIDEO

ANNO V
 NUMERO 01
 GENNAIO 1978
 L. 800

**QUALI SONO
 GLI APPARECCHI DELL'ANNO
 (GIRADISCHI, AMPLIFICATORI, SINTONIZZATORI, REGISTRATORI, DIFFUSORI)
 I DISCHI DELL'ANNO
 ?
 LA RISPOSTA SU 20 PAGINE**



Schede

(sintetizzatore), l'attore di college John Waldo "Fee" Waybill (voce solista), un'attrice che ha da poco interpretato Montagna Sacra di Jodorowsky, Re Styles (assistenza generale), i chitarristi Steen e Spooner, il bassista Rick Anderson e il tastierista Vince Welnick nascono i Tubes. Oggi, dopo l'uscita del loro primo album, i Tubes sono ancora più conosciuti per il loro spettacolo cinico dissacratore a base di barzellette sise-culo e spruzzi continui di Lsd misto a umorismo nero che per la loro musica un po' come le New York Dolls e Iggy pop. Lo spettacolo, secondo la nuova mitica dello show biz è qualcosa di sontuosamente ineccepibile con tanto di travestimenti del cantante Fee che attraverso il filo conduttore dei brani impersonifica più personaggi in una pantomima sulla creazione della superstar. Tra le note di Up From The Deep, Malaguena Salerosa (!) e White Punks On Dope tutte le stars, da Keith Richard a Ronny Wood fino a Elton John e Mick Jagger sono scomodate per l'inno di chiusura. White Punks On Dope: « Siamo "fattoni" bianchi smidollati / Papà e Mamma si sono appena trasferiti a Hollywood / Mi impicco appena trovo abbastanza corda / Non posso pulire anche se so che dovrei... ».

Marco Dani

Mandrake

« Mandrake è tutti noi; Mandrake è la musica; Mandrake è la felicità, grazie a tutti voi... ». Così mi ha risposto il percussionista brasiliano Ivanir Do Nascimento, universalmente noto come Mandrake, quando ho cercato di sapere qualche notizia sul suo conto. Ed ha certamente ragione lui; non meritavo certo una risposta diversa. I biografi, sembra voler dire Mandrake, hanno fatto il loro tempo, e noi dobbiamo interessarci a lui come ad una realtà presente; non al suo faticoso peregrinare fino alla gioia di adesso. Ed è solo per i lettori più puntigliosi ed esigenti che darò alcuni brevi cenni informativi. Alcuni anni fa Mandrake è arrivato a Roma, innamorandosene, suppongo. Inizialmente, se non sbaglio, il suo primo lavoro è stato nel gruppo del chitarrista brasiliano Irio De Paula da cui, ad un certo momento, nessuno sa bene perché, si è scisso. Da allora è passato attraverso una lunga serie di esperienze, suonando praticamente con tutti per periodi più o meno lunghi e diventando uno dei sideman più noti dell'ambiente musicale romano (nota anche per le sue indubbie

qualità di « personaggio » oltre che per la sua validità musicale). Ha dovuto anche conoscere le prigioni italiane per fatti, come al solito minimali, di hashish, e solo in questi giorni la vicenda si è conclusa con una tardiva sentenza di assoluzione, con gioia sua, degli amici e di tutti i democratici. Ma veniamo al presente, radioso come nessun passato può mai essere. Mandrake oggi è felice, e lui stesso ce lo ha spiegato molto bene. Finalmente, dice, ha potuto formare un gruppo tutto suo, con compagni giovani e bravissimi. Finalmente, dice ancora, Mandrake si è realizzato; ha trovato nel gruppo la sua esatta dimensione. I partners sono tutti pressoché sconosciuti al pubblico. I loro nomi sono: Sergio Scollo, Damaso Grossi, Michele, Wilfred e Riccardo "Rick" Romel, e suonano rispettivamente il piano, il sassofono, la chitarra, la batteria e il contrabbasso. Tutti insieme fanno « Mandrake son ». Mandrake vuole trasmettere a tutti la sua gioia e lo fa con un jazz samba allegro e comunicativo. Una musica disinvolta e piena di verve, che qualcuno potrebbe confondere con un consapevole « disimpegno » e che invece di consapevole ha solo la voglia di trasmettere gioia e felicità. Anche il mercato discografico ha aperto le braccia a questo divertimento musicale, e così Mandrake ha potuto realizzare il primo LP a suo nome. Si chiama *Sombossa* ed è distribuito dalla Emi italiana.

Roberto Renzi

Tubes

Una band americana composta da ricchi ragazzi americani allevati in Arizona prima dell'ecologia, la droga e la crisi energetica. La seconda fase della formazione di Fee (voce solista) e compagni avviene immancabilmente a S. Francisco giusto in tempo per veder morire il Flower Power e per immergersi nel movimento di droghe, comuni e filosofia Gay Power di Polk Street.

Prima dell'esperienza musicale collettiva ognuno persegue le proprie finalità chi scrivendo opere spaziali e brani di hard rock, chi nel settore artistico dipingendo tutto dalle facciate dei palazzi alla mensa universitaria, uno, il cantante Fee, attore sperimentale. Una band dall'Arizona di nome i Beans visita il Messico nel settanta con gravi difficoltà per far passare alla dogana il proprio guardaroba di uniformi spaziali. Nello stesso anno un gruppo di teatro rock che si chiama Arizona rappresenta S. Francisco alla Expo '70 in Giappone dove impara Malaguena da un gruppo folkloristico che abita nello stesso albergo. Nel '72 dall'incontro di "Prairie" Prince (batteria) con l'ignoranza musicale dello studente d'arte Michael Cotten



Tubes



Mandrake

Città frontale

La musica napoletana, dagli Osanna alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, da Tony Esposito a Bennato, da Napoli Centrale a questi Città Frontale è difficile abbia un'ideologia, è difficile che si chiuda in ghetti intellettuali, che invece non preferisca fare musica popolare parlando chiaramente al cuore della gente, che rappresenti infatti il teatro quotidiano della vita sociale.

Per questo il suono di Napoli ha oggi ragione di esistere ed è per questo soprattutto che Città Frontale, seppure nelle ingenuità di una ricerca del tutto inintellettuale, raggiunge lo scopo di una musica che ha rispondenza con la realtà, lontana dal sogno, dalle utopie che il solo sguardo alla propria città, Napoli, impedisce.

Non è certo genuina cultura popolare, Città Frontale a mio avviso non fa cultura, piuttosto una denuncia semplice ed immediata del malgoverno dei Gava e democristiano, di un'edilizia legata alle clientele che Città Frontale colpisce, parlando agli strati popolari, nel linguaggio consapevole e comunicativo di un rock chiaro, solido, privo di sperimentazioni azzardate, retto unicamente dalla poesia del proprio « essere » sociale. Questo viene dai testi, molto belli di Lino Vairetti, che ricordiamo negli Osanna alternarsi alle « fughe mentali » di Elio D'Anna con stile e gusto, e dalle musiche realizzate con Massimo Guarino (anche lui ex Osanna).

Proprio da questa discendenza, che Città Frontale mi sembra rinneghi recisamente, nasce « El Tor », un'opera che è della Napoli del colera e del lasciar passare, ma anche il frutto di una umiltà entusiasta e sincera, che non impedisce naturalmente la presenza di qualche smagliatura nel suono, che in Città Frontale preferisco accompagnato dalle parole — acquista così fascino e forza — anziché lasciato a se stesso, come in alcune sezioni della seconda parte.

Maurizio Baiata

Supertramp

E' il nuovo simbolo della vecchia generazione inglese. Il gruppo esiste dal 1970, quando Roger Hodgson (canto, chitarra, tastiere) e Rick Davies (tastiere, canto) riunirono alcuni musicisti al fine di realizzare il primo album *Supertramp*. Ve ne erano di assai maggior talento, e Supertramp passò inosservato anche nel seguente *Indealably Stamped*. Fu nel 1974 che il duo decise di rivedere l'organico e preparò un singolo, *Land Ho*, e una raccolta, *Crime of the Century*.

Con l'esasperazione dei caratteri musicali tipici a Jethro Tull, Pink Floyd, Genesis e ultimi Gentle Giant — che nessuno è più in grado di riassumere con tanta abilità — *Crime of the Century* va nelle classifiche inglesi, ed il gruppo fa una tournée, trentamila spettatori, un'altra, settantamila paganti. Quando esce *Crisis, what Crisis*, Supertramp è pronto al successo internazionale. Di tutte le tracce presenti vanno preferite *Sister Moonshine* e *Poor Boy*, mentre *A Soapbox Opera* tenta di chiarir la faccia più vicina ai 10 cc e, tramite loro, ai Beach

Boys. Resta da elogiare il rifiuto di scenografie artificiali e complesse, la serietà con la quale il gruppo elabora gli arrangiamenti di studio, in modo da riproporre ogni brano nell'impostazione più vicina all'originale. La causa del pieno successo di Supertramp va ricercata nella poca disponibilità di gruppi leggermente « progressive » a impatto di massa, se escludiamo (per la scena inglese) Camel e Io cc.

In altre parole è presto detto: Supertramp è un'idea solita ma sicura, la carta dei musicofili appena reduci da un osannar di canzonette.

Jacques Borelli

Bob Dylan

Si è conclusa in America la Rolling Thunder Revue, una parata di nostalgici musicisti a nome Bob Dylan, Joan Baez, Mick Ronson (ex pupillo di David Bowie). Accadde che vecchi musicisti dei caffè del Greenwich Village di New York,

fra cui Dylan, si riunirono in uno di quei locali, l'Other End di Paul Colby, e suonarono alcune canzoni a turno, in una specie di jam session priva di copione scenografica. Un ritorno alle origini, il volontario esilio dallo show business, dirà qualcuno. Invece no. Gli artisti, anche persone apprezzabili quali Logan English, Ramblin' Jack Elliot e Bobby Neuwirth decisero di portare lo spettacolo in teatri di mille duemila persone di capienza, annunciandolo poche ore prima dello svolgimento in modo di evitare la ressa ai cancelli. Poi Bob Dylan con una bottiglia di vino bianco fra le mani propose di trarne un film e un'incisione, presto in commercio. Poi si decise di far spettacoli di fronte alle solite trentamila persone, anche al Madison Square Garden. L'ambiente che si creava a ogni concerto era quello di una vecchia riunione fra amici divisa fra un gran numero di persone entusiaste, uno studio discografico e uno cinematografico. Avvenimento che piacque molto agli americani che risentirono dal vivo *Blowin' in the Wind*, *We Shall overcome* e *Life on Mars* tutte insieme, ma che a noi non può fare a meno di suscitare una tal ombra di dubbio.

Todd Rundgren

Un approccio a Todd Rundgren per via discografica è ormai possibile — la casa discografica Wea ha stampato i suoi ultimi albums — ma l'ascolto di « Utopia », « Initiation » o « Another Live » non basta a farsi un'idea della personalità di questo mago dell'alchimia elettrica, né a stabilirne bontà e limiti. La sua attività ormai decennale interessa infatti il rock americano nel segno di un'espressione che da sociale è diventata razziale, da aperta si è trasformata in nuovo ghetto intellettuale e muzak.

Rundgren rappresenta la sconfitta di valori e contenuti rock nei confronti del sistema, perché, alla maniera di McLaughlin, nasce da una musica libera e diviene strumento delirante, forte di una potenza incontrollabile che è propria del suono amplificato, o meglio della sfera emotiva di questo: in lui notiamo il sorgere a simbolo fallico della chitarra — non nel gesto hendrixiano, ma superomista — cioè lo strumento come mezzo di sopraffazione della ragione, il sesso come superamento del pensiero, soprattutto politico. E' quanto avviene nella musica americana di oggi, ricca di simbologie catastrofiche, di allarmismi creati dall'esplosione tecnica, di non semplicità, di non immediatezza che sono costanti importanti nel rock come idea sociale. Da qui le condanne che gli si rivolgono, perché dall'alto di una musica micidiale, come impianto elettroacustico e come « interpretazione » del messaggio, il suono e la persona di Rundgren non diventano simboli di nuova schiavitù, ma tornino ad essere un modo di crescere e sentirsi insieme... il tocco delle cose semplici che già in « Another Live » Todd cerca di dare, nei salti mortali tra muzak ed avanguardia.

M. B.



Bob Dylan



Todd Rundgren

Cinema

sione dimessa sostanzialmente reale, interpunktando la narrazione sobria e non soffermata delle rapine, con quadri di quotidianità, con la coscienza netta e comunicata che non tanto di devianti si parla, ma di prodotti perfettamente logici di una società costruita sulla mostruosità della logica capitalistica a pochi anni dalla grande avventura imperialistica della seconda guerra mondiale. Finito il proibizionismo e entrata ormai nella « pubblica » dialettica politica la grande mafia gangsteristica, i tre che Altman ci mostra altri non sono che disperati, emarginati, poveretti. In una cornice filmica degnissima, una regia di grande stile (basti pensare alla funzione della radio che fa quasi da narratore e connettivo storico), con una recitazione non enfatica, e alcune notazioni di grande gusto (i piccoli miti e riti della classe media), il film offre uno spaccato tutt'altro che marginale della società americana e un'interpretazione del fenomeno dei gangster da approfondire. Anche la scelta di attori anti-divi (basterebbe la protagonista, bruttina e goffa) è funzionale alla smitizzazione del genere. Non mancano, è chiaro, cadute, come il finale in cui tutto è affrettato in un bisogno di catarsi e definizione non sociologica ma puramente drammatica che stride un po' con la compattezza generale del film e con la sua tesi di fondo... e la figura della donna compie un salto che, sinceramente, non è giustificato se non da esigenze commerciali. Film indubbiamente da vedere, ma forse più incisivo negli Usa, dove il suo

stile a riflessioni piuttosto che a emozioni sconvolge un pubblico medio male educato, che non da noi dove, tutto sommato, la tematica della violenza individuale è già più giustamente inquadrata.

G. P.

Lo squalo

Regia di S. Spielberg

Spielberg è il regista che ha firmato *Duel* e *Sugarland Express*: tutt'altro che improvvisatore, dunque, e tutt'altro che incapace. Tant'è che da un libro mediocre ha saputo costruire un film inutile ma con ogni cosa al posto giusto. La trama è presto detta: in un'affollatissima spiaggia di una nota località balneare degli Stati Uniti arriva uno squalo che si mangia due-tre persone. Panico, intrighi, lite fra il sindaco (che ha paura che la notizia rovini la stagione turistica) e il poliziotto buono che ha a cuore la popolazione estiva (e che fra l'altro rischia che lo squalo gli mangi il figlio). Storica decisione e partenza per la caccia del poliziotto buono, assieme a uno scienziato tipicamente americano e un marinaio che la sa lunga sulla caccia agli squali. Risultato dopo varie peripezie: la forza bruta (il marinaio) soccombe, la scienza (lo scienziato) è impotente nonostante i potenti mezzi messi a disposizione, e vince invece contro l'irrazionale (lo squalo) il cittadino medio amante dell'ordine (il poliziotto buono).

Grande suspense e massima tensione, qualche amoreggiamento con l'*Hemingway* del *Vecchio*

e il mare (anche se solo apparente perché nella lotta fra lo squalo e il marinaio manca l'elemento eroico-individuale) grande e grandgrignolesco realismo, insomma buona confezione. Le letture possibili sono molte, fino a quella (un po' fantascientifica) che il pescecane altri non sarebbe che il comunismo (e dunque la paura del cittadino medio americano da esorcizzare). Più plausibilmente, da una parte, questo film dà la certezza che in fondo il buon senso dell'uomo medio che s'ingegna trionfa anche sulle mostruosità e, d'altra parte, si fa strada la tipica morale di tutti i film più o meno orrido-catastrofici: la mancanza di identificazione (quando mai uno squalo gigante sulle nostre spiagge inquina?) permette la proiezione di tutte le paure e le ansie reali e concrete su due ore di semipaura esorcizzabile (tanto è solo un film).

G. P.

Gang

Regia di R. Altman

Fra i revival cinematografici, quello dell'America degli anni '30 è sicuramente uno dei più collaudati. Ma in genere prevale sempre l'intervento « avventuroso » su quello più strettamente sociologico e, al fondo, politico. Con questo film, che narra la storia di tre evasi che si ingegnano a vivere di rapine negli Usa del '36, Altman tenta con ambizione di fornire, invece, una chiave di interpretazione del fenomeno del gangsterismo. E questo fa diminuire fino all'insignificanza ogni « eroismo » e ogni drammaticità dalle forti tinte, riportando le gesta dei tre in una dimen-

Il fratello più furbo di Sherlock Holmes

Regia di Gene Wilder

I danni prodotti da Mel Brooks nella cinematografia comica mondiale sono, ci sembra, pressoché irreparabili (a parte la fortunosa fortuna di Frankstein jr.). E' prova di questi danni il filmetto pretenzioso che porta la firma, in qualità di regista, del primo attore fisso dei film di Brooks, quel Gene Wilder che interpretava appunto la parte del nipote di Frankstein.



I tre giorni del condor



Il padrone e l'operato

Dal maestro, Wilder ha preso tutto il negativo: la situazione che vorrebbe essere assurda e non-sensistica ed è, invece, solo inconcludente, fino ad alcune volgarità difficilmente digeribili. Poche le battute che vanno a segno fino in fondo, quasi sempre il bersaglio (che pure si intravede) è clamorosamente fallito. Le poche idee comicamente interessanti (al livello di spunti, se non altro) sono iterate con un'insistenza che scopre la pochezza del tutto: esempi eclatanti la rifacitura « ammodernata » del Ballo in Maschera e la figura della protagonista a cui l'eccitazione sessuale fa da siero della verità. Sottoccupati tutti gli attori costretti a far da macchiette in un film povero che si poteva risolvere in due o tre battute sufficientemente azzeccate. Chiaro che si rimpianga non solo Totò o Buster Keaton, ma persino Franchi e Ingrassia, almeno impegnati in un'operazione la cui pochezza non è coperta da presunzioni di sorta. Anche perché la regia è totalmente latitante, e il film risulta di una penosa siegatezza: così che non è il non-sense come forma di comicità a uscire fuori, ma il non senso filmico più completo.

G. P.

I tre giorni del condor

Regia di Sidney Pollack

Coinvolto suo malgrado nel gioco spietato delle spie multinazionali a sfondo petrolifero, un modesto intellettuale al servizio della Cia (sembra impossibile

ma anche loro ne hanno, magari in stretta collaborazione con un cervello elettronico, più preciso e meno problematico) è costretto a utilizzare tutte le risorse della tecnologia e dell'intelligenza per salvarsi da un metodico professionista dell'assassinio su ordinazione che, senza perdere un filo della sua eleganza europea, passa dal servizio di una fazione al servizio di quella opposta. Entrambe le bande lo vogliono morto ed entrambe sono interne alla Agenzia. Tra mitragliate di finti postini e secchi colpi di silenziatore, lui, l'intellettuale, antieroe di stampo Chandleriano, si aggira, impaurito dal suo stesso coraggio, sbalordito dal primo all'ultimo morto (e sono parecchi) per il disprezzo della vita umana che incombe al modo Cia di far politica, confuso, agitato, evidentemente costretto alla violenza e non automaticamente dedito al massacro come i suoi predecessori. Contraddizioni interne alla Cia? Meccanismi inceppati che degenerano dal patriottismo alla delinquenza grave? Il punto di vista, se è questo, è da socialdemocrazia post-watergate, fra patriottismo e indignazione. Il film però è bellissimo: bello il taglio delle sequenze, veloce, imprevedibile, senza enfasi né falsificazioni. Bello soprattutto lui, il protagonista, che ripete nervoso « io sono un agente », porta gli occhiali e non si serve di accendisigari con cortina fumogena, né di Aston Martin con le mitragliatrici ai fari, che non scopa venti volte procaci spie giapponesi ma si innamora un po' di fotografie

malinconiche, sequestrate per forza, per salvarsi la pelle, in un momento di panico.

L. R.

La donna della domenica

Regia di Luigi Comencini

Sullo sfondo fatiscente della Torino altoborghese, cantilenante e moscia nelle ville precollinari, un delittuoso di interesse assume le irritanti caratteristiche dell'imprevisto che interrompe la noia atavica dei ricchi. Diventa un gioco di società, come tutti i giochi di società sospeso fra imbecillità e massacro.

Al centro una storia di sesso fra il commissario un po' sofisticato e la signora molto « signora », ricalcata, sembra, sulle avventure galanti del commissario, torinese, con una dama del bel mondo, immediatamente prima del suo trasferimento in piazze meno pettegole. Fragile la trama, persuasivo il dialogo, fedele fino a provocare una sottile, ma continua insofferenza, la ricostruzione della vacua borghesia nordica, chiusa a clan, come una corte sabauda brutata dall'industria ma ancora nostalgica di blasoni e salotti (altra cosa dal democratico Brambilla milanese). La satira è abbastanza feroce, ma resta nell'eleganza dell'accento esagerato, del provincialismo, del bovarismo da viziotti nascosti e contemporaneamente esaltati. L'odio c'è, e anche un tentativo di vilipendio: ma il punto di vista espresso, soprattutto nelle battute contro l'ereditario omosessuale, resta quello della pic-

cola borghesia, un po' invidiosa, in fondo, dei begli occhi della bella moglie del padrone.

L. R.

Il padrone e l'operaio

Regia di Steno

Non c'è molto da dire su questo osceno film. La trama, se di trama si può parlare, è presto detta: un padrone (Renato) è ossessionato dalla spensierata potenza virile di un suo operaio (Teo Teocoli). Gags non mai riuscite, notazioni falsamente psicologiche, una morale sola: gli operai scopano meglio perché non hanno tanti problemi come i padroni, i quali, come sanno tutti, siccome « rischiano non risicano », cioè non scopano. Filosofia che Agnelli apprezza molto: infatti probabilmente lui scopa lo stesso (non lo sappiamo per esperienza, ma è probabile) ma gli fa piacere che qualcuno (Steno, nel caso specifico) sostenga che i suoi problemi sono molto più grossi di quelli di un operaio per 40 ore alla catena di montaggio. A un certo punto lo psicanalista (tedesco of course) dice una frase destinata a rimanere celebre: « sintetizzando il pensiero di Sigmund Freud, e come dicono i napoletani, 'o cazzo non vuole penzieri »: molto ben detto. Infatti è noto che in periodo di cassa integrazione, di recessione violenta, di inflazione galoppante, di aumento di tutti i generi primari solo il « cazzo » non ha penzieri: o meglio, solo le teste di cazzo.

G. P.



Spielberg durante la ripresa de « Lo squalo »



Gli attori principali de « Lo squalo »

Libri & Riviste

Che fare

di Cernysevskij
Garzanti, pag. 254, L. 800

— «Contenuto del romanzo, l'amore; protagonista, la donna; sta bene; ancorché lo stesso romanzo possa essere mediocre» dice la lettrice — sono parole di C. sul libro dentro il libro. E di romanzi d'amore con donne più o meno protagoniste ce ne sono tanti meno che mediocri e molto letti perché «Tu pubblico sei molto buono, però bevi alla grossa». Ma non a caso «Che fare?» è scritto da un rivoluzionario e apprezzato da Marx e da Lenin (racconta la Krupskaja che «nessuno, forse, fu tanto amato da L. quanto C.»).

L'amore, il rapporto tra uomo e donna, in C., non cadono dal cielo delle idealizzazioni borghesi né emergono dalla paludosa coscienza infelice borghese, cioè da una coscienza a compartimenti stagni e da un'infelicità nichilista. Per lui il rapporto uomo-donna è il rapporto fondamentale della società, come per Marx quello che misura il grado di civiltà raggiunto dalla specie, attraverso il quale si può leggere tutto il reale. E' una possibilità perché non sempre «il personale è politico» (e forse è troppo poco...) ma nel personaggio portante del romanzo, Vera, questo avviene: la vita, senza introspezioni psicologiche, è intreccio problematico di stati emotivi, problemi «generali» e destino personale. Chi ha detto che il personale sia il proprio ombelico e che i nostri sentimenti non siano dei politici? Non si può nemmeno affermare il con-

trario finché i rapporti interumani sono solo un segnale per la conoscenza del grado di civiltà umana e non già la sua vita. In attesa di tempi migliori, finché letteratura e vita restano due cose separate che si spiano e si risucchiano, la letteratura come sosteneva C., e certi libri come questo «Che fare?», in alcune situazioni storiche possono suggerire il ritmo e i contenuti dell'uomo nuovo allo sviluppo della vita collettiva.

Jazz

di Arrigo Polillo
Mondadori, L. 12.000

Polillo è, come molti sanno per sentito dire, il direttore di Musica jazz, un mensile molto tradizionalista di jazz, l'unico in Italia e dunque il più serio. Ma Polillo è anche, bisogna dirlo, fra gli estensori di un'Enciclopedia del jazz prima ad essere pubblicata nel mondo intero. Non esce dal genere enciclopedico neanche quest'ultima fatica che porta il sottotitolo «la vicenda e i protagonisti della musica afro-americana» e che infatti si divide in due parti, la prima storica, la seconda composta da una trentina di monografie di grossi personaggi del jazz. Un libro puntuale e persino pignolo, frutto di ricerche in grande stile, di scartabellamenti di archivi e compulazione di riviste specializzate anche semi-sconosciute. Volontariamente (e proditoriamente) assente è ogni punto di vista preconcetto, cioè vincen-

te è il metodo della registrazione attenta e documentaristica. Per uno che voglia spendere dodicimila lire e abbia una fame storica di jazz indubbiamente importante, per più miti pretese (e possibilità) un libro quasi inutile. Per chi poi voglia realmente capire fino in fondo i rapporti fra cultura nera, musica nera e movimenti politici neri questo libro è del tutto nocivo: la volontaria (e per questo proditoria) mancanza di punto di vista lungi dal lasciar libero il lettore di crearsi il suo in autonomia, si rivolta in pura storia di un'«arte» astratta, che, come tale, può essere di un altro mondo, di un'altra società e portatrice di altri valori. E il jazz così inteso perde completamente la sua stessa ragione d'essere.

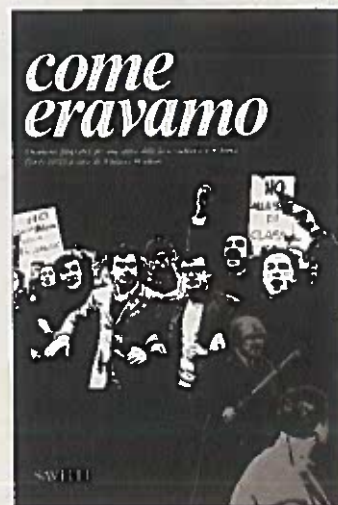
G.P.

Come eravamo

documenti fotografici
a cura di Adriano Mordenti
Savelli, Lire 3.500

Come eravamo, noi del '68, varrebbe la pena di raccontarlo e una fotostoria del movimento a Roma poteva essere una buona idea per superare le difficoltà di interpretare un periodo storico importante ma troppo recente per consentire la necessaria oggettività.

Poteva, avrebbe potuto, ma il risultato non è molto soddisfacente. Un centinaio di pagine, tantissime fotografie, qualche didascalia vorrebbero offrire ai giovani compagni, agli studenti che del '68 hanno soltanto sen-



tito parlare, un'immagine con le immagini, un'idea con le idee. Ma le idee non sono le nostre ma quelle prese a prestito da Gramsci, Brecht, Majakovsky, Ho Chi Minh e Agnelli, solo per citare i più noti; le citazioni, per quanto belle e forse significative, non hanno riferimento con la sequenza delle immagini che scorre piattamente da uno scontro con i fascisti a uno con la polizia.

L'immagine di come eravamo consegnata alla storia e alle nuove generazioni è un po' umiliante: un gran casino di urla e botte, una girandola di scontri, di pugni alzati, di saluti fascisti, di facce di poliziotti. (I poliziotti sono i più brutti, ma questa è sicuramente l'unica cosa che non è cambiata da allora).

Tutto il resto dov'è? Eravamo così?

della gente più che come una arte che parlasse loro in base a un utilitarismo senza pregiudizi e autodeterminato. Sia a livello immediato che nei suoi significati ultimi la musica rock si è confrontata con la realtà più che con l'arte. Questa caratteristica della sua funzione qualifica il rock come arte folk più che come arte dotta». Come si vede, dunque, siamo ben lontani dai deliri e dalle good vibrations, ma si tenta in questo libro di definire dal punto di vista della funzione il movimento « artistico » che chiamiamo rock. Il che, indipendentemente dalle conclusioni o da alcune interpretazioni (o dalla fatiscente appendice di Santucci sulla situazione italiana), è fondamentale crediamo in questo momento di crisi e di dibattito.

G.P.

Storia del rock

di Carl Belz
Oscar Mondadori,
pag. 228, Lire 1.500

Il buono di questo libro è, più che nei dati storici, negli spunti critici, anche se discutibili, che esso propone. Nel tracciare la storia del rock dagli anni '50 ai giorni nostri, Belz infatti ha un punto di vista certo e verificato per tutto il soggetto: che il rock debba essere definito come arte folk. « La musica è emersa in conseguenza di un mutamento di valori e di bisogni vitali, a questa gioventù e al suo mutato modo di vivere. Ma lo fece con le sue capacità come una voce

Donna in guerra

di Dacia Maraini
Einaudi, pag. 289, Lire 3.000

Apatica maestrina sposata con operaio noioso ed egoista, incontra durante una vacanza siciliana, donne meridionali dalla torbida immaginazione sessuale, maldicenti, ossessive, scarmigliate e cariche di superstizioni. Si aggiungono, dopo poche pagine, rivoluzionari presuntuosi, prepotenti e parolai, paralitiche dal volto bellissimo e l'infanzia infelice con fratellini quattordicenni tutti presi dal difficile compito di scoparsi l'istitutrice. E, dulcis in fundo, intere famiglie di pescatori dediti allo stupro e al

ricatto, allo sfruttamento intensivo delle tedesche villeggianti, a lunghi pasti silenziosi con la faccia ovviamente offondata nella scodella e un frasario da clan dei delinquenti.

Nonostante le scarse seduzioni di una sinistra isterica facile al sequestro dimostrativo-filmico (le brigate rosse viste da Alberto Sordi) e di un proletariato meridionale alquanto animalesco, la maestrina prende coscienza: cioè rimane a Napoli con la femminista paralitica invece di seguire a Roma il marito (ma il tutto dura pochi giorni) e fa all'amore con un guaglione affetto da un male incurabile e per giunta dodicenne, tutta felice di riuscire, finalmente, a guidare lei il rapporto (il ragazzino morirà in ospedale prima della fine del romanzo). Alla fine ritorna dal marito avendo fatto « esperienza della vita e della storia » nei termini della seduzione di minore (e minorato), di una inchiesta-lampo fra le lavoranti a domicilio dei bassi napoletani (più simile a quella fiscale che a quella maoista), del sequestro di un dirigente carcerario vigliacco e mafioso, più un pizzico di omosessualità femminile e la richiesta dose di masturbazione.

La racconta Dacia Maraini in *Donna in guerra*, nella forma talvolta felice e talvolta insopportabile, facile sempre, di un diario estivo. Le intenzioni sono probabilmente ottime, ma la resa è scadente: si sente quasi in ogni pagina un'ansia eccessiva di dimostrazione, la pretesa di elencare i problemi di una epoca tutta di fila (malafede o disinformazione?) una sostanziale, irritante falsità.

Agenda rossa 1976

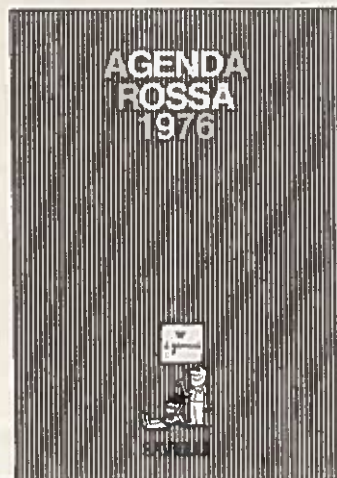
Ed. Savelli, Lire 2.000

Se non sbagliamo questa dovrebbe essere l'ottava Agenda Rossa della Savelli. Mutata assai quest'anno, l'Agenda del '76 propone alcune buone idee e alcune meno buone realizzazioni. Si tratta infatti di 366 schede (una al giorno) e più di cento fotografie che dovrebbero illustrare la nostra musica, i nostri film, i nostri libri, la nostra vita quotidiana, i nostri eroi, etc. Un'impresa dunque di grande interesse che però mostra un'affrettata preparazione per cui molte di queste schede risultano inutili, alcune puramente agiografiche, altre spassose, raramente tutte capaci di costruire un discorso unitario sulla condizione giovanile. Molto per studenti di sinistra (i proletari non tengono la agenda?), risulta però impaginata con scarsa fantasia. Certo un'agenda istruttiva. Ma si poteva far meglio.

Il pane e le rose

n. 12, pag. 24, Lire 250

Questo che esce è un numero speciale del famoso giornale milanese di recente rilanciato su scala nazionale (vedi *Muzak* n. 2) anche se con periodicità disordinata. Si tratta di un numero monografico sulla questione degli incidenti alla manifestazione femminista del 6 dicembre a Roma, con interventi di femministe, un dibattito fra una femminista e la responsabilità della commissione femminile di Lotta Continua (com'è noto fu una sezione di L. C. di Roma a tentare di forzare il corteo delle donne per imporre i propri striscioni), lettere di donne e collettivi e anche interventi di compagni uomini. Un numero interessante per il dibattito su femminismo e comunismo, tirato in una quantità limitata di copie a uso dei militanti ma anche di chiunque voglia ascoltare altre voci su un argomento tanto rilevante. Chi fosse interessato può richiederlo a: Circoli Ottobre - Via Mameli, 51 - Roma, telefono 5892954.



Bandiera fessa

Fra arroganza, presunzione e scarsa intelligenza di pubblico, la canzonetta politica si fa il verso.



Antonello Venditti

Ma come si fa? Scriveva nel n. 7 di *Muzak*, Giaime Pintor: «Credo che se dai nostri articoli, recensioni, saggi, non traspare questa umiltà che ho detto, il problematicismo si esaurisce in lunghe e snervanti (e inconcludenti, quindi) riunioni e fra di noi continueremo a morderci la coda, a vagare ancora (...) in concetti astratti, andare avanti a intuizioni più o meno intelligenti». Una tranquilla affermazione di buon senso, eppure notevolmente utile in tempi sgangherati come questi. Tanto più quando, leggendo il *Corriere della Sera*, ci può capitare tra capo e collo il seguente giudizio di Mario Luzzatto Fegiz su Fabrizio De Andrè: «Il gioco delle parole, l'imprevedibilità degli atteggiamenti di questo Franti che sputa in faccia agli innocenti durante la parata militare, ruba gli incassi alle prostitute, trucca le stelle ai naviganti e, alla fine, in tribunale, bacia le bocche dei giurati rappresentano nello stesso tempo (udite, udite! *n.d.r.*) un atto di *nolontà nel senso schopenhaueriano* e contemporaneamente l'autobiografia del personaggio (De Andrè, appunto, *n.d.r.*), affascinato da tutto ciò ch'è contrario alla norma, che vive vita irregolare dormendo poco, alzando generosamente il gomito, sfidando masochisticamente il pubblico di cui confessa di avere un terrore tale da procurargli, prima degli spettacoli, una vera e propria sofferenza fisica, e che tende, inconsciamente, alla propria autodistruzione (il suo volto devastato lo fa apparire assai più in là dei suoi 35 anni)». Si è passato il segno, crediamo. Noi che pensiamo ci debba essere un limite a tutto e che — come dice l'onorevole Flaminio Piccoli — «la libertà non debba trasformarsi in licenza», noi ci ribelliamo.

Fare della siffatta critica musicale, infatti, o corrisponde, paro paro, alla volontà di ciurlare nel manico, oppure risente degli influssi velenosi del nozionismo tardoliceale (che si manifesta, spesso, nell'esibizionismo erudito dell'intellettuale da farmacia, da taverna o da stadio) oppure, ancora, sottintende una esaltazione del divismo tenebroso e decadente, sostanzialmente acritico e tremendamente regressivo rispetto alla maturità culturale del movimento di massa. E, allora, riteniamo anche giusto risalire alle radici culturali degli autori, interpretarne gli orientamenti e il patrimonio intellettuale, ma — per carità — non è obbligatorio strafare; e allora il buon vecchio Schopenhauer lasciamolo in pace, almeno quando si parla di De Andrè Fabrizio, canzonettista dopotutto (senza offesa).

2. Spiace sempre, ancora in tema di critica musicale, essere troppo meccanici, però, ad ascoltare l'ultimo ellepi di Antonello Venditti, viene proprio da pensare che la debolezza di questo lavoro non sia estranea alla distanza sempre maggiore che separa questo cantautore dal pubblico di movimento. Crediamo che sia, grosso modo, un anno che Venditti (in passato largamente disponibile per le iniziative autogestite) ha ridotto drasticamente tale disponibilità e che, se è stato presente al Parco Lambro, non lo è stato a Licola e a molte altre occasioni analoghe. Ripetiamo: è forse meccanico ma, insomma, per i più intelligenti di questi autori il rapporto diretto col movimento nei concerti di massa pensiamo che non sia semplicemente un bagno populista; è, al contrario, un'occasione di verifica della

propria opera da parte di coloro che ne acquisteranno i dischi e, ancor di più, è l'unica (o quasi) opportunità, per questi autori, di cogliere i gusti, gli orientamenti, i sentimenti dei propri destinatari, farli propri, interpretarli, riproporli. Il rapporto coi concerti del movimento, per De Gregori, Venditti, Guccini, Lolli e gli altri, è quindi (al di là della sincerità o meno della loro scelta politica e dell'uso che il movimento stesso ne fa) l'insostituibile terreno di coltura della loro ispirazione e della loro elaborazione. In assenza di questo rapporto, la qualità del loro lavoro scade, perché non è altrove (almeno per la gran parte di questi) — nella propria individuale cultura o riflessione (abituamente deboli) — che possono trovare alimento. In questo recente ellepi, «Lilly», Venditti ha messo due cose buone («Lo stambecco» e «Lilly», appunto), una mediocre («Compagno di scuola») e quattro pezzi decisamente brutti. Un po' poco, ci pare.

Particolarmente indecorosi, poi, due pezzi che si volevano ironici: «Santa Brigida», non gustosa né divertente satira-pop del revival folkloristico e «Penna a sfera», di cui ci sfugge qualunque ragione di esistenza.

Negli altri pezzi, quanto prima si è detto sulla attuale debolezza di ispirazione del Nostro, appare confermato; la povertà degli spunti costringe Antonello Venditti non più a copiare Elton John o Leo Ferrè, ma, addirittura, a copiare Antonello Venditti. Così non si può proprio andare avanti. (Cosa succederebbe se Claudio Rocchi si mettesse a copiare Claudio Rocchi?).

Simone Dessì

TANGERINE DREAM LIVE!



VIL 12044
CASSETTA - VIK 712044



VIL 12010
CASSETTA - VIK 712010
STEREO 8 - VIS 812010



VIL 12025
CASSETTA - VIK 712025



DISTRIBUZIONE DISCHI RICORDI SpA

Teatro

Dalle stalle alle stelle

Tra invettive, bestemmie lunghissime, comunismo e disperazione sessuale, Roberto Benigni, cantautore incompreso dell'amore fra i contadini e le loro mucche, racchiude nel suo spettacolo tutto il sonoro delle osterie.

Bestemmie e invettive, lunghe, biascicate, che si rincorrono in crescente oscenità. Funzioni fisiologiche elevate al rango proustiano di suggestioni-ricordo. Masturbazioni gloriose, gustose, cariche di particolari. E poi ancora insulti in perfetti endecasillabi « che ti venisse questo e quello » (tutta la gamma delle malattie veneree e delle maledizioni sessuali), contro Dio e contro la figa che non c'è. Non c'è mai ed è il problema centrale, insieme a « Berlinguer » (sussurrato e ammiccato in continuazione), l'ispirazione prima e ultima del *Cioni Mario di Gaspere fu Giulia*, soliloquio in 50 minuti di un proletario, un po' meno proletario degli operai di fabbrica e un po' meno tonto dei contadini. L'effetto immediato è un impatto sonoro di osteria cinemino di terz'ordine (c'è un vero pezzo di bravure

in cui il Cioni assiste alla proiezione del film « le sette amanti di Dracula») e capannello della domenica mattina nella piazza del paese. Ma soprattutto osteria, luogo della socializzazione popolare, ricca di tutti gli umori di un comunismo ingenuo e simpatico, delle sbruffonate sessuali e anche di tutta la miseria del tariffario delle prostitute, sogni erotici, pesanti ironie contro gli omosessuali (« buchi », come Almirante) e radicati valori di maschilismo. A recitare (ma forse sarebbe meglio dire cantare-mimare-interpretare) il monologo del *Cioni* è Roberto Benigni, ex contadino poco più che ventenne, iscritto al Pci, cantautore incompreso (nessuno vuole fargli incidere dischi per eccesso di oscenità) dell'amore fra chi lavora la terra e le sue bestie, in particolare le mucche. « Un giorno sono rimasto chiuso

in un ascensore con un mio amico per un'ora. Per distrarlo in attesa di soccorsi, gli ho fatto il *Cioni Mario*. Fu molto bello », ha raccontato Roberto Benigni, « chissà se fosse rimasto chiuso con Luca Ronconi », ha aggiunto per definire il suo modo di far teatro, antitetico al freddo sperimentalismo di laboratorio del regista d'avanguardia. Infatti per mettere in scena lo spettacolo di Benigni, c'è voluto poco: una lampadina, una camicia azzurra un po' scolorita abbottonata fino al collo, nient'altro neppure una sedia. Ed è teatro: è teatro perché l'attenzione del pubblico (stipato e ridente nel salone di via Alberico, a Roma, inaugurato per l'occasione) non perdeva una smorfia, perché il guittesco sussurrare e poi urlare e maledire di Benigni indicava e descriveva linguaggio e vita di una

classe ben precisa, materiale, tangibile, di umanità. Senza eccedere né in sentimentali idealizzazioni della purezza incolta del contadino, né in impietoso ripercorrere la sua storica rozzezza.

Il *Cioni* è stato tacciato di iperrealismo, Boccaccio ritardato, gusto gratuito dell'osceno. Ad alcuni festival dell'Unità hanno accolto Benigni con riserva, ad altri il pubblico ha reagito offeso con lancio fitto di salamini. I più si divertono, e anche questo è un atteggiamento un po' incosciente: in fondo il turpiloquio del *Cioni* sottintende la povertà, l'espropriazione di valori, di tanti uomini sepolti e isolati in decine di paesi impossibili e dimenticati.

In realtà *Cioni Mario di Gaspere fu Giulia*, tutto questo gran parlare di « figa, seghie e puttane » altro non è che la disperazione del sesso.

C. R.



Roberto Benigni

effe

Apriamo il dibattito
sulla stampa femminista

effe

Lettera delle donne
medico sull'aborto

effe

Aborti bianchi

effe

Lavoro femminile in Italia

SUONO

STEREO HI-FI

LA PIU' AUTOREVOLE RIVISTA AUDIO

SPED. ABB. POST. CR. 38 - 19% - ANNO VI - N. 43 - L. 1.000



INCHIESTA:
LE DISTRIBUZIONI ALTERNATIVE
IL MONDO DEI SUONI
LA PSICOACUSTICA

MUSICA
QUICKSILVER MS
BLUES LITTLE WALTER
GRIVA PARSONS
LITTLE FEAT
EMERILLA
IL BALETTO
BORIS
CHRISTOFF

AMPLIFICATORI HARMAN IRIDON A-401
E SCOTT A-436
REGISTRATORI A CASSETTE HARMAN IRIDON 2000
PHILIPS N-2320 SANYO RD-4545
EGUALIZZATORE ADC FEW3
FONOMETRO ADC SUN1
MICROFONO STEREO
TESTA ARTIFICIALE SENNHEISER MIK-2002

don cherry brown rice



disponibile in MC e ST 8

EMI

in vendita nelle migliori discoteche

Fumetti Fumata rossa

ORA ANCHE I COLPE
ABORTISCONO!



Vincino Gallo

Fuori dall'aristocrazia (intelligente) di Linus, i forzati della striscia quotidiana. Il più bravo è Vincino Gallo: poeta giorno per giorno della lotta fra le classi.

Sulle pagine di Linus, nostro primo e ultimo amore (naturalmente), si è aperta una polemica sulla natura, i fini e i destini del fumetto politico; l'essenziale (e forse contingente) motivo di disputa riguarda il riflesso su questo settore di quello che è un nodo decisivo della storia e della strategia del movimento operaio: qual è la contraddizione principale, qual è il nemico (o l'avversario) sul quale concentrare il maggior volume di fuoco. Per dirla con Emanuele Pirella il succo della questione e le posizioni in campo sarebbero le seguenti: «...dobbiamo colpire solo Montanelli e Il Borghese o anche Scalfari e Panorama? O anche Maurizio Ferrara? Chiappori è nei secoli contro Montanelli. Calligaro è, da sinistra, contro Ferrara. Del Buono consiglia di guardare anche a Scalfari». Noi ci siamo già espressi su queste colonne contro Chiappori, non perché ritenevamo sbagliato « avercela nei secoli contro Montanelli » ma perché il suo modo di avercela non fa assolutamente ridere; non è satira politica, ma elementare didascalismo politico che riteniamo necessario e apprezzabile ma, decisamente, altra cosa da quello che intende essere (per intenderci, nemmeno un'opera grandiosa come i « fumetti » di Majakovskij erano satira politica; erano grandiosi ma volevano essere ed erano altra cosa); abbiamo, poi, criticato Renato Calligaro (a costo di rompere — chissà poi perché — consolidate e care amicizie) non perché Calligaro è contro Ferrara (figuriamoci!) ma perché riteniamo che la critica (e la battaglia politica), all'interno della sinistra, se fatta utilizzando il delicato mezzo della grafica, deve fare uno sforzo grande per rinnovare il mezzo espressivo e reinventare forme e soluzioni; in caso contrario — per la velocità e l'essenzialità della comunicazione grafica —

il fumetto denuncia inevitabilmente la sua inadeguatezza ad esprimere la « raffinatezza » e la complessità della dialettica interna al movimento antifascista. Non credo, insomma, che le soluzioni formali e la trama espressiva con cui attaccare Montanelli possa essere la stessa utilizzabile per attaccare il « revisionismo » del Partito Comunista italiano e l'« estremismo » della sinistra rivoluzionaria. Tutto qui, insomma.

Ma sul dibattito in corso sulle pagine di Linus, c'è altro da dire. La prima sensazione spiacevole che se ne ricava è quella di una dimensione casereccia e familistica; sono loro che parlano; Emanuele, Tullio, Enzo, Alfredo, Renato e odibi (Oreste Del Buono). L'intimità del dialogo tra buoni amici rischia di escludere dal discorso molti altri che la satira politica, umilmente, la fanno da tempo, discriminando, da una parte, i « satirici di massa » (Forattini, ad esempio, che — fino a qualche tempo fa — raggiungeva attraverso Paese Sera, decine di migliaia di lettori) e, dall'altra, i « satirici militanti » che, strettamente legati come milizia e attività artistica alla sinistra, fanno dell'efficacia politica l'essenziale (e unico?) criterio della bontà del loro lavoro. Pensiamo, ad esempio, al lavoro di Vannini per Rinascita e, nel campo della sinistra rivoluzionaria, all'opera oscura (e quasi sconosciuta anche al movimento) del gruppo di Ca Balà, e a quella di Vincino Gallo sul quotidiano Lotta Continua! Quest'ultimo è, attualmente, un caso pressoché unico nella satira politica. Nessun altro disegnatore italiano crediamo, fa una striscia quotidiana che ha per oggetto la lotta tra le classi nel nostro paese; e questo semplice fatto rimanda a un discorso ben più complesso che non può non investire l'eterna questione

— logora ma non risolta — del rapporto tra arte e politica e tra intellettuale e partito. Proviamo per un attimo, infatti, a sostituire la disciplina artistica in questione (il fumetto) con un'altra: la poesia, ad esempio, e a pensare al travaglio di un poeta che, quotidianamente, deve comporre una poesia per un giornale e, in secondo luogo, al travaglio di un poeta che, quotidianamente, deve comporre una poesia utile alla lotta di classe. Partiamo naturalmente dal presupposto che sia idiota ogni discorso che voglia discriminare tra arte e arte e compilare una gerarchia tra di esse sulla base di una scala di « nobiltà » o « difficoltà ». La fatica di un disegnatore politico quotidiano; con, nella stessa misura, l'urgenza di sottrarsi al rischio grave della semplice propaganda e dell'invettiva, del semplice populismo e del didascalismo, della semplice unilateralità partitica e del trionfalismo. Ecco, questi ci sembrano (nientemeno) i problemi con cui si deve misurare il lavoro di Vincino Gallo e di quelli come lui; sono problemi pressoché giganteschi, se si tiene conto soprattutto che a monte ci sta la questione ardua della definizione (non statistica ma politica) della fisionomia del lettore medio del giornale, della sua cultura, del suo bagaglio intellettuale e, quindi, del linguaggio da usare, dei suoi segni, dei suoi codici. Il modo in cui Vincino Gallo questi problemi li affronta ci sembra — pure tra molte contraddizioni — positivo e già ricco di risultati.

E' utile (e lo faremo presto) analizzare più precisamente il suo lavoro avendo come riferimento quello del maggiore disegnatore di satira politica di questi anni: Roberto Zamarin e la sua straordinaria creatura, Gasparazzo.

Simone Dessì

Autocoscienza

Noi non siamo più nelle cucine

Un servizio d'ordine senza marzialità. Slogan interrotti dal racconto di un'esperienza. Aborto in piazza: finalmente protagoniste.

Sembra di essere tornati nel sessantotto: la gente sta in due file ai lati del corteo; « Siamo donne, siamo tante » gridiamo noi, con una strana tensione « quanta grazia di Dio » risponde un soldato dai bordi ed è così accorato, così serio, così tutto eccitato che ci si dimentica di odiarlo, di fargli pagare il malizioso sottintendere ad alcove cariche di femministe carine e indulgenti, che sicuramente gli occuperà tutta la libera uscita. O forse in fondo ci fa piacere il suo sogno stralunato che in un'altra occasione (per esempio la solita: io che passeggiavo e lui che mi cammina dietro mormorando a fior di labbra se voglio compagnia) ci avrebbe fatto rabbia e paura, nel rapporto rovesciato di cinquantamila a uno diverte e fa anche un po' pena. Stuzica. Si ride di lui nei cordoni. Sensazione di potere, sensazione per me e per

ma volta non ho la sensazione di non saper dove stare, di dover stare dietro a qualche striscione a qualche bandiera, alle tute bianche degli operai della Pirelli che mi guardano con simpatia dall'alto del loro orgoglio di fare la storia, agli studenti che hanno i libri e hanno sonno e hanno scioperato... e se sei soltanto la moglie di qualcuno, o una segretaria in un ufficio dove nessuno si sogna di lottare, o la compagna madre di due bambini che siccome ha due bambini veste la tuta invisibile delle madri di due bambini che lavorano senza avere una classe... allora non hai striscioni né bandiere, se sei una che aspetta di trovare un lavoro, una che lavora in casa, una che non lavora perché nessuno la vuole e non va a scuola perché le hanno detto che non è importante andarci per lei, allora nelle manifestazioni sei

mi sto bene addosso e assomiglio anche alle donne di Palermo che anche loro non sono a casa a guardare i figli ma a Roma a urlare che « decidere sta a noi e non al padre eterno e neanche a quel fottuto del governo ». Manifestiamo per l'aborto. Qualcuna vicino a me interrompe il ritmo aggressivo degli slogan perché urlare « aborto » le ha fatto venire in mente il suo e lo racconta alla sua vicina di cordone: le donne hanno più facilità a passare dal politico al personale e poi di nuovo al politico, a ricolligare le spaccature, le schizofrenie che il capitalismo ci ha imposto, ad andare dal particolare al generale, dal concetto alla esperienza e poi ancora al concetto per riproporre l'esperienza. Sono contenta. Non è sentirmi la coscienza rivoluzionaria a posto come altre volte che sono stata in piazza e neanche



tutte le altre così nuova da suscitare stupore, esaltazione e poi ancora stupore. Siamo in piazza, siamo donne e lottiamo per noi. Il servizio d'ordine siamo noi: nessuna faccia marziale (« Per favore vieni a reggermi la spranga che ho sete »), fra la milizia rivoluzionaria femminile che, legata per mano fa da orlo a tutto il corteo, e manifestanti che stanno nei cordoni c'è un rapporto piuttosto rilassato. Ogni venti passi qualcuna ferma e riforma un cordone particolarmente sgangherato, c'è una ricerca di armonia che sostituisce il gusto ginnico della parata. Nessuna segna il passo dell'oca. Per la pri-

un fronzolo inutile che quasi non ha il coraggio di urlare gli slogan, che si strapazza nei blue-jeans e nell'eskimo verde e nel cappellino-coppola modello Gasparazzo, nel tentativo di sembrare almeno un po' metalmeccanica, almeno un po' studente, almeno un po' militante di professione (provare una smorfia dura davanti allo specchio la mattina. Come lo vogliamo Almirante? A testa in giù, naturalmente), almeno un po' qualcosa di diverso da sé stessa che abbia il diritto di lottare, magari per il Portogallo.

Oggi è diverso: entro e esco dai cordoni come se fossi a casa mia. Mi assomiglio,

la soddisfazione tutta politica di contare quanti operai e quanti studenti e quanti occupanti di case e quanti cordoni. E' una specie di felicità: un senso di protagonismo. Cosa rara per chi ha come fabbrica le mura domestiche e come nemico il salumaio dell'angolo che mette troppa carta quando pesa il prosciutto, o un marito che vuole far l'amore anche se non ne hai voglia. Un gruppo di commesse si stacca a grappolo da una vetrina e si infila senza timidezza fra il mio cordone e quello dietro: ridono. E' come se si fosse rotto l'incantesimo che le teneva incatenate.

Lidia Ravera

A Casablanca molti indirizzi non esistono più; ruspe giallo-nere si occupano quotidianamente di abbattere case e sventrare le strade della vecchia Medina, la parte antica della città. Con giustificazioni igienistiche, di riassetto edilizio, in realtà si vuole colpire, assieme alla Medina, la sua cultura, le tradizioni, la vita quotidiana. E' in questa Medina, dove ci si ritrova a volte incastrati in un fluire di folla e rumori e musica con il rischio di perdersi in bianchi labirinti senza fine dove solo una manina bambina ti può riportare al souk (il mercato), che agli inizi del '70 la musica in Marocco ha subito una brusca svolta.

Jil Jilala e *Nass el Ghiwane*, nomi che corrono sulla bocca di tutti, sono i due gruppi che, superata la contraddizione fra la musica del passato e la realtà presente, sviluppano una nuova tensione culturale che coinvolge istintivamente musica, teatro, pittura e letteratura. Un fenomeno per alcuni versi simile al '68 in Europa, meno ideologizzato forse, ma con maggior chiarezza, linearità e semplicità che colpisce a fondo gli europei abituati a complicare le cose quando si parla di « cultura ».

Muzak ha parlato con il mallahim Pacca Abderhaman. Pacca è, con Boujmih, ora morto, fondatore dei *Nass el Ghiwane* (in arabo vuol dire *Gente che suona*). E' seduto sui gradini della sua casa nella vecchia Medina, mentre spennava un pollo, Pacca suona, incide dischi ma vive di falegnameria.

Muzak: Ascoltando la musica vostra e dei *Jil Jilala* si ha l'impressione di averla già sentita, poi ci si rende conto che molte cose sono simili al pop, esiste cioè un filo che unisce la vostra alla musica occidentale. Tu cosa pensi?

Viaggi

La religione è il pop dei popoli

Il Marocco è considerato il paradiso dei freak: ma le vecchie tradizioni e la cultura antichissima segnano profondamente i giovani, stretti fra l'islamismo e la colonizzazione occidentale. « Io credo al valore liberatorio della trance attraverso la musica — ci ha detto Pacca Abderhaman, mallahim del gruppo — non più per esorcizzare gli spiriti del male, ma simbolicamente gli spiriti del XX secolo ».

Pacca: Per risponderti ti dirò che Hendrix a Essaouira tra il '67 e il '69 studiava la musica gnawa (gnawa è una confraternita che ha le sue origini in Africa centrale), ha fatto anche un disco, non mi ricordo quale, con una forte influenza gnawa. Poi, sempre in quel periodo, anche il Living Theatre faceva ricerche sui ritmi gnawa.

Muzak: Che ricerche, per che cosa?

Pacca: Non lo so, gli piaceva. Stavano tutti ad Essaouira: Hendrix, il Living, James Brown, Tina Turner, mi vengono in mente, anche altri ma non ricordo i nomi ora. Io allora ero molto giovane ma sapevo suonare la musica gnawa quindi passavo molto tempo con loro; è stato un periodo intensis-

simo per me perché continuavamo a scambiarci le nostre idee, quello che ognuno sapeva fare, così con Hendrix...

Muzak: Che dici di Hendrix?

Pacca: Era sempre gentile, pensa che aveva le tasche sempre piene di caramelle che dava ai bambini, non se ne scordava mai una volta. Poi quando suonava era come se entrasse nella musica, quasi fosse in trance. Per questo ti dico che la musica gnawa gli piaceva molto, suonavamo molto insieme, io poi volevo diventare mallahim e suonare con Jimi mi aiutava molto.

Muzak: Hai detto mallahim, cos'è precisamente?

Pacca: I mallahim sono i suonatori di gembri, una chitarra, più allungata e a forma rettangolare, con la cassa armonica di pelle di animale, che si usa anche come percussione. Si diventa mallahim dopo una specie di esame nella « saua », la confraternita gnawa.

Muzak: Che tipo di esame?

Pacca: Devi dimostrare di essere in grado di stabilire un contatto attraverso la musica con una persona in trance. Durante le cerimonie gnawa un medium va in trance e la sua vita è legata, in quel momento, alla musica e quindi al mallahim. Basta che per un attimo si interrompa il flusso dei suoni o che si sbaglia un tempo perché la persona in trance possa veramente morire. Penso che sia difficile per voi capire queste cose... sai ad esempio che ad ogni colore corrisponde una musica, un suono diverso? Oppure la danza del serpente. E' una danza particolare, non sempre viene fatta. In quel momento l'uomo in trance cade a terra, viene subito coperto per impedire alla luce di colpirlo, e strisciando proprio come un serpente, a tempo con la musica, si avvicina ad un uovo che beve senza né romperlo né bucarlo, così espelle lo



Pacca Abdehaman

spirito che è dentro di lui, lo spirito esorcizzato insomma. Questa è la musica gnawa.

Muzak: Ma le cerimonie ci sono ancora? E tu suoni durante le cerimonie?

Pacca: Certo che ci sono, soprattutto ad Essaouira e Marrakech e man mano che ci si avvicina al Ramadam aumentano sino a quattro o cinque al giorno poco prima dell'inizio del digiuno. Poi durante il Ramadam finisce tutto perché in questo periodo non ci sono gli spiriti, il Corano dice che le porte del cielo sono aperte a tutti mentre quelle dell'inferno sono chiuse. Io sino a quattro anni fa partecipavo alle cerimonie come malahim, ma ora suono con i Nass, e sono cambiate delle cose. Ero uno dei primi malahim bianchi, perché i gnawa sono di origine africana, poi questa musica non interessava la gente, la consideravano strana, distante. So-

ba quindi. Il secondo aspetto è legato al perché di questa musica. Io credo al valore liberatorio della trance attraverso la musica, non più per esorcizzare gli spiriti del male così come li considerano i gnawa, ma simbolicamente gli spiriti del XX secolo; la società industriale, le nevrosi delle città, i ritmi dell'uomo moderno.

Muzak: E gli spiriti della politica?

Pacca: I giornali ci definiscono pericolosi per i giovani, ci censurano molte canzoni, non siamo graditi insomma. Le nostre parole sono sia religiose che politiche, dipende da chi le ascolta. Non parliamo di spiriti metafisici: è la nostra società che bisogna esorcizzare da molte cose.

Muzak: Quando avete formato il gruppo?

Pacca: Nel '70 qui a Casà. La spinta iniziale è venuta da un testo teatrale che par-

la presenza l'attenzione di tutti e questo è stato Boujmih. L'ho conosciuto per mezzo di Taieb es Sadiki che ora è il direttore del teatro nazionale, anche Boujmih veniva dal teatro. Era eccezionale, con una carica umana travolgente; scriveva molte delle nostre canzoni che parlavano di cose nuove, della vita di tutti noi, canzoni nostre, insomma. Inoltre aveva una voce incredibile. Poi una settimana dopo aver scritto una canzone, che tradotta più o meno vuol dire «portami via», è morto. Dopo averlo incontrato nel '70, abbiamo deciso insieme di provare a fare qualcosa di nuovo e così sono nati i Nass el Ghiwane.

Muzak: Ora cosa fate?

Pacca: Che domanda: suoniamo. Ora però studiamo anche. Ognuno di noi (dopo la morte di Boujmih siamo rimasti in quattro), ricerca e studia le varie correnti musicali che esistono in Maroc-

co. La musica gnawa, quella berber, l'andalusa del Rif, le montagne del nord, la musica da trance h'madcha, una confraternita molto antica del Marocco, anche questa è da trance, non per esorcizzare ma per raggiungere un'estasi divina. Ci sono molte cose da scoprire ancora.

Muzak: Suonate solo in Marocco?

Pacca: Nel '71 siamo stati a Parigi. E' stato incredibile, non ci stavamo più con la testa e mi piacerebbe tornarci. Quest'anno siamo andati in tournée in Algeria, in Francia e in Medio Oriente. Comunque ancora non siamo a posto, ognuno di noi fa un altro lavoro, io continuo a fare il falegname come prima. Non è per soldi che suoniamo ma per stare insieme alla gente, perché è bello.

Paolo Castaldi
Antonio Pescetti
Aurelio D'Angelo



lo da poco è entrata nella vita di tutti, cioè soprattutto i giovani riconoscono nei gnawa una parte della storia del Marocco.

Muzak: Per te quindi i gnawa sono molto importanti, ma per i Nass el Ghiwane come complesso nuovo, che ha rotto in un certo senso con la tradizione musicale araba, cosa rappresentano ora i gnawa?

Pacca: Due cose fondamentali. La prima è l'aspetto musicale, cioè il riconoscimento della matrice africana in questa musica, i ritmi, i tempi i suoni che ci avvicinano alla storia dell'Africa non solo a quella ara-

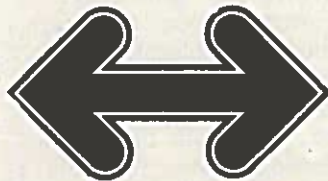
lava di un ragazzo come noi con i suoi problemi; per noi è stato fondamentale perché abbiamo capito che potevamo creare un nuovo modo di esprimerci, di comunicare. Prima di allora c'era una netta divisione tra le forme espressive tradizionali, soprattutto per quanto riguardava la musica, e la vita quotidiana, noi abbiamo cercato di unire questi due aspetti, mi capisci?

Muzak: Parliamo di Boujmih; tutti lo conoscono, sia al nord che al sud del Marocco, cosa mi dici di lui?

Pacca: C'era bisogno di una persona che fosse in grado di catalizzare con la sua so-



Varie



Planet Waves

A cura del collettivo
per una nuova informazione



The Travellers' Directory è un libro che si pubblica ogni anno e contiene i nomi e gli indirizzi di centinaia di persone, di tutti i continenti. Tutte si impegnano ad accogliere nella loro casa ospiti di passaggio che siano a loro volta segnati sul libro. E' una possibilità che assicura risparmio e cambio di esperienze. Ci si può iscrivere in ogni momento ed il proprio nominativo viene inserito nel primo aggiornamento trimestrale e nella successiva edizione. Solamente chi si iscrive può ricevere una copia al costo di 8 dollari l'anno. L'indirizzo è: Travellers' Directory, Tom Linn Editor, 6224 Baynton Street, Philadelphia Pa 19144, U.S.A.

Dalla Francia una proposta per lanciare messaggi a tutto il continente: Messages (2 Impasse Lebourg, 75014 Parigi) sarà un giornale fatto solo di inserzioni, pubblicato in tre lingue e diffuso a livello Europeo. Un messaggio costerà 10 franchi francesi, un numero 2,5. Per cercare persone, contatti, per vendere, per qualsiasi altra cosa.

In the Making (221 Alberta Rd. Sheffield, Yorks G.B.) è un elenco periodico di tutte le possibilità per progetti di autogestione e di tecnologia alternativa.

Communes Network è il giornale di collegamento tra le comuni inglesi, l'abbonamento annuo costa 3 sterline e si può richiedere al 76 New North Road, Huddersfield, W. Yorks, G.B.

Twin Oaks pubblica un bollettino semestrale di collegamento tra le varie comuni americane (le quattro annate scorse, rilegate, 2,95 dollari), l'abbonamento costa 3 dollari l'anno. Abbiamo due indirizzi di questa organizzazione (che tra l'altro non è che una comune di 70 persone su un territorio di 120 acri); forse sono giusti tutti e due, meglio fare la lettera in due copie: Twin Oaks, Route 4 Box 169, Louisa, Virginia 23093 o Box 426 Louisa, Virginia 23093.

Undercurrents è il più curato giornale dell'antitecnologia, pieno di notizie, contatti, idee, recensioni di tutte le riviste del settore, un anno due sterline e mezzo, a questo indirizzo: II Shadwell, Uley, Dursley, Gloucestershire, G.B.

Stampa Alternativa sta cominciando a distribuire riviste di controcultura estere, hanno già a disposizione I.T. (International Times), Bitter Sweet (di B.I.T.), Cosmic Paper e altre. Informazioni alla Casella Postale 741 di Roma.

Data la incredibile repressione che subisce chiunque vada oggi in Marocco, ci si sta organizzando per iniziative di solidarietà con chi per un niente viene mandato in galera. Per l'Italia i contatti sono tenuti da Stefano Gobbi, Via Giovanni a Prato, 9, Trento. Sta raccogliendo documentazioni e organizzando l'autodifesa e la denuncia.

Si è aperto a Bologna in Via Mascarella 24/B il Centro di documentazione il Picchio: attraverso un servizio di ricerca bibliografica e libreria, questo centro si propone di far conoscere al più vasto pubblico anche quella produzione letteraria normalmente emarginata dai canali ufficiali di informazione. Chiedono materiali e giornali delle più diverse esperienze di tutta Italia, per la distribuzione non ci dovrebbero essere problemi a trovare un accordo.

Un compagno di Ancona sta aprendo un locale alternativo (non speculativo) di prodotti macrobiotici. Questa iniziativa intende essere anche una risposta alle forsennate speculazioni che con la scusa della macrobiotica stanno conducendo i negozi specializzati, il compagno chiede a tutti quelli che hanno suggerimenti, notizie, indicazioni pratiche di mettersi in contatto. Sta anche preparando un fascicoletto di ricette e idee per la autogestione dei prodotti macrobiotici.

Da poco più di un mese è stato aperto a Monza il «centro del mutamento», un posto dove si possono trovare libri, riviste, pubblicazioni di controcultura, artigianato e realizzare lavori comuni, l'indirizzo è: Via Vittorio Emanuele 46 Monza, tutti i giorni dalle 13 alle 20.

A Isola del Piano in provincia di Pesaro il sindaco è patito per le culture biodinamiche, coltivatore e allevatore; vende direttamente la roba che produce: frumento, azuki, ceci, lenticchie, miele, mais, farina di mais e di frumento. Per infor-

mazioni sui prezzi: Gino Girolimoni, Isola del Piano, Pesaro.

Agisce da diverso tempo a Bologna un centro macrobiotico legato all'organizzazione del Guru Maharaj. Alle conferenze alterna sedute di meditazione a pagamento o consultazioni col maestro (5.000 lire l'una), i prezzi dei prodotti sono altissimi, sullo stile di questa enorme e semplice mistificazione che finalmente sta crollando. Dopo le notizie che abbiamo passato sul numero scorso, ce ne è arrivata un'altra interessante: dei medici americani che hanno visitato il guru hanno scoperto che non ha 15 anni, ma che invece ha già passato la quarantina.

«...stiamo cercando comuni che fanno artigianato e che diano il loro materiale a noi in commissione da vendere. Deve essere bello perché in questi 5 anni che lavoriamo e giriamo per le fiere ci siamo qualificati per la roba che abbiamo...». E' uno dei messaggi che arrivano e che possono potenzialmente essere l'embrione di un circuito alternativo di vestiario, artigianato e cose simili, chi è interessato si faccia vivo scrivendo in redazione. Smisteremmo la posta senza pubblicare indirizzi, se è esplicitamente richiesto.

Il collettivo autonomo Zona Libera di Modena annuncia in un comunicato la sua nascita e i suoi programmi:

«Il collettivo, oltre alla distribuzione di materiale di controinformazione, si propone di gestire iniziative di controcultura attiva: concerti e momenti creativi con gruppi musicali e teatrali di compagni per il circuito alternativo, concerti che non avranno chiaramente alcun fine speculativo (vedi Rubiera), ma che mirano all'autogestione di qualsiasi forma di espressione e alla distruzione e al boicottaggio del circuito commerciale e borghese e dei loro porci; proiezioni di film underground e militanti; vendita di cassette del collettivo Era Ora, distribuzione e proiezione di audiovisivi e videotape di controinformazione; biblioteca di libri militanti.

Il centro di distribuzione «Zona Libera» nasce anche come punto di riferimento per tutti i compagni che svolgono attività artigianali in vari campi (cuoio, metalli, erbe, alimenti, grafica ecc.) e come punto di contatto per tutti coloro che hanno voglia di far qualcosa. Non cerchiamo altrove i nostri paradisi, riprendiamoci quelli che ci hanno rubato. Collettivo autonomo Zonalibera, Corso Belle Arti 25 MO.



Il Movimento Antimilitarista Internazionale ha curato interessanti fascicoli: L'industria militare in Italia di Mario Pizzola, La Regolamentazione giuridica dell'obiezione di coscienza nei vari paesi europei, di Giuseppe Marasso e Etica e Rivoluzione di Giuliano Ponata. Sono fascicoli ciclostilati essi possono richiedere allegando 500 lire in francobolli alla LOC, Via Venaria 85/8 Torino.

In Piazza, giornale stampato di controinformazione studentesca, costa 200 lire e si può richiedere alla Casella Postale del giornale stesso n. 25 a Senigallia Ancona.

E' uscito il primo fascicolo della collana Cabala stampato e diffuso dal Centro di Documentazione di Pistoia. Il fascicolo intitolato Album del Governo Giallo è una satira sui trent'anni di governo Dc; è il primo di una serie trimestrale e costa mille lire (abbonamento a 4 numeri 3.000 lire). Richieste e soldi a Centro di Documentazione di Pistoia, casella postale 53.

Il numero zero di Land-ho «aperiodico di cultura visionaria» si può chiedere a Giulio Tedeschi C.P. 315 Torino.

Sulla miseria dell'ambiente studentesco, il noto documento situazionista che segnò l'esplosione del movimento situazionista all'università di Strasburgo, è stato ciclostilato e si può avere spedendo 300 lire a Renzo Zeni, C.P. 374, Trento.

«Le comuni», bollettino di collegamento per le comuni e il circuito alternativo dell'artigianato, agricoltura e allevamento, contiene una prima serie di notizie utili dall'estero e dall'Italia (alcune compaiono in questa rubrica) e un appello alla collaborazione. Viene stampato

da Stampa Alternativa di Roma (Casella Postale 741).

Sempre per quanto riguarda le comuni S.A. sta preparando un manuale con una serie di testimonianze di gente che ha vissuto o che sta vivendo esperienze comunitarie e indicazioni su grossi problemi pratici e d'autogestione. Servono ancora, ma urgentemente, testimonianze e schede pratiche.

S.A. annuncia anche l'uscita di Festa Continua; di una controinchiesta sugli abusi e eccidi polizieschi dal 1943 ad oggi più un aggiornamento manuale di autodifesa militante dopo la legge Reale; del seguito di Contro la famiglia e cioè Lotta dei bambini, curato da un maestro cacciato per anticonformismo dall'asilo in cui insegnava.

«Il pane e le rose» è tornato ad uscire edito dai Circoli Ottobre per un numero speciale sulla manifestazione femminista nazionale, sui suoi casini, su L.C. e dibattito conseguente. Più che interessante, inviare le richieste ai C.O. Via Mamegli 51, Roma.

Paria, giornale di controcultura del Canton Ticino, costa 400 lire ed è stampato a P.O. Box 100, 6962 Viganello Ticino, Svizzera.

Un numero speciale di Arca sulla Spagna; richieste presso Angelo Montanaro Vico Tatanello 2, Monopoli, Bari. Allegare 200 lire.

Agricoltura e lotta di classe; ultimo numero 500 lire da mandare a E. Cottone, Piazza Cairoli 9/A, Roma.

Primo numero del Bollettino di collegamento del circuito alternativo musica, teatro, audiovisivi, film, a cura del Branko Era Ora. 100 lire a Casella Postale 87, Casale Monferrato AL (Branko) o a Via Claudia 23, Roma (Era Ora). 145 titoli di film per feste e spettacoli, novità sulle iniziative in corso, controinformazione, collegamenti, contatti, indirizzi, catalogo film in Super 8, articoli di politica musicale.

Dal 15 dicembre al 20 gennaio si svolge a Roma la Festa del libro: «contro i libri saponetati, fatti per rubare soldi ai compagni dagli industriali di sinistra». Per qualche settimana a disposizione migliaia di libri e riviste da guardare, leggiucchiare, consultare. Chi nella sua città voglia fare qualcosa di simile può informarsi presso i

centri Isat (Via Tadino 17, Milano).

La vettura della vita n. 7, gennaio 1976. Si può chiedere mandando 300 lire in francobolli a Luigi Luciani Via Prenestina 3, La Forma - Frosinone.

Katù-Flash n. 5, Dicembre 75, si può chiedere mandando 300 lire all'indirizzo Corso Como 6 Milano. Dal prossimo numero il giornale si chiamerà Vogliamo tutto!

Il Collettivo Autogestione Tempo Libero (Corso Cavour 32/B Trino - Vercelli) da poco costituitosi, chiede a tutti i gruppi - collettivi - compagni che producono materiali di qualche tipo (volantini - documenti - giornali - ecc.) di inviarli.

Musica



Parte da gennaio l'etichetta alternativa del collettivo Era Ora. Il nuovo indirizzo è Via Claudia 23; chi vuole può chiedere il catalogo delle prime incisioni. Per la distribuzione sul primo numero del loro bollettino (100 lire) uscirà una lista provvisoria dei compagni che di città in città saranno punti di riferimento per la vendita e delle librerie che già hanno accettato di collaborare.

Ogni cassetta costa 1500 lire, ai distributori una percentuale di 300 lire a cassetta (venduta, chi vuol dare una mano in questo senso può scrivere a Era Ora o al Branko (Casella Postale 87, Casale Monferrato).

Le prime cassette in programma sono un'antologia della durata di 90 minuti per uno studio alternativo della storia del jazz, una musica marocchina registrata per le strade delle principali città, una degli Embryo dal master di uno dei loro attuali 8 dischi incisi in Germania, una di

un compagno italiano di nome Adriano Fiorenza, che abita ad Alba e che canta su testi suoi, molto belli, e che tra l'altro saranno pubblicati sul prossimo numero di Ombre Rosse, accompagnandosi con alcuni del gruppo Branko. Saranno accettati volentieri consigli di materiali sonori idonei politicamente all'iniziativa.

Il Partito Radicale di Napoli si dissocia dalla politica musicale portata avanti dalla sede di Roma, per un concerto in favore di quei compagni in galera per pochi grammi di hashish, si sono rifiutati di chiamare i vari Area, Bennato, De Gregori, giudicati opportunisti che sfruttano l'immagine di sinistra che si sono fatta solo perché il circuito dei night, quello privato, quello a 2000 lire è irrimediabilmente in crisi. Ne faranno invece uno a 500 lire con «compagni che lo siano 24 ore al giorno».

Cominciano a delinearsi da adesso le date della tournée Embryo in Italia, due concerti in Piemonte, uno in Lombardia, quattro nel Triveneto, 3 in Emilia, 1 in Toscana, 2 nel Lazio, 1 in Campania, 1 in Puglia, 4 in Sicilia. Chi ha la voglia e la possibilità di organizzare concerti con gruppi stranieri alternativi può scrivere a Francesco Gaspertini Via Filippo Corridoni 27, Roma (per gli Embryo non più tardi del 30 gennaio).

I Van der Graaf Generator in Italia non sono venuti solo per l'Avanguardia Operaia, a Padova per esempio ci ha provato Sanaio con i biglietti a 2.000 lire. Gli è andata male, hanno sfondato, si sono presi il palco, hanno interrotto il concerto. E' un'ennesima conferma che i concerti in Italia si possono fare solo se organizzati da gruppi o partiti di sinistra. Il fatto poi che con il biglietto a mille lire A.O. possa contribuire a finanziare il suo giornale dimostra (per chi ne avesse ancora bisogno), quanto rubassero gli organizzatori privati.

Dal 20 al 24 gennaio a Roma Concerti nelle scuole per la depenalizzazione della Marijuana con il Centro Atomico Ca' Matte e Livello 7 rispettivamente di Rovigo e Siena. Prezzo massimo di 500 lire.

Giany Raimondi è un tecnico luci molto bravo e possiede un ottimo impianto; è stato con le Orme per un po' di tempo e, dato che si è rotto i coglioni di questo giro, si mette a disposizione di feste e concerti alternativi. Il suo indirizzo è: Galleria Kennedy 18 - 26100 Cremona.

Film



A Roma dal 5 al 15 dicembre si è svolta la rassegna nazionale del film in Super 8, 40 ore di proiezione che hanno toccato vari usi possibili di questa nuova forma di comunicazione visiva: documentaristico, politico e militante, amatoriale, underground, di animazione, dei bambini o per i bambini e così via. Il risultato secondo noi è stato del tutto insufficiente, chi produce in Super 8 oggi è spesso chi ne fa un uso vecchio e del tutto personale; poche eccezioni, il film sul festival di Licola a cura dei circoli La Comune ne è un esempio. Chi comunque desidera avere il catalogo dei film in Super 8 lo può chiedere al cineclub Roma 70 FEDIC, Via Liegi 7, Roma. Nell'elenco alcuni film indubbiamente interessanti.

La Filmstudio Coop. mette a disposizione le seguenti pellicole:
 1) L'aggettivo donna: 16 mm, B/N, 60 minuti,
 2) Aborto: Parlano le donne: 16 mm, B/N, 55 minuti,
 3) A proposito di aborto: 16 mm, B/N, 15 minuti,
 4) e 5) San Francisco & Company e Alla Radice: due ore di proiezione, B/N, su esperienze in comuni americane. Per contatti rivolgersi a Filmstudio, Via Orti Aliberti 1, Roma, telefono 6540464.

Servono foto e idee per un audiovisivo collettivo sull'evoluzione della musica, della sua storia, dei suoi contenuti sociali, delle sue tendenze; scrivere in redazione per partecipare attivamente.

Si sta creando un coordinamento europeo per la distribuzione di film militanti di tutti i paesi, si cercano traduttori dal tedesco, dall'inglese, dal francese, c'è lavoro per tutti e soprattutto sono cose che si possono fare a casa. Chi vuole può dare una mano scriva anche per questo in redazione. La posta sarà smistata al centro di coordinamento che non ha una sua sede.

Droga



Contro la nuova legge antidroga. Un appello a tutti i compagni che vengono a conoscenza di storie di droga, di gente rimasta dentro, di gente arrestata o messa in case di correzione: spedite le notizie alla casella postale 741 di Roma, potranno essere pubblicate su Muzak, Panorama, Espresso, Manifesto, forse Quotidiano dei Lavoratori, Repubblica, Korrierone. Sin da ora si può lavorare nelle scuole e nei quartieri con manifestazioni, concerti, dibattiti, audiovisivi, assemblee.

2 perquisizioni in quattro giorni alla cascina del Branko in Piemonte. Arrestati a Modena compagni impegnati, insieme ad altri, nell'organizzazione del Festival di Rubiera tenutosi l'anno scorso. Scarcerato Euro Erliani a Padova: gestore nelle Tre Venezie dell'agenzia Isat, Euro aveva già avuto una perquisizione dopo gli incidenti provocati dalla presenza del boia Almirante nella sua città. A Reggio Calabria è stato arrestato venerdì 7 novembre il compagno Raimondo Polito di Punto Rosso.

Una segnalazione dell'Agenzia Alternativa di Vinghiana (Lucca): nella zona l'eroina è scesa dalle 80.000 lire dell'anno scorso a 50.000 lire al grammo, si trova dappertutto e, ovviamente, è sparito l'hashish. Un grammo di marijuana scadente costa in genere 4500 lire ed è spacciata da un tal Luciano Galli, spia della polizia, già responsabile dell'arresto di compagni ai quali ha messo la roba in casa correndo poi a fare la soffiata in questura.

Ci sono arrivate lettere di compagni che vorrebbero aprire centri autogestiti di disintossicazione: sono tutti progetti ancora indefiniti e si cercano contatti. Chi ha intenzioni serie in merito a questo tipo di iniziative ci scriva e potremo mettere in contatto esperienze e forze diverse.

lp import

FLYING BURRITOS	F. ZAPPA
BROTHERS	LITTLE FEAT
NEW RIDERS	TODD RUNDGREN
QUICKSILVER	B. COBHAM
VAN DER GRAAF	J. NENDRIX
R. WAKEMAN	CARLY SIMON
M. OLDFIELD	AMERICA (BEST)
ROXY MUSIC	STANLEY CLARKE
K. CRIMSON	WHO
DEEP PURPLE	CROSBY - NASH
J. LENNON (BEST)	BRUCE SPINGSTEEN
GARFUNKEL	

ED INOLTRE...

J. RENBOURN - JANSCHF. CONVENTION - STEELEYE SPAN - TERRY RILEY - PENTANGLE VELVET UNDERGROUND - NICO - J. CALE - ZAPPA + GENESIS - K. CRIMSON - F. BURRITOS QUICKSILVER - NEW RIDERS - DOORS - ANIMALS - FLEETWOOD MAC - LEO KOTTHE - POCO PETER LANG - J. FAHREY - O. DANIELS - CARAVAN - MARK ALMOND - COUNTRY GAZETTE COUNTRY JOE - PINK FLOYD - BEATLES - J. DENVER - T. RUNDGREN - NITTY GRITTY THIRD EAR BAND - BEDFORD - FROESE - POPOL VUH - TANGERINE DREAM - SHULZE ETC. ETC.

offerta speciale

JAZZ IMPORT

L. 3.500

SUPERSONIC

Supersonic Via Gregorio VII 391 - Tel. 6377904 Roma

Hi fi

Il primo premio del « ReferenduMuzak », del quale avrete già letto in altre pagine, consiste in un impianto hi-fi del valore di circa 700 mila lire (prezzi di listino) composto da: giradischi Lenco L65, amplificatore Revac Classic 70 e casse acustiche Esb 70L. Tutti apparecchi piuttosto interessanti ed attraenti; i primi due fanno parte delle novità presentate all'High-Fidelity 75, l'importante mostra del settore che si tiene annualmente a Milano. Le 70L dell'Esb invece sono sul mercato da diversi anni, anche se nel tempo hanno subito diverse e sostanziali modifiche, ma molto attuale è il successo commerciale che stanno riscuotendo. Approfittiamo dell'occasione per soffermarci su questi apparecchi ed illustrarli brevemente.

Il giradischi

La Lenco è una casa svizzera che possiede tre grossi stabilimenti, uno dei quali ad Osimo, nelle Marche, dove tra l'altro ingegneri italiani sono addetti anche alla progettazione. La produzione di questa casa comprende tutti i componenti della catena hi-fi, dal fonorivelatore alle casse acustiche, ma il maggiore successo lo ha sempre ottenuto con i suoi giradischi. Il Lenco L65 è un giradischi automatico con trazione a cinghia, completo di base in legno (impiallacciato in noce) e di coperchio antipolvere in plexiglass. Gli automatismi consistono — all'inizio della lettura — nel sollevamento, posizionamento e discesa del braccio sul disco, ottenuti dalla semplice azione di una leva, mentre, a fine lettura, si ha il ritorno del braccio

con stop automatico del motore.

Come la maggior parte dei giradischi attualmente prodotti, è dotato di dispositivo per la discesa frenata del braccio, di antiskating e di regolazione fine del peso di lettura. L'antiskating, il congegno ideato per compensare la forza (skating) che spinge il braccio verso il centro del disco durante la lettura (con conseguente distorsione del segnale raccolto), è del tipo a molla e la sua regolazione si effettua mediante un cursore lineare. Il braccio, in lega di alluminio, è dritto e tubolare, con conchiglia portatestina estraibile a baionetta ed adattabile ad ogni testina, secondo lo standard internazionale. Il piatto può girare a due velocità: 33 1/3 e 45 giri/minuto. Le prestazioni dichiarate dalla casa sono indubbiamente degne di rispetto, in particolare il wow & flutter inferiore allo 0,12 per cento, e tutto lascia credere che l'apparecchio sia in grado di rispettarle. Il prezzo di listino è di 139.000 lire, quindi il prezzo medio di vendita, « scontato », sarà di circa 110.000 lire.

L'amplificatore

La Revac è una casa torinese specializzata in componenti di alto livello, professionali e semi-professionali, per i quali è conosciuta ed apprezzata. All'ultima mostra High-Fidelity ha presentato invece una serie di amplificatori più commerciali, tra cui il Classic 70 al quale ci riferiamo. Questo è il modello medio della serie, completata dal Classic 50 e dal Classic 100. La potenza dichiarata è di 35 + 35 watt RMS su 8 ohm, con distorsione inferiore allo 0,08%. Esteticamente è molto semplice e piuttosto lineare, con dimensioni contenute. Il pannello frontale è ricco di manopole e tasti,

infatti una delle doti più interessanti risiede proprio nella versatilità e originalità dei comandi. In particolare le possibilità di intervenire sulla curva di risposta che, oltre ai tradizionali controlli di tono, per alti e bassi, separati per i due canali, ha il « loudness » (compensatore fisiologico del volume) regolabile e il « booster » con cui è possibile esaltare le frequenze superiori a 1000 Hz. Il costruttore suggerisce che questo controllo è molto utile nella correzione della risposta in ambienti fonoassorbenti. Ciò che ha sempre caratterizzato gli apparecchi Revac è la robustezza e l'affidabilità, caratteristiche certamente condivise anche dal Classic 70. Questo può in parte giustificare il prezzo, che risulta ancora superiore alla media dei concorrenti nippo-americani. Il listino indica 319.200 lire con IVA.

Le casse acustiche

La casa romana Esb, specializzata nella costruzione di casse acustiche, si sta affermando sempre più sul mercato nazionale, infatti la

nuova serie di diffusori sta ottenendo un notevole successo commerciale; in particolare i modelli 25L, 40L e 70L. Il successo è da attribuirsi, oltre che alle qualità timbriche dei diffusori, alla robustezza della loro costruzione e al prezzo relativamente molto contenuto. La 70L è una cassa a sospensione pneumatica che impiega tre altoparlanti, tra cui un woofer di 25 cm di diametro. La linea estetica è semplice ma efficace: il pannello frontale è in tela chiara, la rifinitura del legno ricca di nervature, al punto da sembrare una stampa. La risposta in frequenza è molto estesa, sia sulla base ma ancor più sulle alte frequenze, dove adotta lo stesso tweeter a cupola impiegato per le grandi monitor. Può sopportare una potenza fino a 50 watt, ma data la buona efficienza degli altoparlanti i 35 + 35 watt del Classic 70 risultano più che sufficienti a pilotarla. Il prezzo medio di vendita è di 120.000 lire a cassa.

Mauro Neri



63 Lenco L 65

Compra, vendi & informa

INFORMO

Se per lo stivale tricolore esiste qualche disperato Kosmico (qualsiasi strumento a tastiera o sputanote strani) e qualche fricchiaccia con una voce maledetta, allora scriva o telefoni subito a: Bonfanti Flavio - Via G. Mazzini, 11 20066 Melzo (MI) - Tel. (02) 9552357 (ore pasti serali).

Musicista-tastierista cerca due violinisti e un fiatista con ottima preparazione. Impegni discografici. Pier Luigi Giombini - Via Ottavio Assarotti, 8 - Roma - Tel. 334267.

Complesso ΛΣΔ (Landa, sigma, delta) cerca batterista zona Torino. Abbiamo buco per prove. Possibilità concerti. Soldati Giorgio - Via L. Einaudi, 35 - Rosta (TO) - Tel. 951238.

Vendo ed acquisto articoli musicali con nuova formula di vendita. Informazioni: Lucio Ardito - Viale Resistenza, 14 - 40057 Granarolo Emilia (BO) - Tel. (051) 761045.

Eseguo poster in bianco e nero a carboncino. Per i ritratti mandare foto (chiare) che restituirò. Faccio poster anche di musicisti rock, personaggi politici ecc. Prezzi da L. 3.000 a 4.500 il massimo. Dino Renzo - Via Ponte, 24 - 36020 Castegnero (VI).

Gli anonimi conoscenti dei gusti musicali di Lucio Durisotti che invece di divertirsi con scherzi idioti farebbero molto meglio a lasciare spazio libero a chi ha veramente qualcosa di serio da dire. Roberto Donà - Via Sabionara - 36061 Bassano del Grappa.

Attenzione prov. Napoli e Salerno. Professore americano specializzato in jazz e rhythm & blues dà lezione a Borzelli. Studio di musica. Eddie Figueroa - Via Fucilari, 40 - Nocera Inferiore (SA).

Urgente. Cercasi cantante strumentista o non; con o senza impianto; già avviato ad un certo discorso musicale per gruppo (4 comp.) che fa brani propri. Con contatti discografici. Pietro Caputo - Via Clanio, 13 - 80023 Caivano (NA).

Cerco testi, foto, biografie, recensioni, articoli, notizie ed eventuali bootleg dei Quicksilver Messenger Service (rimborso eventuali spese). Giorgio Dallorto - Via Carlo Pisacane, 55/5 - 10127 Torino - Tel. 665982.

Cercasi laureato-laureando lingue orientali per uno scambio informazioni. Ercoli Lucia - Via Pio Panfili, 15 - Porto San Giorgio (AP) - Tel. (0734) 49244.

« Il Mercato » gruppo folk progressivo cerca violinista giovane, creativo, bravo, abitante Milano & dintorni. Il gruppo è già operante. Si chiede disponibilità di tempo. Roberto Ruocco - Via Negrolì, 23 - Milano - Tel. 7380357.

Basso e chitarra cercano batterista, tastierista e chitarrista preparati, solo di Napoli. Marcello Cocchi - Via Cimarosa, 93 - Napoli - Tel. 245587.

Blues: cerco appassionati blues per scambio idee, registrazioni, libri etc. Lucio Traversari - Via Altino, 33 - 31100 Treviso - Tel. (0422) 41868.

Anche senza conoscere la musica (si impara cantando) si fa Polifonia, soprattutto del '400-'600, ma anche più moderna. Direttore geniale, molti concerti in Italia e all'estero. Risultati stupendi. Coro F.M. Saraceni - Teatro Universitario - Roma - Lun. merc. giov., ore 20,30 - Per informazioni (3589704 Letizia).

Vogliamo formare un club in cui discutere, ascoltare, fare musica. Se vuoi partecipare telefona per informazioni al n. 211206 di Napoli dalle 15 alle 16 chiedendo di Flavio. La Barbera Flavio - Via B. de Falco, 2 - 80136 Napoli - Tel. 211206.

VENDO

Vendo organo elettronico «Star-master», buone condizioni a L. 150.000 (tratt.). Maurizio Lieti - Via Piccinni, 5 - Milano - Tel. (02) 226472.

Vendo a L. 3.000 cad. i seguenti LP's: « Second Contribution » (Shawn Phillips), « Phaedra » (Tangerine Dream), « No Mister's » (Ret. to forev. feat. Chick Corea), « Led Zeppelin III e IV », « Trilogy » e « Pictures at an Exhibition » (E.L. &

P.), « Starless and Bible Black » (K.C.); a lire 6.500 « Ummagumma » Pink Floyd). Alberto D'Ambrosio - Via Arpino, 66 - 03036 Isola del Liri (FR) - Tel. (0776) 85567.

Vendo giradischi - Stereo 606 (Reader's Digest) L. 40.000 + annate Ciao 2001 - 72-73-74-75 L. 7500 cadauna. Radio ricetrasmittente Eaglet, 1W., 2can., 27Mhz. portatile a L. 35.000, il tutto in ottime condizioni. Mimmo Cardone - Via Castello, 29 - 87011 Cassano Ionio (CS) - Tel. (0981) 71838.

Vendo n. 113 bobine 18 cm/Basf. Scotch registrate e 19 cm/sec. (230 Lp Pop Jazz Classica) + 47 contenitori plastica. Il tutto a L. 250.000. In blocchi da 10, 20, 30. Prezzo da convenirsi. Latino Corrado - Via Val della Torre, 339 - 10040 Caselette - Tel. 9678366.

Vendo compatto Stereo « Milani MS-10 » 10+10 Watt con cambiadischi BSR e casse acustiche Milani a L. 60.000. Roberto Fiore - Via Costanzo Cloro, 51 - Roma - Tel. 5118998.

Vendo Piastra di registrazione stereo giapponese « Sharp » - mod. D 3441, risposta in frequenza 30÷14.500 in ottimo stato L. 80.000. Claudio Parrasia - Via L. Cecon, 3 - 35100 Padova - Tel. 049/600482.

Vendo piastra di registrazione stereo Philips N2506, solo 6 mesi di vita, corredata di 15 cassette BASF LH super e cuffia stereo a sole L. 75.000. Claudio Schneller - Via Pietro Adamo, 32 - Roma - Tel. (06) 6274397 (ore pasti).

Fabbrico su ordinazione diffusori acustici d'alta qualità e di tutti i tipi e potenze. Francesco Ferrante - Via Calabria, 3 - 70125 Bari - Tel. (080) 371308.

Vendo amplificatore Davoli Lied Bass 100 W, con due casse, L. 250.000 trattabili. Amplificatore FBT senza casse 90 W, L. 50.000. Vincenzo Colangeli - Via Iacopo Da Lentini, 176 - 00040 Pomezia (Roma).

Registro cassette stereo (Sony TC 161 SD) da numerosi LP di musica pop, jazz, rock, country, west coast, blues (rarità). A richiesta invio elenco. Augusto Ricciotti - Corso Torino, 7 - 16129 Genova - Tel. 583579.

Vendo LP: Highway (Dylan), Obscured by clouds (Pink Floyd), Deya vu (C.S.N. & Y), Blows against the empire (Jeff. Starship), Volunteers (J.A.), From the mars hotel (G. Dead), Chicago II. Tutti in ottimo stato. Chendi Marco - Via Pordecone, 13 - 20132 Milano - Tel. (02) 218857.

SPEDIRE A MUZAK

(« COMPRA - VENDI & INFORMA »)
VIA VALENZIANI, 5 - ROMA

Vendo
Informo
Scambio
Compro

Testo _____

Nome _____

Indirizzo _____

Telefono _____

Vendo posters eseguiti a china su cartoncino 60x70 circa, in bianco-rosso-nero a L. 4.000 cadauno, di: Jethro Tull, Eno, Pink Floyd, Orme, Mamas & Papas, Elton John, Lou Reed, Che Guevara e tanti altri. Inoltre vendo gli stessi poster cianografati a L. 1.000 cadauno. Scrivere a: Davide Zucchini - Via Castel di Leva, 108 - 00134 Roma.

Compro e vendo dischi di blues negro e bianco. Desidero scambio notizie, libri, giornali blues. Lucio Traversari - Via Altino n. 33 - Treviso - Tel. (0422) 41868.

Vendo registratore a bobine Grundig TK 17 mono, 4 anni. Ottime condizioni. L. 50.000. Marco Santamaria - Via Gelso n. 9 - Salerno - Tel. (ore 14-15) (089) 392716.

Vendo cassette di: Rubettes, Acqua Fragile, Slade, Sweet, Quella Vecchia Locanda, Geordie, Jimi Endrix, Nuova Idea, Orme, Volo, Alex Arvei Band, Nazareth, Commodores, Lou Reed, Grand Funk, Mike Oldfield, Temptations, George McCrae, Incredible, Bongo Band, Rolling Stones, David Bowie e numerosi 45 giri di: Moadi Blues, Traffic, Comned Heat, Jimi Endrix, Billi Preston, Rolling Stones, James Brown e tanti altri. Corrado Manca - Via Masuccone Mazzini 13-15 - 16162 Bolzaneto (GE).

Vendo giradischi Dual 1214 testina Dual 650, mobile noce L. 35000. Radio-amplificatore Grundig RTV 700 10+10 W, 6 canali FM + onde L-M-K L. 60.000. 2 casse Grundig 45 15+15 W 60x40x25 50 litri di volume L. 45.000. Tutti gli elementi L. 120.000. Prezzi intrattabili. Tutto in ottimo stato. Suraci Domenico - Via Scipione Capece, 12 - 80100 Napoli - Tel. 646606.

Vendo amplificatore Bass Strong Davoli 120 W con cassa acustica 180 W a L. 150.000. Gianni Mio - Via M. Saponaro, 10 - 20142 Milano - Tel. (02) 8260208.

Vendo un paio di Rayban e un apparecchio fotografico, con esposimetro ed altri accorgimenti. Tutto nuovissimo in un unico blocco a L. 60.000. Urgente bisogno di soldi. Rossini Danilo - Via Monte Grappa, 20 - 58043 Castiglion della Pescaia (GR).

Vendo per urgente bisogno di denaro chitarra elettrica semi-nuova a L. 70.000 (solo zona Torino e dintorni). Barra Tonino - Via Baglioni, 5 - S. Maurizio (TO) - Tel. 92.78.007.

Vendo registratore Philips N22 04 7 mesi di vita. Alimentazione mista, registrazione automatica. Solo zona Treviso, L. 55.000. Miotto Giovanni - Via Casanova, 8 - Castagnole (TV).

Alan Ford vendo dal n. 1 al n. 77, mancano solo: nn. 45, 54, 61, 62 dal 69 al 73 e 76. Prezzo trattabile. Giuliano Principe - Via Poerio, 11 - Verona - Tel. 911405.

Vendo registratori stereo Philips N 2506 e N 2510 + piatto GA 408 Philips. Solo zona Taranto. Francesco Baroni - Via Magnaghi, A/5 - 74100 Taranto - Tel. 77134.

Vendo Sax tenore «tone King» tamponatura nuova. Rivolgersi a: Alberton Walter - Corso C. Correnti, 58 - Torino - Tel. 324063.

Vendo vasto repertorio LP rock, blues, jazz a basso prezzo. Richiedere lista a: Gerardo Freda - Via Homs, 42 - 71100 Foggia - Tel. (0881) 72285.

Vendo Shine on brightly (Procol-Harum) 2 LP L. 4.000; For ladies only (Stephen Wol); Wanted (Mason Proffit); Below the salt (Steeleye Span); Alphacentaurs (Tangerine Dream); Slewfoot (David Reatkeith & Donna Godchaux Ecc) a lire 2.500 l'uno, oppure 14.000 in blocco. Tutti i dischi sono in perfetto stato! Scrivere per accordi a: Alberto Benzo - Via Madonna, 6 - 20030 Seveso (MI)

Vendo flauto traverso Meazzi, L. 70.000 e organo Farfisa Matador 1 tastiera, L. 150.000, entrambi in ottimo stato. Stefano Minio - Via Monte Acero, 4 - 00141 Roma - Tel. 8929769 (ore 20,30).

Vendo a L. 2500 o scambio i seguenti LP, tutti nuovissimi: The colours of Chloe (E. Weber), OM (J. Coltrane), Zawinul (J. Zawinul), Volo Magico 1 (C. Rocchi), Nadir's big chance (P. Hammill), One of these nights (Eagles), A rainbow in curved air (T. Riley), Return to forever (C. Corea). Tiso Lorenzo - Via A. Secchi

n. 12B - 35100 Padova - Tel. (049) 39390.

Vendo solo zona Milano: David live (D. Bowie) 2 LP L. 5.000; Keith Emerson with the nice (K. Emerson) 2 LP L. 5.000; War child (Jethro Tull) L. 2500. Scrivere a: Fabio degli Esposti - Via Masotto, 2 - 20133 Milano - Tel. (02) 716316.

Vendo a L. 90.000 il compatto Europhon 250 Stereo, con 6 mesi di vita e pagato L. 150.000. Può erogare 30+30 Watt; lo vendo con 2 casse Lautsprecher box Hi-Fi. Venturi Roberto - Via Marecchia, 14 - 47041 Bellaria.

Vendo i «primi» 13 numeri di Muzak a L. 4000; o a L. 350 l'uno. Maurizio Bon - Via Bisuola, 36 - 30173 Mestre (VE) - Tel. (041) 55589.

Vendo chitarra elettrica giapponese come nuova, imitazione Gibson, L. 40.000 - Edoardo Bertolini - Via P. Cossa, 5 - 20121 Milano - Tel. 793620.

Vendo a L. 1400 C 60 Stereo, oltre 200 LP a scelta. Scrivetemi per elenco completo. Alberto Coltella - Via Risorgimento, 13 - 682041 Canzo (Como).

Vendo amplificatore stereo Amtron UK 185 (20+20 Watt RMS) a L. 90.000 trattabili, solo zona Brescia. Buccelloni Amedeo - Via Vighizzolo - 25018 Montichiari (BS).

Vendo a prezzo di copertina i seguenti numeri di «Ciao 2001»: 1973: 13, 15, 19, 20, 35, 40, 45, 46, 50, 51, 52; 1974 dal n. 3 al n. 18, 20, 22, 24, 39, 47; 1975: 14, 23. Giuseppe Sportelli -

Corso Vittorio Emanuele, 256 - Roma - Tel. 511581 (solo ora di pranzo).

Vendo per urgente bisogno di denaro, basso EHO fac-simile Fender, come nuovo, L. 100.000 non trattabili. Persichino Franco - Via Roma - Monte San Biagio (LT) - Tel. (0771) 56087.

Vendo chitarra elettrica HB imitazione Gibson Les Paul Custom nuova, in buono stato, a L. 50.000 non trattabili. Leonardo Pinna - Viale Mazzini, 47 - 50132 Firenze - Tel. (055) 53095.

Vendo giradischi stereo con due casse a L. 50.000; mangianastri stereo «Sony» con due casse + borsa trasporto + microfono per registrare a L. 60.000. Riccardo Romani - Via Politecnico n. 5 - Milano - Tel. 791314.

Vendo tenda da campeggio Morretti, tipo «mare» da 2 posti, mai usata. Prezzo L. 28.000 trattabili. Marco Papa - Via Patrizi, 4 - 60023 Collemarino (AN).

Vendo (preferibilmente Campania) i seguenti LP a L. 3.000 ciascuno: Undead (1° dei Ten years after), Jazz blues fusion (J. Majell), Colosseum live (doppio), The morning of a star (Keith Jarrett), Feola Antonio - Via Cavone - 81057 Teano (CE).

COMPRO

Compro Muzak n. 2 novembre 1973 - Playpower di Richard Neville (Milano libri edizioni). Testi Frank Zappa. Articoli su Andy Warhol. Scrivere per accordi. Damato Michele - Via Lecce, 8 - 71042 Cerignola (FG).

LA NEW KARY

CENTRO VENDITA
STRUMENTI MUSICALI
Via Torino
(Piazza S. Giorgio) Milano

compra vende offre

I VOSTRI
STRUMENTI
MUSICALI USATI
O LI
PERMUTA SUPER
VALUTANDOLI

TUTTE LE
MARCHE PIU' PRESTIGIOSE
A PREZZI
BASSISSIMI

AI GIOVANI
L'OPPORTUNITA'
DI REALIZZARE
AFFARI

Se sei un po' politico:

C'era una volta la DC, Ed. Savelli. E' un libro tutto da vedere, tutto di immagini: la raccolta completa dei manifesti della DC, che vanno dal dopoguerra al 1953. Sono immagini che parlano da sole. L'anticomunismo volgare e grottesco è materia di divertimento e disgusto. La faccia fascista della Dc. I manifesti sono a colori e molto belli. Li ha raccolti Paolo Scabello e li presenta con un'introduzione storico-politica Nicola Gallerano. In caso di golpe, ed. Savelli. E' un manuale di clandestinità militante. Come agire senza farsi notare. Come continuare a lottare, nel caso che, in Italia, succedesse come in Cile. Conviene leggerlo, poi magari impararlo a memoria e ingoiarlo.

Se sei un po' femminista:

Dalla parte delle bambine, ed. Feltrinelli. E' un saggio fondamentale per tutte quelle che non vogliono credere di essere dolci, timide, fragili, insicure, oppresse e sfruttate per natura. Spiega i meccanismi di riproduzione del principio femminile a partire dall'infanzia, i condizionamenti che faranno della bambina una madre, una massala, una che si sacrificherà amore. L'ha scritto Elena Gianini Bellotti.



abbonati che mizak muzak muzak ti regala...

Abbonarsi a Muzak è già, di per sé, un regalo. In più aggiungiamo, a scelta, un libro o un disco.

Ce n'è per tutti i gusti.



Se sei il tipo freak avrai:

Ma l'amor mio non muore..., ed. Arcana: è una storia degli anni ruggenti, dal 1966 circa al 1970, passando per il sessantotto, naturalmente. Ti insegna a coltivare marijuana sul balcone di casa e a costruire molotov per tutti gli usi. L'ha scritto un vecchio situazionista, Gian Emilio Simonetti, e forse è per questo che di storia in fondo ce n'è poca. Ma è divertente. Freak brothers, ed. Arcana: è il famoso fumetto americano coi tre capelli perennemente in cerca di fumo. Molto underground. Fuga, ed. Arcana, racconta la rocambolesca fuga del carcere di Timothy Leary, santone della generazione psichedelica. L'ha scritto per l'appunto Timothy Leary e c'è chi avanza dubbi sull'autenticità della narrazione. Attenti a non lasciarvi affascinare dalla Cia.

Se sei il tipo Folk:

La canzone popolare in America, ed. De Donato. E' la storia ragionata della musica popolare americana, dei suoi miti, dei suoi eroi. I Cavalieri Di Troia - Dischi Del Sole. E' un trentatré giri di ballate trascinanti, di musica e di parole. Le canta Paolo Pietrangeli, bellissimo - Anni Sessanta Nati Dal Fracasso, in cui la sua storia personale si intreccia continuamente con la storia di questi anni. Contocantale 70 - Dischi Del Sole. Una riedizione bene arrangiata delle vecchie canzoni di movimento. La canta Giovanna Marini. Padre e Padrone, ed. Feltrinelli. E' la storia di un pastore e dei suoi rapporti con il padre. L'ha scritto in prima persona il protagonista. Non è un letterato di professione, ma un « franco narratore » come dice il titolo della collana è un modo abbastanza nuovo di fare cultura.



Se sei un po' intellettuale:

La Settima Sinfonia di L.W. Beethoven, La Voces Del Padrone. Non occorrono commenti: a te le gioie di Shroeder. Controsteria e fumetti, Ed. Savelli. E' la storia del mondo illustrata attraverso i fumetti da quattro compagni svedesi: più completa e intelligente di quella dei sussidiari, tiene sempre presente e spiega bene che la storia è storia di lotta di classe. Da leggere assolutamente, da regalare a fratellini e sorelline, da far vedere e studiare a memoria ai professori. Cent'anni di solitudine, Ed. Feltrinelli. L'epopea di un popolo raccontata con tutta la ricchezza della ragione e della immaginazione. Il più suggestivo e stimolante degli approcci alla grande letteratura latino-americana. L'ha scritto Garcia Marquez.



MODALITA' PER L'ABBONAMENTO

Per abbonarsi versare lire 5500 sul c/c n. 1/55012 intestato a Publisuono via Augusto Valenzani 5 - 00187 Roma. Abbonamento valido un anno, più un regalo. Lire 11.000 per un abbonamento valido 2 anni, con due regali. Le tariffe per l'Europa sono di lire 10.000 per un anno, e di lire 12.000 per gli Stati Uniti sempre per un anno.

Indicare a tergo la causale del versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali
 Certificato di addebitamento
 Versamento di L. 5500
 (in contanti)

FAC-SIMILE

eseguito da CARLO ROSSI
 residente in TORINO
 via TALDETTALI 449
 sul c/c N. 1/55012
 intestato a: PUBLISUONO, VIA
 VALENZIANI 5, 00187 ROMA

Aditi (1) _____
 19 _____
 Bulo Banca dell'Ufficio accettata _____
 N. _____
 del bollettino di S _____
 Sole a data _____

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di conti e Uffici pubblici).

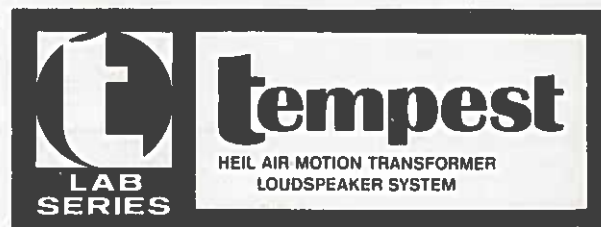
ABBONAMENTO 1 ANNO

IL DONO DA SCEGLIERE È...

FAC-SIMILE

Per informazioni rivolgersi al Servizio Clienti del Gruppo Editoriale L'Espresso.

the total experience loudspeaker



Audio Consultants
S.P.A.
HIFI and professional audio equipment

Via Sabbatini, 13 - Telefono (059) 22.57.62
41100 MODENA

É un progresso inarrestabile

Con la nuova versione De Luxe della famosa "Point three series" Hirtel vi dà:

più potenza:

sia continua che di riserva; e tutti watt effettivi RMS, e a norme F.T.C. da 20 a 20.000 c/s

più qualità:

l'ottimizzazione circuitale ha permesso di ottenere una ulteriore riduzione della distorsione (di qualsiasi genere ed a ogni livello) e caratteristiche di ascolto ancora migliori.

POINT
THREE
SERIES

più praticità:

ingressi con pin-jack; collegamento al registratore b-standard (U.S.A. ed Europeo); connettori altoparlanti "Push buttons"

più affidabilità:

particolari circuiti elettronici e protezione di tipo originale proteggono le nuove versioni Hirtel anche in caso di errati collegamenti od uso improprio.

model de luxe

2020 A 20 + 20 Watt Rms
4040 A 40 + 40 Watt Rms
6060 A 60 + 60 Watt Rms
250 A 125 + 125 Watt Rms

più tecnica:

l'enorme esperienza Hirtel è in grado di trarre dalla tecnica e dai materiali più avanzati il massimo dei vantaggi senza sprechi o complicazioni inutili

più design:

pannello a comandi di nuovo disegno, mobile in legno ed alluminio di grande pregio. Comandi a leva pratici e gradevoli. Strumenti indicatori con scala illuminata blu notte di suggestivo effetto.

Hirtel

COSTRUZIONI
ELETTRONICHE
C.SO FRANCIA 30
10143 TORINO · TEL. 77.98.81

